

Silvia Vilasco

**FAMIGLIA E SISTEMA
DEI SERVIZI: VERSO
LA WELFARE COMMUNITY
NELLA ROMAGNA FAENTINA**

*Una prima diagnosi sulle domande
delle famiglie e le risposte dei servizi
educativi, sociali e sanitari*

INDICE

PRESENTAZIONE di Fabio Anconelli	5
Un territorio attento ai bisogni ed ai cambiamenti	
INTRODUZIONE	7
1. LA TRASFORMAZIONE DELLA FAMIGLIA	9
1.1 La famiglia in epoca moderna	11
1.2. La famiglia in epoca contemporanea	16
1.3. Le nuove famiglie	32
1.4. Politiche sociali per la famiglia in Italia e in Europa	72
2. LA ROMAGNA FAENTINA	83
2.1. Popolazione e famiglie: un'analisi del contesto	84
2.2. Caratteristiche dei nuclei familiari del Distretto faentino	89
2.3. Tradizione e mutamento: le “nuove famiglie” nella Romagna Faentina	92
3. LE RISPOSTE DEI SERVIZI EDUCATIVI, SANITARI E SOCIALI DELLA ROMAGNA FAENTINA	99
3.1. La gestione in forma associata dei servizi sociali	99
3.2. Il Servizio Minori e Famiglia	101
3.3. Il Centro per le Famiglie	121
3.4. Adulti e anziani	141
3.5. Servizi per la prima infanzia	156
CONCLUSIONI	165
BIBLIOGRAFIA	183

PREFAZIONE

Un territorio attento ai bisogni ed ai cambiamenti

Ritengo doveroso ringraziare il Credito Cooperativo ravennate e imolese e la Fondazione Giovanni dalle Fabbriche per aver deciso di attivare una borsa di studio di ricerca sul tema “FAMIGLIA E SISTEMA DEI SERVIZI: VERSO LA *WELFARE COMMUNITY* NELLA ROMAGNA FAENTINA”.

I nostri territori stanno affrontando insieme, ormai da anni, i bisogni sociali dei nostri Cittadini attraverso una collaborazione che ha consentito la creazione di una rete di servizi che viene ben fotografata dalla ricerca.

Appare evidente la ricchezza di una offerta di risposte ai bisogni sociali delle diverse fasi della vita che i diversi operatori, pubblici o privati, sono stati in grado di costruire con professionalità e competenza.

Punto di riferimento e di valutazione per i servizi sociali non può che essere la famiglia, nucleo fondamentale della nostra società, che ha in questi anni subito importanti trasformazioni che nello studio vengono puntualmente analizzate sia a livello locale nazionale che europeo.

Da questa studio emerge un territorio che ha saputo adattare le proprie risposte al costante mutare dei riferimenti sociali e che è in grado di comprendere i bisogni prioritari della propria Comunità.

Ma esistono anche punti di attenzione che vengono evidenziati nelle conclusioni e che devono essere assunti come stimoli su cui lavorare per mantenere adeguato ed efficace un welfare che deve essere sempre più condiviso e di comunità.

Questa è la sfida che l'Unione della Romagna Faentina deve affrontare e che può essere vinta solo se all'implementazione organizzativa si giungerà dopo un lavoro di analisi ed approfondimento che questo studio, insieme ad altri, ci aiuta a fare.

Fabio Anconelli

*Sindaco di Solarolo
Delegato al Welfare per
l'Unione della Romagna Faentina*

INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce dall'assegnazione di una Borsa di ricerca, promossa dal Credito Cooperativo ravennate e imolese in collaborazione con la Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche.

Scopo dell'attività è fare il punto sulla trasformazione avvenuta nella famiglia italiana negli ultimi decenni ed in special modo nelle nuove generazioni, con l'emergere di nuove tipologie di famiglia; in secondo luogo analizzare i bisogni sociali che la caratterizzano, ed eventuali nuove problematiche, impensabili fino ad un recente passato; ed infine inquadrare il modo in cui i servizi sociali, educativi e sanitari di un'area stabilita (il Distretto Faentino) rispondono a tali nuove necessità.

Per esigenze di chiarezza, la trattazione è stata divisa in tre parti. Al primo capitolo è dedicata un'analisi della famiglia nel suo complesso, analisi incentrata sulle trasformazioni avvenute in epoca contemporanea, da un punto di vista demografico, sociologico e psicologico; verrà considerata la situazione italiana proponendo, ove necessario, un parallelo con i paesi europei.

Il secondo capitolo prende in analisi, brevemente, le specificità della Romagna Faentina, e le caratteristiche dei nuclei familiari del territorio in esame, per individuare similarità o discrepanze rispetto ai dati nazionali.

Infine, il terzo capitolo si concentra sull'insieme dei servizi sociali ed educativi del territorio: tali servizi sono in gran parte gestiti in maniera associata dall'Unione dei Comuni della Romagna Faentina, della quale fanno parte i Comuni di Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme e Solarolo; come vedremo, esistono tuttavia alcuni servizi ai quali ogni Comune provvede in maniera autonoma (ad esempio i servizi per l'infanzia).

Seguono delle brevi conclusioni, in cui fare luce su punti di forza e di debolezza di quanto rilevato e provare, per quanto possibile, a fornire spunti e suggerimenti, anche in un'ottica comunitaria e solidaristica.

1. LA TRASFORMAZIONE DELLA FAMIGLIA

“La famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta: è diversa, perché le circostanze sono diverse.” Così scriveva nel 1888 il sociologo francese Emile Durkheim, con parole che possono essere ben riproposte nella situazione attuale.

Secondo i demografi, nei paesi dell'Europa occidentale si sono verificati e si stanno verificando, con ritmo ed intensità differenti a seconda dei contesti, mutamenti familiari di grande portata. Una vera “rivoluzione demografica”, che ha le sue radici in profonde trasformazioni socioeconomiche e culturali, e che si è andata manifestando, a partire dalla metà degli anni sessanta del XX secolo, in una crescente disaffezione nei confronti della famiglia tradizionale, nel declino del matrimonio e nella diffusione di una molteplicità di tipi di famiglia.

Trasformazioni che possono essere riassunte in alcuni punti chiave [Zanatta, 2008]:

- il calo dei matrimoni
- il calo delle nascite
- l'aumento delle convivenze e delle nascite al di fuori del matrimonio
- l'aumento delle separazioni e dei divorzi

- l'aumento delle famiglie con un solo genitore
- l'aumento delle famiglie ricomposte
- l'aumento delle famiglie unipersonali

Cambia il ciclo di vita della famiglia e cambia il corso della vita individuale. Un singolo individuo può fare l'esperienza di vivere una sequenza di forme familiari: può iniziare la sua vita in una famiglia tradizionale; in seguito ad eventuale divorzio dei genitori, può entrare a far parte dapprima di una famiglia monogenitoriale (per lo più la madre), ed in seguito di una famiglia ricomposta, se la madre si risposa, acquisendo nuovi fratelli e sorelle ed un padre "sociale" che si affianca, senza sostituirsi, al padre biologico. Diventato adulto, può vivere temporaneamente da solo, dando vita ad una famiglia unipersonale; sperimentare una convivenza (famiglia di fatto) e successivamente sposarsi. Non si può escludere che divorzi, sperimentando di nuovo periodi di solitudine o convivenza e, magari, dando origine a sua volta ad una famiglia ricomposta. Infine, con tutta probabilità concluderà la sua vita da solo, come vedova o vedovo. La famiglia tende, quindi, a trasformarsi da esperienza totale e permanente in esperienza parziale e transitoria della vita dell'individuo.

Si vede bene il motivo per cui, sempre più frequentemente, i sociologi parlino di "famiglie" anziché di "famiglia", al fine di indicare questa molteplicità di esperienze familiari e di modi di vivere insieme che la persona può sperimentare nel corso della sua vita. Più

che la dissoluzione o la crisi irreversibile della famiglia, l'uso del plurale sta ad indicare le sue profonde trasformazioni.

Consideriamo ora più precisamente in cosa consistono le differenze tra la famiglia *moderna*, affermatasi nel diciannovesimo secolo, e la famiglia *contemporanea*, profondamente mutata a partire dalla metà degli anni sessanta del secolo scorso.

1.1 La famiglia in epoca moderna

L'epoca moderna, ovvero il periodo storico che va dalla fine del '700 alla metà del '900 circa, ha rappresentato una svolta nel campo delle relazioni familiari, con l'emergere di una nuova cultura familiare, fondata sui diritti individuali e sul valore degli affetti. La famiglia si costruisce, in epoca moderna, sempre più come uno spazio privato, in cui trovano espressione l'individualità di ciascun membro e la manifestazione degli affetti interpersonali. È il processo di *privatizzazione* della famiglia, il suo ritiro progressivo dallo spazio pubblico, che sta all'origine della famiglia come "ambito dell'affettività".

Il sociologo Marzio Barbagli fa risalire la comparsa della famiglia moderna, o *famiglia coniugale intima*, in Italia, agli ultimi decenni del settecento e ai primi decenni dell'ottocento, in leggero ritardo rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale.

Una caratteristica distintiva della famiglia moderna è la centralità attribuita all'infanzia, come fase della vita con proprie caratteristiche ed esigenze. Un ulteriore effetto di questo modello di famiglia, spiega la sociologa Chiara Saraceno, è l'identificazione della figura femminile nel ruolo materno [Zanatta, 2011].

La famiglia moderna nasce proprio intorno alle figure della madre e del bambino, interdipendenti e sempre più rinchiusi in modo esclusivo nello spazio domestico-familiare.

In epoca preindustriale la famiglia contadina era un'unità produttiva, in cui ogni membro svolgeva compiti di produzione e, per le donne, il lavoro domestico, l'allevamento dei figli e l'attività produttiva erano connessi e mescolati; con l'avvento dell'industrializzazione queste attività femminili sono diventate sempre più separate. Il lavoro nei campi è stato gradualmente sostituito dal lavoro nelle fabbriche, trasformando i contadini in operai; il luogo di lavoro si è separato dalla casa familiare, con disgregazione della famiglia contadina come unità produttiva ed esclusione delle donne sposate e madri dal processo produttivo. La combinazione tra lavoro produttivo in fabbrica e allevamento dei figli a casa, in una situazione di fecondità ancora alta era, infatti, diventata di difficile conciliazione. Nacque così la figura della *casalinga*, moglie e madre, anche nei ceti popolari, e la maternità divenne il centro dell'identità sociale e familiare femminile.

Di contro, la figura del padre subisce in questo periodo modifiche più contenute, mantenendo almeno in parte le caratteristiche tipiche dell'epoca preindustriale: è una figura orientata prevalentemente all'esercizio dell'autorità ed alla trasmissione di norme e valori [Maggiolini, Charmet, 2004].

Si tratta di un modello di famiglia descritto tanto dalla sociologia di autori di rilievo, come Talcott Parsons, quanto dalla psicanalisi di Freud. Negli anni Cinquanta del Novecento, Parsons fissa in una specie di immutabilità sociale quell'immagine della famiglia moderna fondata sugli affetti, ma con ruoli rigidamente differenziati al suo interno: il padre è il "leader strumentale", cioè colui che fa da tramite tra la famiglia e l'esterno, in virtù del suo ruolo professionale. La madre è, invece, il "leader espressivo", con compiti affettivi e di cura tutti interni alla famiglia. Tra i ruoli genitoriali si crea una gerarchia di valore, a vantaggio di quello paterno: la madre cura lo sviluppo della personalità dei figli nell'età infantile, ma lascia poi al padre la funzione più importante di prepararli (quantomeno i maschi) alla carriera sociale. Per le figlie femmine, invece, il modello di identificazione è la madre, poiché il loro destino adulto è legato al matrimonio e alla ripetizione del ruolo materno. Anche nel modello di famiglia descritto da Freud, in cui l'istanza paterna per eccellenza è la separazione, la madre quale custode del focolare domestico tiene il figlio con sé, fino al momento in cui il padre non decide di portarlo nel mondo.

Studiosi successivi, tra i quali spiccano per acuità e rilevanza Winnicott e Bowlby, condividono l'idea di un ruolo materno specializzato e insostituibile ed enfatizzano l'importanza della relazione madre-bambino nei primi anni di vita.

In anni più recenti, la *teoria dei codici affettivi* di Franco Fornari, ripresa da Alfio Maggiolini e Gustavo Pietropoli Charmet, fissa gli schemi relazionali di base, o ruoli affettivi, i quali coincidono sostanzialmente con le relazioni familiari: abbiamo così un codice del figlio, della madre, del padre, del maschio, della femmina e del fratello.

Il *codice materno*, ad esempio, valorizza comportamenti legati all'appartenenza e alla risposta ai bisogni, e privilegia il legame tra la madre e il bambino come fonte di sicurezza.

Il *codice paterno* prescrive la separazione del figlio dalla madre, la sua crescita, con valori di riferimento quali il riconoscimento delle capacità, la valorizzazione della prestazione, dell'efficienza, dell'autonomia.

Il *codice del figlio* è speculare a quello della madre e parimenti incentrato sul bisogno, mentre il *codice fraterno* tende a costruire una struttura di potere paritetica, sviluppando le capacità all'interno del gruppo dei pari [Maggiolini, 2009].

Constatiamo così come questa concezione della famiglia abbia dominato a lungo in campo sociologico e psicologico, rappresentando il supporto teorico delle politiche sociali, tutte imperniate sulla divisione

di genere delle funzioni familiari e sulla assegnazione dei compiti di cura alle donne [Zanatta, 2011].

Soltanto in anni più recenti la psicologia ha sostituito al termine madre il termine *caregiver*, a significare che i compiti di cura nella prima relazione affettiva con il bambino possono essere svolti anche da altre figure (compresa la figura paterna). Vedremo nel corso del lavoro come questo *mutamento di paradigma* trovi una difficile applicazione alla realtà sociale, ancora incentrata su una marcata disparità fra i generi.

L'epoca moderna, inoltre, è stata giustamente definita "l'epoca d'oro del matrimonio", un periodo in cui sessualità, amore e procreazione sono moralmente e socialmente ammessi solo all'interno dell'istituzione matrimoniale. Si diffonde in tutte le classi, a partire dalla borghesia colta, l'ideale dell'amore romantico: un unico grande amore per tutta la vita, coronato dalle nozze. Il numero di matrimoni celebrati ed il numero di figli per donna (la fecondità) è elevato, bassa la frequenza dei divorzi, scarse le forme alternative di vita di coppia. Esiste senz'altro, anche in questo periodo, una certa instabilità della famiglia, ma tale instabilità trae origine da eventi ineluttabili o involontari (la morte per gravidanza o parto di molte giovani donne o la scomparsa del coniuge), senza che venga messo in discussione il matrimonio come istituzione.

1.2. La famiglia in epoca contemporanea

Dobbiamo però interrogarci sul perché ad un certo punto il matrimonio è entrato in crisi. Secondo Anna Laura Zanatta, vari fattori hanno contribuito al suo declino: lo sviluppo dell'economia, che ha favorito un rientro delle donne nel mercato del lavoro, rendendole economicamente indipendenti, la crescente secolarizzazione della società (il venir meno del controllo religioso sulla vita sociale), la scolarizzazione di massa, sia maschile che femminile, l'emergere di movimenti collettivi tra cui il femminismo, che hanno messo in discussione l'autoritarismo patriarcale e il modello tradizionale di famiglia.

I profondi mutamenti sociali e culturali che si sono verificati in tutti i paesi dell'Europa occidentale a partire dalla metà degli anni Sessanta del Novecento hanno inevitabilmente coinvolto la struttura stessa della famiglia.

Occorre però rilevare che è stato l'aver posto l'amore a fondamento del matrimonio ad aver reso più fragile di un tempo l'unione coniugale [Zanatta, 2008]. Nella società premoderna in cui, in tutte le classi sociali, il matrimonio era un'alleanza tra famiglie e i sentimenti degli individui erano irrilevanti, la stabilità matrimoniale era garantita dagli interessi, economici e di potere, alla base di tale alleanza. Da quando il matrimonio d'amore ha preso il posto di quello combinato, sono aumentate le aspettative di felicità della coppia, ma allo stesso tempo

l'unione si trova ad affrontare il rischio di perdere la sua ragion d'essere nel momento in cui il sentimento amoroso viene meno.

In un certo senso, si può dire che la famiglia contemporanea si ponga in continuità rispetto alla famiglia moderna, accentuandone alcune caratteristiche, come l'importanza dei sentimenti e dell'autonomia individuale, ma portando poi a esiti differenti. In un primo tempo, infatti, la coppia coniugale dell'età moderna si era affrancata dal controllo pervasivo della parentela e della comunità, rafforzando le relazioni affettive interne. In un secondo tempo, nell'età contemporanea, si sviluppa l'indipendenza individuale in seno alla famiglia stessa e l'esigenza di autorealizzazione del singolo può diventare prioritaria rispetto a quella dell'unità familiare.

Come osservano i sociologi Valerio Pocar e Paola Ronfani, è avvenuto il passaggio da un modello fusionale (in cui uno + uno = uno) a un modello individualistico di relazione di coppia (in cui uno + uno = due).

Gustavo Pietropolli Charmet [Aime, Pietropolli Charmet, 2014] concorda nel sottolineare come l'amore, oggi, abbia perso le caratteristiche del sentimento romantico, quali la sottomissione ai desideri e ai bisogni di un compagno idealizzato, il senso del sacrificio, della devozione e della fedeltà alla coppia, e sia, invece, contraddistinto da una domanda: la coppia o il partner aiutano a crescere e a realizzare l'individuo? Nel caso in cui la risposta sia affermativa, il patto può diventare importante, con un notevole livello di impegno, fedeltà e reciprocità.

Come è facile intuire, questa relazione vale finché non si esaurisce il fattore propulsivo legato allo sviluppo individuale. È una relazione che non ha bisogno di una convalida sociale (da qui la crescente disaffezione nei confronti del matrimonio tradizionale), e si fonda sul principio della *reversibilità* dell'impegno (da qui l'instabilità e l'aumento delle separazioni, in coppie coniugate e non).

Tuttavia, l'affermarsi e lo svilupparsi dell'individualismo affettivo non basta a spiegare le trasformazioni della famiglia contemporanea. Un fattore altrettanto importante, espressione di un mutamento storico di grande portata, sta nel cambiamento della condizione della donna nella società [Zanatta, 2008].

Il matrimonio tradizionale presupponeva, come si è detto, l'inferiorità sociale delle donne e dei figli nei confronti del padre di famiglia. Ma la diffusione dell'istruzione e del lavoro femminile hanno liberato la donna dalla necessità di sposarsi per sopravvivere, come avveniva in un tempo non lontano, almeno nei ceti medi e nella borghesia. Inoltre, il lavoro retribuito ha dato alla donna una nuova identità individuale e sociale, che non coincide necessariamente con quella di moglie e madre.

Allo stesso modo, all'interno dell'istituzione del matrimonio, il lavoro garantisce alla donna un maggior potere contrattuale, la possibilità di negoziare un rapporto coniugale più paritario, o di scioglierlo se giudicato insostenibile o inadeguato. È innegabile che, per

una donna che lavora, gli ostacoli economici al divorzio siano molto meno pesanti che per una casalinga.

Europa e Italia a confronto

Di fronte alle trasformazioni demografiche e familiari che hanno coinvolto i paesi occidentali nei decenni considerati, come valutare il cammino percorso dal nostro paese?

Le tesi che si contrappongono a questo proposito sono essenzialmente due: quella della specificità della situazione italiana e quella del suo ritardo rispetto a quella europea.

Alcuni studiosi differenziano, infatti, l'Italia dagli altri paesi occidentali, sottolineando come nel nostro paese la tradizione mantenga una forza maggiore, ed i cambiamenti avvengano perlopiù all'interno di un modello tradizionale di famiglia. Le coppie sposate con figli sono ancora la maggioranza dei nuclei familiari; i giovani, pur non sposandosi o sposandosi più tardi, non vivono da soli, ma rimangono a lungo nelle famiglie di origine. Aumentano separazioni e divorzi ed emergono nuove forme di famiglia, ma questi fenomeni sono ben lontani dalle dimensioni che hanno in altri paesi europei.

Tutto ciò dipenderebbe da quel fenomeno tipicamente nostrano che viene definito *familismo*, ovvero l'importanza particolare che la famiglia riveste nel nostro paese, sia sul piano culturale che su quello socio-economico. Il familismo non è solo una causa, ma anche

una conseguenza di secolari inadempienze dello Stato nel nostro paese: è evidente come la famiglia in Italia svolga anche ruoli e funzioni che in altri paesi sono di competenza di istituzioni pubbliche, colmandone così lacune e debolezze.

La seconda tesi è, invece, quella del ritardo: se osserviamo l'evoluzione del fenomeno in tutti i paesi occidentali, vediamo che i vari paesi, pur con tempi ed intensità differenti, tendono a seguire percorsi simili ed, infine, a convergere. Le indagini più recenti mostrebbero come l'Italia si stia progressivamente avvicinando agli altri paesi occidentali.

È importante sottolineare che il nostro paese presenta delle differenze regionali piuttosto marcate, che lo rendono una realtà complessa e diversificata, anche contraddittoria sotto il profilo economico, sociale e culturale. Possiamo trovare contemporaneamente presenti elementi di tradizione, modernità e postmodernità.

Se consideriamo i modelli attualmente presenti in Europa, possiamo individuare un modello *nordico* (quello dei paesi scandinavi), caratterizzato da un'uscita precoce dei giovani dalla famiglia d'origine, da una quota elevata di convivenze e da una quota altrettanto elevata di nascite al di fuori del matrimonio; poi, un modello *mediterraneo*, molto più tradizionale, ed un modello *continentale* (Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo), intermedio fra i precedenti. Se anziché guardare ai dati medi nazionali, distinguiamo per aree territoria-

li, vediamo che alcune regioni del nord e centro Italia si avvicinano molto al modello continentale, mentre il meridione tende ad allinearsi a quello mediterraneo.

Al nostro paese non sembra, quindi, applicabile un unico modello familiare.

Fine della famiglia o pluralità delle forme?

Nel suo testo *La fine della famiglia: la rivoluzione di cui non ci siamo accorti* [Volpi, 2007], Roberto Volpi ricostruisce le trasformazioni degli ultimi decenni per sostenere una tesi di fondo, ovverosia che stiamo assistendo, in Italia e nei paesi occidentali, a un *grave declino della famiglia*, così come l'abbiamo conosciuta e la conosciamo.

L'inizio di tale rivoluzione viene collocato dallo studioso a metà degli anni Settanta del secolo scorso, mentre la fine coincide simbolicamente con l'anno 2000. In un quarto di secolo, l'Italia ha perso 350 mila nascite annue delle 870 mila iniziali, mentre il numero medio di figli della donna italiana nella sua vita riproduttiva si è dimezzato, passando da 2,4 a 1,2.

Le nascite avevano subito, in precedenza, una riduzione nel decennio 1949-1958, ma erano poi riprese a salire in concomitanza con il boom economico, tra la fine degli anni '50 e il 1965. Da quel momento la riduzione delle nascite è stata costante e ininterrotta.

Perché non datare, perciò, l'inizio della rivoluzione al 1965, e attendere, invece, il 1975? Perché, spiega lo studioso, fino al 1975 il saliscendi delle nascite si spie-

ga in base alle *dinamiche del colpo e del contraccolpo*: nei periodi di guerra ristagnano le nascite, in seguito arriva una ripresa o un vero e proprio boom, di solito di breve durata (da due a quattro anni), a compensare le nascite mancate, e dopo il boom sopraggiunge l'assestamento sui livelli immediatamente precedenti o inferiori. Diversamente, a partire dal 1975, abbiamo un decennio di discesa vertiginosa al quale non fa seguito nessuna inversione di tendenza. Il ritmo della discesa è certamente cambiato: trattandosi di un 5% di nascite in meno all'anno e di 40 mila nuovi nati in meno all'anno, fra il '75 e l'80, il ritmo non avrebbe potuto restare immutato, o saremmo arrivati a non avere più nascite; nondimeno la discesa è proseguita.

La vera trasformazione, di conseguenza, sta proprio nell'aver tenuto il passo; cosicché il bilancio conclusivo di 25 anni di trasformazioni demografiche, dei quali i primi diecimila grande velocità ed i successivi quindici a velocità ridotta fino alla stasi degli anni 2000, vede 150 mila matrimoni in meno all'anno (un terzo in meno), 350 mila nascite in meno (4 decimi in meno) e 1,2 figli per donna in meno (la metà in meno). A proposito di quest'ultimo dato, c'è da aggiungere che negli ultimi anni si è verificata una lieve ripresa, arrivando nel 2014 ad un numero medio di figli per donna di 1,37.

In realtà, nella sua analisi Volpi prende come data di riferimento il 1975 anche per ricollegare il calo delle nascite alla legge sul divorzio, del 1970, e ancor più

al referendum abrogativo del 1974, conclusosi con una affermazione schiacciante del no all'abrogazione. Secondo lo studioso, la legge sul divorzio non avrebbe avuto come effetto solo l'ascesa dei matrimoni civili, ma avrebbe contribuito anche alla crisi del matrimonio come istituzione e al ridimensionamento del matrimonio.

I matrimoni sono diminuiti in una percentuale compresa fra il 2 ed il 7%, a partire dal 1973, di conseguenza, uno o due anni in anticipo rispetto al, conseguente, calo delle nascite. La tesi sostenuta è che in generale si preferisca avere figli in condizioni di stabilità, perciò, all'interno di un matrimonio, e che l'apporto delle unioni di fatto all'insieme delle nascite annue in Italia, diversamente da altri paesi d'Europa, sia decisamente marginale, poiché più di 8 figli su 10 vengono da coppie unite in matrimonio, religioso o civile. Quindi, il crollo dei matrimoni si tradurrebbe, dice Volpi, in un conseguente crollo delle nascite.

L'analisi omette di considerare come l'Italia sia uno dei pochi paesi d'Europa a non aver previsto, fino a questo momento, un riconoscimento giuridico delle coppie di fatto. Per ovvie ragioni di sicurezza e di tutela dei figli, possiamo comprendere come le coppie che decidono di intraprendere la strada della genitorialità scelgano, in parallelo, quella del matrimonio. Probabilmente è anche, e non solo, per questo motivo, che le nascite all'interno delle unioni di fatto sembrano mantenersi su valori modesti.

Ad ogni modo, l'analisi di Volpi prosegue prendendo in considerazione ulteriori motivi alla base del crollo delle nascite. Uno su tutti: la non essenzialità dei figli nella coppia contemporanea. Si è diffusa infatti l'idea di una famiglia sganciata dall'obiettivo di avere dei figli, non soltanto per motivi economici e materiali (la carenza di sostegno, l'aumento dei costi di mantenimento, la difficoltà per le donne di conquistare una affermazione personale), ma anche per la trasformazione dei modelli culturali, per i quali la famiglia non ha più nel suo orizzonte i figli come obiettivo, completamento e realizzazione, ma può essere famiglia a prescindere da essi.

“Una coppia di prima, di una società più chiusa e povera di quella di oggi, aveva nei figli, e vedeva nei figli, possibilità di aperture al mondo, di percorsi e traguardi a essa preclusi. I figli ampliavano a dismisura la visuale della coppia, lo sguardo che essa poteva lanciare sul mondo. Ma oggi? La coppia di oggi vede in sé stessa le aperture, cerca e persegue per sé stessa i traguardi, non demanda ai figli né le une né gli altri. [...] La prima ambizione era per i figli, fino a non molti decenni fa. L'ambizione per i figli si sta sempre più spostando sulla coppia in sé stessa, per sé stessa, giacché la coppia ha oggi la possibilità di realizzare in proprio quello che prima poteva soltanto sperare di riuscire a realizzare attraverso i figli” [Volpi, 2007].

Così, ponendo a confronto i dati del censimento del 1971 con quelli del censimento del 2001, si osserva

un processo di *assottigliamento* della famiglia, quasi di atomizzazione:

- la dimensione media della famiglia è passata da 3,35 a 2,26 componenti;
- le famiglie unipersonali, cioè quelle costituite da una sola persona, sono passate dal rappresentare il 12,9% di tutte le famiglie al 24,9%;
- le famiglie numerose, cioè quelle con 5 o più componenti, sono passate dal 21,5% di tutte le famiglie al 7,5%.

Le famiglie unipersonali vengono prese in considerazione in quanto tali proprio a partire dalla definizione di famiglia che viene fornita dalla statistica: per la statistica è famiglia l'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi; da questo insieme non è esclusa la persona singola (famiglia unipersonale).

Il senso comune considera, invece, che ci sia famiglia in presenza di almeno due persone che, insieme, condividono la vita; mentre chi vive da solo viene considerato una persona, più che una famiglia. Più vicino al senso comune, perciò, potrebbe essere il concetto statistico di "nucleo familiare", il quale si riferisce ad almeno due persone (una coppia oppure un genitore e un figlio) ed esclude le famiglie unipersonali.

Analizzando i dati del censimento 2001, in base ad una definizione propriamente statistica di famiglia, troviamo su 100 famiglie italiane i dati esposti nella seguente tabella [Volpi, 2007]:

**TIPOLOGIA DELLE FAMIGLIE ITALIANE
AL CENSIMENTO 2001 (PER 100 FAMIGLIE)**

Famiglie unipersonali	25
Famiglie mono genitoriali	10
Coppie senza figli	22
Coppie con figli	43

Le coppie sono quindi presenti in 65 famiglie su 100; i figli in 53 su 100 (le coppie con figli più le famiglie mono genitoriali, in cui c'è sempre almeno un figlio). Ma l'intersezione, cioè la congiunzione di coppie con figli, produce un modesto 43 per cento.

Tra gli anni 1994-95 e gli anni 2002-2003 l'Istat stima che le coppie con figli si siano ridotte di circa 450 mila unità; sono altresì le uniche a diminuire, essendo in crescita le coppie senza figli, le famiglie mono genitoriali e unipersonali.

Se poi consideriamo il numero di figli per coppia, sempre nel censimento 2001, troviamo i seguenti dati [Volpi, 2007]:

FIGLI PER COPPIE AL CENSIMENTO 2001 (PER 100 COPPIE)

0 figli	34
1 figlio	30
2 figli	28
3 e più figli	8

Complessivamente, 64 coppie su 100 hanno meno di due figli, ovvero non hanno figli o ne hanno uno: questo è il nuovo standard italiano, pur con evidenti differenze tra nord e sud Italia. Nel Mezzogiorno il crollo della natalità è stato, infatti, decisamente ritardato rispetto al Centro-Nord, ma il divario è andato riducendosi nel corso degli anni, tanto che ora, anche nel Sud Italia, il numero medio di figli per donna è molto al di sotto dei valori dei paesi dell'Europa di Centro-Nord.

Considerando invece i figli per nucleo familiare (dunque prendendo in esame, oltre alle coppie, le famiglie mono genitoriali), i dati si modificano di poco, come evidenziato dalla tabella che segue [Volpi, 2007]:

**FIGLI PER NUCLEO FAMILIARE
AL CENSIMENTO 2001 (PER 100 NUCLEI FAMILIARI)**

0 figli	30
1 figlio	35
2 figli	27
3 e più figli	8

Con buona approssimazione possiamo dire che su tre nuclei familiari, uno è senza figli, uno ha un solo figlio ed uno ha due o più figli (ma quasi sempre due e non di più). La storia della famiglia italiana nei trent'anni compresi tra i censimenti del 1971 e del 2001 può essere altresì riassunta nel cammino divergente di due indicatori: la percentuale delle famiglie unipersonali e quella delle famiglie numerose, costituite da cinque o più componenti, [Volpi, 2007]:

**FAMIGLIE UNIPERSONALI E FAMIGLIE NUMEROSE PER ANNO
DI CENSIMENTO E NEL 2003 (PER 100 FAMIGLIE)**

Famiglie	1971	1981	1991	2001	2003
(1) % famiglie unipersonali	12,9	17,8	20,6	24,9	25,3
(2) % famiglie numerose	21,5	14,9	11,3	7,5	6,8
Rapporto (1) / (2)	0,6	1,2	1,8	3,3	3,7

In cifre assolute le famiglie numerose sono più che dimezzate (arrivando nel 2001 alla cifra di 1 milione e 635 mila famiglie), mentre le famiglie unipersonali sono più che raddoppiate (raggiungendo, alla stessa data, il numero di 5 milioni e 428 mila unità). Il loro rapporto, che nel 1971 era a favore delle famiglie numerose (ogni 6 famiglie unipersonali vi erano 10 famiglie numerose) si è capovolto, deponendo a favore delle famiglie unipersonali già a partire dal censimento del 1981, e per tutti i successivi (cosicché nel 2001 vi sono 33 famiglie unipersonali ogni 10 famiglie numerose).

Come spiegarsi il notevole incremento delle famiglie unipersonali, perciò, delle persone che vivono da sole, siano esse adulti, giovani adulti o anziani? Volpi fa risalire il fenomeno ad una crisi profonda; non tanto quella crisi della coppia odierna sulla quale concordano tutti gli studiosi e i ricercatori (crisi che conduce alla separazione e al divorzio e che viene comunemente definita l'instabilità della coppia), quanto un'altra crisi più rilevante e che insorge a monte: la crisi della coppia che non si forma.

Viene individuata in altri termini, nella generazione attuale una difficoltà a mettersi insieme, a fare coppia, a creare una famiglia; una tendenza a rimandare *sine die* la costituzione di una coppia. Questo non solo a causa delle contingenti condizioni socio-economiche (la precarietà del mondo del lavoro e l'inaccessibilità dei mutui per la casa, solo per citarne alcune), ma anche per un cambiamento di paradigma culturale, per il quale la prospettiva della coppia avrebbe perso attrattiva tra i giovani; nel mercato delle possibilità e opportunità della vita, essa sarebbe vista come troppo impegnativa e stringente, quasi un restringimento dell'orizzonte esistenziale piuttosto che un suo ampliamento.

Da qui il notevole incremento della popolazione di celibi: considerando il decennio tra il 1991 e il 2001, a prima vista i dati potrebbero far credere che tale popolazione si sia ridotta del 3%; in realtà, tale riduzione dipende dalla contrazione delle nascite e di conseguenza, dalla riduzione della popolazione infantile e adolescenziale, notoriamente celibe. Considerando soltanto i celibi al di sopra dei 24 anni, l'aumento è del 44%: due milioni e mezzo in più di "veri" celibi, il reale ed epocale cambiamento della struttura stessa della popolazione italiana, ancor prima dell'aumento di separati e divorziati [Volpi, 2007].

Guardando la situazione da un altro punto di vista, e giudicando la vitalità di una famiglia in base all'età della persona di riferimento (quella che una volta si

chiamava il "capo famiglia"), le sue analisi giungono alle medesime conclusioni, trovando che coloro che costituiscono una famiglia lo fanno in età avanzata, e non allo sbocciare o allo zenit della propria vita. I dati sono riportati nella tabella seguente [Volpi, 2007]:

**PERSONA DI RIFERIMENTO DEL NUCLEO FAMILIARE
PER ETÀ (PER 100 NUCLEI FAMILIARI)**

Con meno di 35 anni	11,3
Da 35 a 54 anni	42,7
Da 55 a 64 anni	19,7
Con 65 e più anni	26,3

Di 100 nuclei familiari poco più di 11 sono quelli con una persona di riferimento sotto i 35 anni; cioè una quota marginale delle famiglie. Prendendo come valore soglia i 45 anni d'età, troviamo i dati seguenti [Volpi, 2007]:

**PERSONA DI RIFERIMENTO DEL NUCLEO FAMILIARE PER ETÀ
(PER 100 NUCLEI FAMILIARI)**

Con meno di 45 anni	32,5
Da 45 a 54 anni	21,5
Da 55 a 64 anni	19,7
Con 65 e più anni	26,3

Le famiglie italiane con una persona di riferimento di età inferiore ai 45 anni sono appena una su tre. Gli anziani di 65 e più anni sarebbero, quindi, investiti del grado di "persona di riferimento" in proporzione quasi doppia rispetto alle persone con meno di 45 anni; tutto

il contrario, osserva Volpi, di quello che ci si potrebbe aspettare secondo biologia, vitalità e potenzialità. È evidente come incida su questo aspetto la libera scelta di non diventare, appunto, persona di riferimento di una famiglia, o di diventarlo soltanto in età più matura.

Secondo l'autore, l'insufficiente formazione di coppie e di coppie giovani nelle età in cui potrebbero avere figli, non compromette soltanto l'istituto della famiglia, bensì l'impianto complessivo della società; è la società stessa che non può sopravvivere indefinitamente ad un fenomeno di questo tipo [Volpi, 2007].

Da un altro punto di vista, sembra difficile pensare ad un rischio per la specie umana con una popolazione mondiale che, dopo essere raddoppiata in soli quarant'anni passando dai 3 miliardi del 1960 ai 6 miliardi del 2000, ha continuato a crescere fino ai 7,4 miliardi di abitanti attuali, ed è prevista dall'Onu in ulteriore aumento fino agli 8,5 miliardi ipotizzati per l'anno 2030. Oltre a focalizzare l'attenzione sul crollo delle nascite in Italia e nei paesi occidentali, si potrebbe indirizzarla, in maniera più globale, anche verso i rischi del sovrappollamento.

La conclusione dell'autore è che, essendo scomparsa la famiglia così come la conosciamo, stia ora emergendo un nuovo modello: la "sovra-famiglia" o "meta-famiglia", un gruppo sociale composto di tante piccole e piccolissime famiglie, che abitano a poca distanza l'una dall'altra e, per questa ragione, trovano una consuetudine di incontro e supporto reciproco.

Mentre i genitori vivono in una determinata zona, i figli, sposati, conviventi o meno, vivono nelle vicinanze, e così i nonni, sempre entro un breve arco di spazio.

In altri termini la famiglia sarebbe frammentata in tante piccole famiglie, che possono aiutarsi, incontrarsi e riunirsi, se lo vogliono, così da funzionare come una famiglia più grande. I dati stessi confermano che attualmente, in Italia, il 50% delle coppie giovani vive a meno di un chilometro di distanza dai genitori di uno dei due [Volpi, 2007].

È questo l'unico modo di intendere la famiglia contemporanea? Certamente no; vedremo in seguito, nel prosieguo del lavoro, come le "nuove famiglie" possano essere analizzate e comprese in vari modi, sottolineandone la specificità anziché rimarcandone la distanza da un modello tradizionale/ideale di famiglia.

Per il momento, torniamo a considerare il modo in cui si sono modificati i singoli ruoli all'interno della costellazione familiare.

1.3. Le nuove famiglie

Come accennato in precedenza, nell'epoca contemporanea si sono diffuse molteplici forme di vita familiare, nuove e significativamente differenti dal modello tradizionale/ideale di famiglia che aveva caratterizzato l'epoca moderna. È possibile analizzarle singolarmente per comprenderne a pieno la specificità.

Famiglie di fatto

La diffusione delle famiglie di fatto in Occidente è un segnale significativo di quel processo di individualizzazione e privatizzazione della relazione di coppia compiutosi nella famiglia contemporanea [Zanatta, 2008].

L'espressione *famiglia di fatto* indica "la situazione di due persone (di solito, ma non necessariamente, di sesso diverso) che vivono insieme sotto uno stesso tetto come sposi, senza essere uniti da matrimonio". Quella citata è la definizione fornita dal sociologo Marzio Barbagli; esistono poi una molteplicità di definizioni, che pongono l'accento di volta in volta sulla stabilità del legame, sulla durata, sugli obblighi reciproci o sul riconoscimento sociale. Se in passato la scelta di convivere al di fuori del matrimonio era legata ad impedimenti esterni ed ostacoli insormontabili al matrimonio stesso, le convivenze di oggi sono per lo più frutto di una scelta preferenziale della coppia e si pongono quindi sempre più in alternativa alle nozze.

Cresciute ovunque nel mondo occidentale a partire dagli anni Settanta, la situazione delle convivenze si presenta ora con rilevanti differenze tra i paesi. In Svezia e Danimarca, ad esempio, esse sono così diffuse da costituire ormai la regola fra le giovani coppie: quasi la totalità dei matrimoni è preceduta da una convivenza; ciò non toglie che una quota rilevante di esse rimanga tale, senza sfociare nelle nozze.

Il matrimonio nei paesi nordici sta perciò cambiando natura: si sta trasformando da rito di passaggio all'età adulta in rito di conferma della vita familiare e di coppia. Anche in Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, le convivenze, nate inizialmente come fenomeno giovanile, si sono imposte come modalità abituali di inizio della vita di coppia, ma sta aumentando il numero di quelle che prolungano la loro durata, senza matrimonio e senza rotture. Infine, nei paesi mediterranei, ivi compresa l'Italia, sembra che siano tutt'ora molto più rare [Zanatta, 2008].

Non si sa con esattezza quante siano le famiglie di fatto in Italia: secondo i dati ufficiali dell'Istat, il loro numero è piuttosto basso (385.000 nel 2000 su un totale di oltre 14 milioni di coppie), ma il loro ritmo di crescita, lento fino ai primi anni Novanta, è aumentato velocemente in quelli successivi. Calcolare il numero reale è piuttosto problematico: può darsi che sia maggiore delle cifre ufficiali, perché una parte di esse resta invisibile a causa della modalità di rilevazione, basata sulla residenza anagrafica.

In base ai dati di una ricerca del 2000 [Zanatta, 2008], ormai la quasi totalità dei giovani (circa il 90%) mostra un atteggiamento di accettazione verso le unioni di fatto. È però significativo che esse siano ancora così poco diffuse nei comportamenti concreti, probabilmente per più ragioni: le pressioni sociali e familiari (che possono costituire un fattore di scoraggiamento); la tendenza a rimanere nella casa dei genitori molto a

lungo; le difficoltà economiche della situazione attuale, che in caso di matrimonio possono essere affrontate con maggiore supporto da parte del contesto sociale (si pensi all'aiuto a mettere su casa da parte delle famiglie di origine, e al contributo di parenti e amici sotto forma di regali di nozze).

Ad ogni modo, anche in Italia si sta verificando quello che è già avvenuto negli altri paesi occidentali, dove il cambiamento degli stili di vita è iniziato dalla popolazione dei centri urbani, per poi diffondersi altrove. La maggiore diffusione si ritrova proprio nelle grandi città del Centro e Nord Italia, dove il controllo familiare e sociale si fa meno sentire ed è possibile fare esperienze più diversificate e lontane dai modelli tradizionali [Zanatta, 2008].

Quali sono le caratteristiche delle coppie conviventi rispetto a quelle sposate? In generale, si può dire che si presentino come mediamente più giovani (anche se la maggioranza dei conviventi si colloca nella fascia d'età superiore ai 34 anni, quindi la convivenza non può essere inquadrata come un fenomeno giovanile) e prevalentemente senza figli (ciò può dipendere sia dal fatto che l'attesa di un figlio induce spesso alle nozze, sia da un orientamento di valore che pone grande enfasi sulla vita di coppia e sulla autorealizzazione anziché sulla procreazione). I

n confronto alle coppie sposate, inoltre, i conviventi sono mediamente più istruiti e più inseriti nel mondo del lavoro; tale differenza è più accentuata per

le donne: mentre solo una minoranza delle coniugate lavora, la grande maggioranza delle donne conviventi svolge invece un'attività retribuita. In più, esse sono mediamente più istruite dei loro partner. Questi dati confermano come tra le donne lavoratrici con titolo di studio medio-alto vi sia una maggiore propensione all'unione di fatto, come stile di vita che, più del matrimonio, consente di superare i ruoli tradizionali ed instaurare con il partner una relazione più paritaria [Zanatta, 2008].

Le unioni di fatto sono state inizialmente interpretate dagli studiosi (tra cui il sociologo francese Louis Roussel, alla fine degli anni Settanta) come una sorta di convivenza giovanile che prelude al matrimonio. I cambiamenti successivi, quali il calo dei matrimoni, l'aumento di coppie conviventi in età adulta e la tendenza al prolungamento della convivenza, hanno indotto a modificare le precedenti interpretazioni. Per alcune coppie si tratta di un autentico rifiuto del matrimonio come istituzione, cioè come insieme di norme sociali e giuridiche che regolano la vita privata degli individui.

Nella società attuale, si accetta sempre meno che i comportamenti personali e intimi siano sottoposti al controllo sociale; quasi un timore che la regolazione giuridica possa arrecare danni alla spontaneità e autenticità della relazione di coppia. In altre coppie troviamo non tanto una ostilità, quanto una indifferenza verso il matrimonio, considerato come una formali-

tà priva di importanza. Unita spesso ad una difficoltà nel progettare il futuro, la scelta della coppia diventa quindi quella di vivere insieme senza pensare a sposarsi, ma senza escludere di formalizzare l'unione in un futuro imprecisato.

Prendendo in considerazione l'ambito del diritto di famiglia, è possibile individuare mutamenti considerevoli: innanzitutto, le norme regolatrici del matrimonio sono diventate più flessibili, lasciando maggiore libertà ai coniugi sul modo di vivere la loro relazione ed eventualmente di scioglierla; il diritto stesso ha iniziato a rivolgersi non tanto alla famiglia in quanto tale, quanto ai singoli individui che la compongono; infine, vi è una tendenza al riconoscimento giuridico delle coppie di fatto. Tale riconoscimento si è rivolto per prima cosa al rapporto tra genitori e figli: tra gli anni Sessanta e Settanta tutti i paesi occidentali, compresa l'Italia, hanno equiparato la posizione giuridica dei figli nati al di fuori del matrimonio a quella dei figli legittimi. La tendenza all'equiparazione fra famiglia di fatto e famiglia di diritto si manifesta anche nei confronti dei rapporti tra i conviventi, sia pure con un percorso più lento e diversificato nei vari paesi occidentali.

La legislazione dei paesi nordici è senz'altro quella che si è spinta più avanti in questo processo di riconoscimento: la coppia di fatto è qui sostanzialmente equiparata alla coppia coniugata non solo nel campo fiscale e della sicurezza sociale, ma anche in quello dei diritti patrimoniali dei partner [Zanatta, 2008].

In Italia è, invece, mancata una valutazione organica e complessiva del fenomeno delle unioni di fatto, e per molti decenni abbiamo avuto una regolamentazione lacunosa, incerta e ambigua, che tutela in parte i figli ma ignora quasi del tutto la coppia. Soltanto nel maggio 2016 è stato approvato il Disegno di legge n. 14, “Disciplina delle coppie di fatto e delle unioni civili”, conosciuto come DDL Cirinnà dal nome della senatrice che l’ha presentato, con il quale si estendono alle coppie di fatto parte dei diritti delle coppie coniugate (tra cui diritto alla reversibilità della pensione, all’eredità, al mantenimento degli alimenti, al congedo matrimoniale e agli assegni familiari, nonché alla cura e alla decisione sulla salute in caso di incapacità), precludendone altri (come la *Stepchild Adoption*, ovvero la possibilità di adottare il figlio del *partner*). Tale disegno di legge, che si applica tanto a coppie eterosessuali quanto a coppie omosessuali, ha suscitato un acceso dibattito e vivaci polemiche.

Riferendosi nello specifico alla situazione dei figli nelle coppie di fatto, fin dalla riforma del diritto di famiglia del 1975 i figli naturali hanno visto riconosciuti gli stessi diritti personali e patrimoniali dei figli nati dal matrimonio; tuttavia, fino ad ora non è stato disciplinato il momento in cui una convivenza finisce, nemmeno se vi sono dei figli. Il controllo da parte del giudice civile sulle modalità di affidamento e mantenimento dei figli, che avviene in caso di separazione di una coppia coniugata, non è previsto nello sciogli-

mento di una coppia di fatto. È senz'altro possibile per un genitore rivolgersi al tribunale dei minorenni, ma questo si verifica di rado, mentre nella maggior parte dei casi gli adulti decidono autonomamente [Zanatta, 2008]. Fino ad ora, dunque, non è stata prevista alcuna tutela del partner più debole; il DDL Cirinnà si propone di supplire anche a questa carenza.

Del resto, le nascite al di fuori del matrimonio sono in rapida crescita: nel corso del decennio 1998-2008 nell'Unione europea i bambini nati fuori dal matrimonio sono cresciuti dal 25% al 38% di tutti i nati, valori simili a quelli degli Stati Uniti. L'aumento riguarda tutti gli stati membri; in Danimarca la loro quota è pari al 46%, in Svezia e Francia supera il 50%. In Italia e nei paesi mediterranei, la quota di nascite al di fuori del matrimonio, sensibilmente più bassa, è cresciuta passando dall'8% di tutte le nascite nel 1993 a oltre il 22% nel 2008 [Zanatta, 2011]. Questa crescita è un segnale indiretto dell'aumento delle convivenze, così come la minore incidenza delle nascite al di fuori del matrimonio in Italia rispetto al resto dell'Europa è dovuta in gran parte alla più scarsa rilevanza numerica delle convivenze stesse.

Famiglie omosessuali

All'interno delle famiglie di fatto, una quota significativa di famiglie è costituita da coppie omosessuali. Calcolare con precisione il loro numero non è affatto semplice, poiché sfugge in buona parte alle rilevazioni

statistiche. In Francia sembra che le coppie conviventi dello stesso sesso siano l'1% di tutte le coppie, cifre analoghe si ritroverebbero nei paesi confinanti [Zanatta, 2011].

In Italia, l'interesse scientifico è stato finora scarso, e pochi gli studi sul tema. La prima importante ricerca italiana sulle coppie omosessuali è stata svolta dai sociologi Marzio Barbagli e Asher Colombo in un ampio intervallo di tempo (dal 1995 al 2007), ed ha mostrato come gli "omosessuali moderni", come li definiscono gli studiosi, siano molto diversi da quelli del passato e abbiano molti punti in comune con le famiglie eterosessuali di oggi. Oltre alle ovvie esigenze affettive e di sostegno reciproco, hanno la tendenza ad instaurare relazioni simmetriche ed ugualitarie all'interno della coppia, unita alla propensione a rendere queste relazioni stabili e durature, a vivere in coppia, a desiderare dei figli, perciò, a "fare famiglia".

Questa crescente tendenza a convivere in coppia è dovuta a diversi fattori, in primo luogo le profonde trasformazioni culturali della società contemporanea che portano a una sempre più ampia accettazione dell'omosessualità, sia da parte degli eterosessuali che degli omosessuali stessi.

In un certo numero di coppie omosessuali vi sono dei figli: il fenomeno della omo-genitorialità è in crescita nei paesi occidentali, ma rimane, al pari delle coppie omosessuali, di difficile quantificazione. Sempre nei dati della Francia citati in precedenza, sembra che una

su dieci delle coppie conviventi dello stesso sesso viva con dei figli; negli Stati Uniti, in base ai dati del censimento del 2000, il 33% delle coppie lesbiche conviventi e il 22% di quelle gay viveva con almeno un figlio minore. In Italia, dalla ricerca di Barbagli e Colombo è emerso come, fra quelli che hanno più di 35 anni, il 19% delle lesbiche ed il 10% dei gay abbia figli, quasi tutti nati da una relazione eterosessuale, perlopiù un precedente matrimonio [Zanatta, 2011].

L'omo genitorialità può, infatti, comprendere situazioni molto diverse: quella più diffusa, almeno nel nostro paese, si verifica quando un figlio nato all'interno di un matrimonio, dopo la separazione o il divorzio dei genitori, vive con la madre e la sua nuova compagna o, meno frequentemente, con il padre e il suo nuovo compagno. Tra i giovani omosessuali, invece, far nascere o crescere un figlio può essere anche il frutto della scelta di una singola persona o di una coppia che ricorre, nei paesi in cui la legge lo consente, a tecniche di fecondazione assistita o all'adozione.

Se anziché mettere l'accento sulle differenze tra il modello tradizionale di famiglia e le famiglie omogenitoriali, si parte invece dai bambini, dalle loro esigenze di cura e dal modo concreto di "fare famiglia", il primo interrogativo è legato allo sviluppo psicologico e sociale dei bambini all'interno di una famiglia omosessuale. Una risposta rassicurante viene dagli studi e dalle ricerche straniere che negli ultimi decenni hanno avuto un rapido sviluppo, specialmente negli Stati Uniti, con-

tribuendo a sfatare molti stereotipi e pregiudizi sulla capacità degli omosessuali di essere buoni genitori.

Dalle ricerche emerge, infatti, che genitori omosessuali e genitori eterosessuali non mostrano differenze significative nell'allevamento dei figli; che lo sviluppo dei bambini all'interno di famiglie omosessuali, il loro benessere psicologico e il loro orientamento sessuale non differiscono sostanzialmente da quello dei bambini all'interno di famiglie eterosessuali [Zanatta, 2011]. Le dichiarazioni dell'*American Academy of Child and Adolescent Psychiatry (Aacap)* confermano autorevolmente quanto riportato:

Non ci sono prove a sostegno della tesi per cui genitori con orientamento omo o bisessuale siano di per sé diversi o carenti nella capacità di essere genitori, di saper cogliere i problemi dell'infanzia e di sviluppare attaccamenti genitore-figlio, a confronto con l'orientamento eterosessuale. Da tempo è stato stabilito che l'orientamento omosessuale non è in alcun modo correlato a una patologia e non ci sono basi su cui presumere che l'orientamento omosessuale di un genitore possa aumentare le probabilità o indurre un orientamento omosessuale nel figlio.

In termini molto simili si sono espresse anche l'*American Psychological Association* nel 2004 e l'*American Academy of Pediatrics* nel 2005 [Zanatta, 2011].

Nel febbraio del 2016, nell'ambito del dibattito legato all'approvazione del DDL Cirinnà, che, come si è detto, si applica a tutte le coppie di fatto, ivi comprese quelle dello stesso sesso, l'Ordine degli Psicologi

ha presentato ai Senatori un dossier con i risultati di oltre 70 studi condotti dal 1972 al 2015 da diverse istituzioni ed equipe internazionali. Nelle parole del Presidente dell'Ordine del Lazio Nicola Piccinini, il Dossier permette di concludere che “allo stato attuale, nella letteratura scientifica di riferimento della comunità professionale internazionale non è dimostrata alcuna connessione tra genere sessuale dei genitori e specifici disagi del minore”.

Un rischio concreto che corrono i genitori omosessuali ed i loro figli, tuttavia, è legato al dover affrontare un clima sociale intollerante e ostile, in particolar modo se i figli sono nati all'interno della coppia omosessuale. Il rischio si presenta con una diversa entità a seconda dei paesi; è più accentuato in quei paesi, come l'Italia, in cui stereotipi e pregiudizi sono ancora diffusi ed è mancata finora una qualunque forma istituzionale di riconoscimento sia delle coppie che delle famiglie omosessuali. Nell'opinione pubblica italiana, infatti, si è progressivamente diffusa una maggiore accettazione dell'omosessualità, ma ancora forte sembra essere l'opposizione all'omo-genitorialità.

Famiglie mono-genitoriali

Le famiglie con un solo genitore non sono un tipo nuovo di famiglia, anzi sono una realtà molto antica. Il cambiamento epocale è legato però agli eventi che danno origine a queste famiglie: se in passato si trattava di eventi ineluttabili e subiti (come nel caso di ve-

dovi e vedove, o delle “ragazze madri”, abbandonate in vista della gravidanza), oggi siamo per lo più di fronte a decisioni e scelte individuali o di coppia.

Sotto l'unica definizione di “famiglie con un solo genitore” esistono quindi realtà familiari eterogenee, perché molteplici sono le cause che le hanno provocate: sempre meno la vedovanza, sempre più la separazione, il divorzio, la nascita di un figlio fuori dal matrimonio o, nei paesi dove questo è possibile, l'adozione di un bambino da parte di una single o un single. Quest'ultimo caso è il riconoscimento più pieno di un modello monoparentale di famiglia che sta emergendo, di una mono-genitorialità come scelta deliberata.

Proprio in considerazione di ciò, si può considerare le famiglie a pieno titolo, anziché famiglie “incomplete” o “spezzate”, come fa chi prende a riferimento la famiglia coniugale tradizionale.

Dalla metà degli anni Sessanta si è verificato un forte aumento delle famiglie mono-genitoriali in tutti i paesi occidentali: attualmente, la quota più alta di queste famiglie si ha negli Stati Uniti, dove rappresentano quasi un terzo di tutti i nuclei con figli minori; seguono i paesi del nord Europa, la Gran Bretagna e la Germania con circa un quinto; sono tra l'11 e il 15% in Belgio, Francia e Olanda; ultimi, nell'ordine, vengono i paesi dell'Europa meridionale, compresa l'Italia, con quote tra il 5 e il 10%.

Ovunque il forte aumento delle famiglie con un solo genitore è provocato dalla crescita di separazioni

e divorzi; la novità di queste famiglie, che accomuna l'Italia agli altri paesi europei, sta proprio nel fatto che sia drasticamente calata la quota di vedove e vedovi, ed enormemente aumentata quella di divorziati e divorziate.

Nel nostro paese, tuttavia, persistono radicati squilibri socioeconomici e culturali tra le diverse zone geografiche, che si rivelano anche nelle differenti caratteristiche delle famiglie con un solo genitore. Madri e padri nubili e celibi, separati e divorziati sono molto più numerosi al nord e al centro rispetto al sud, dove invece vedove e vedovi mantengono un grosso peso numerico [Zanatta, 2008].

Un'altra specificità italiana è il numero molto elevato di madri sole che lavorano fuori casa, sia in confronto con le donne in coppia, sia con le madri sole di alcuni paesi anche più avanzati del nostro. In Italia, a differenza di quanto avviene nella maggioranza degli altri paesi europei, le madri sole che lavorano sono molto più numerose di quelle in coppia: mentre fra le prime le occupate sono oltre il 65%, fra le seconde superano di poco il 40%. Inoltre, quasi tutte le donne sono occupate a tempo pieno, diversamente da quanto avviene in altri paesi in cui è molto diffuso il lavoro a tempo parziale.

La maggior parte delle donne sole che lavorano conta su notevoli risorse personali e sociali, quali un livello di istruzione abbastanza elevato e una posizione professionale buona o discreta. Sono proprio queste

risorse che le hanno rese in grado di affrontare la separazione o il divorzio, o di prendere l'iniziativa circa lo scioglimento del matrimonio. In Italia infatti, anche in questo caso in antitesi con gli altri paesi europei, questi eventi riguardano ancora prevalentemente le coppie appartenenti a ceti medio-alti [Zanatta, 2008].

Un altro elemento specificatamente italiano contribuisce a spiegare gli alti livelli di occupazione delle madri sole: l'inadeguatezza degli interventi sociali a favore delle madri sole con figli, alla quale si unisce l'esiguità degli assegni di mantenimento da parte degli ex coniugi, o l'impossibilità pratica di ottenerne il pagamento. Cosa permette alle madri sole italiane di conciliare l'attività lavorativa con la cura dei figli? Come è facile immaginare, a supplire le carenze delle istituzioni interviene la rete di sostegno familiare.

Tuttavia, anche lavorando, le madri sole e i loro bambini si trovano in difficoltà economiche con maggiore frequenza dei nuclei coniugati.

A livello europeo, le famiglie con un solo genitore sono in condizione di povertà in misura più che tripla rispetto al resto della popolazione, toccando i valori massimi in Irlanda e nel Regno Unito. Spesso la separazione e il divorzio segnano per le donne l'inizio di un processo di declassamento sociale e di impoverimento economico; tanto maggiore per le casalinghe non più giovani e senza una qualifica professionale.

Naturalmente, la condizione di difficoltà economica si trasmette ai figli che vivono con loro: in base

alle più recenti ricerche sul tema della povertà infantile, nel passaggio dalla famiglia con due genitori a quella con la sola madre, questi subiscono un drastico peggioramento del loro livello di vita, con ripercussioni negative sul destino scolastico e professionale [Zanatta, 2008].

La categoria più problematica rimane quella delle giovani madri nubili, in Italia peraltro poco diffusa. C'è una minoranza di loro per la quale la maternità è una scelta deliberata, nell'intenzione di realizzarsi pienamente sul piano affettivo. Si tratta per lo più di donne con un alto livello di istruzione, economicamente indipendenti e che vivono in grandi città.

Tuttavia, va considerato che la figura di madre nubile più diffusa è un'altra: donne giovani o giovanissime costrette ad affrontare da sole una gravidanza inaspettata. Sono proprio loro ad incontrare le maggiori difficoltà, sia di natura economica e sociale che psicologica. A livello lavorativo, infatti, esse si concentrano di solito in occupazioni di livello medio-basso, spesso precarie; la tutela da parte dei sistemi di protezione sociale è spesso insufficiente, con sensibili differenze tra i paesi (nei paesi nordici esse sono perlopiù assenti dal mercato del lavoro ed hanno come principale risorsa i sussidi pubblici; di contro, in altri paesi tra cui l'Italia il lavoro rimane una scelta obbligata); infine, assumono necessariamente su di sé la doppia responsabilità di mantenere i figli e di prendersene cura.

Questa sostanziale disparità tra le donne e gli uomini nella cura dei figli, che può restare poco visibile all'interno della famiglia coniugale, viene messa a nudo in tutta la sua evidenza quando la famiglia si spezza; è proprio allora che emerge molto chiaramente come per le donne la maternità, nonostante il suo proclamato valore, sia "un rischio" sotto il profilo economico e sociale, essendo il lavoro così difficilmente conciliabile con la condizione di madre e, in particolare, di madre sola [Zanatta, 2008].

Se guardiamo ai dati relativi all'aumento di separazioni e divorzi, troviamo che tra il 1975 e il 2000 le separazioni sono più che raddoppiate e i divorzi più che triplicati. In percentuale, il numero dei matrimoni che si è concluso con un divorzio o una separazione, rispettivamente negli anni presi a riferimento 1995, 2000 e 2008, è riportato nella tabella seguente [Zanatta, 2011]:

**Numero dei matrimoni conclusi con un divorzio
o una separazione (per 100 matrimoni)**

	1995	2000	2008
% di matrimoni conclusi con un divorzio	8	11	18
% di matrimoni conclusi con una separazione	16	22	30

Anche nelle rotture coniugali si verifica il consueto divario territoriale, con valori più alti nel nord Italia (più vicino alle medie europee) e valori più bassi nel sud Italia.

Quasi la metà delle separazioni coinvolgono figli minori, che fino all'inizio degli anni Duemila venivano

in massima parte affidati in modo esclusivo alla madre (circa l'86% nel 2000), tanto nelle separazioni giudiziali quanto nelle separazioni consensuali, in cui il giudice si limita ad omologare la decisione degli ex coniugi [Zanatta, 2008]. Prevaleva infatti, e forse prevale ancora, un orientamento culturale che attribuisce alla madre i compiti di allevamento e cura dei figli e che riflette un modello matrimoniale basato su una netta divisione del lavoro e delle responsabilità familiari tra i coniugi.

In linea teorica, l'obbligo di mantenere i figli spetta a entrambi i genitori anche quando essi si separino o divorzino. I giudici, quindi, oltre all'affidamento dei figli, decidono anche l'ammontare della somma che l'altro coniuge (di solito il padre) deve versare al genitore affidatario per contribuire al loro mantenimento. Più raramente, può essere previsto il mantenimento dell'ex coniuge stesso, nel caso in cui non disponga di redditi adeguati al proprio sostentamento.

Tuttavia questi contributi si rivelano spesso inadeguati alle necessità economiche del nuovo nucleo; inoltre, in Italia non c'è alcuna garanzia pubblica del loro pagamento nel caso, abbastanza frequente, in cui l'ex coniuge si sottragga ai suoi obblighi (a meno di ricorrere al tribunale, ma con tempi lunghi e spese elevate). In una situazione di questo tipo, i padri sembrano essere i grandi assenti dalla scena familiare: con l'affidamento dei figli, alla madre viene attribuita di fatto non solo la responsabilità di cura, ma sovente anche quella economica. La scomparsa dei padri dalla vita dei figli è

un problema molto dibattuto: dalle ricerche è emerso come, dopo in media dieci anni dalla fine della vita in comune, la grande maggioranza dei padri (circa il 70%) non veda mai o quasi mai i propri figli [Zanatta, 2008].

Molti studiosi concordano nel ritenere traumatico per i figli non tanto il divorzio in sé, quanto la conflittualità che sovente lo accompagna e la, conseguente, perdita del legame con il padre. Per questo motivo negli anni sono andati diffondendosi due nuovi approcci all'evento divorzio: la *mediazione familiare*, al fine di contenere le dinamiche conflittuali, e l'*affidamento condiviso*, con lo scopo di responsabilizzare entrambe le figure genitoriali. Ci soffermeremo brevemente su di essi.

La pratica della *mediazione familiare* nell'ambito della separazione e del divorzio si è diffusa in Italia a partire dai primi anni Novanta, tanto che attualmente sono presenti sul territorio numerosi servizi che offrono tale opportunità ai cittadini. Secondo la valutazione dei primi mediatori familiari, la scena giudiziaria aveva il limite di considerare la separazione al pari di una patologia, privando di responsabilità le figure genitoriali ed assumendo ogni ruolo decisionale su di sé. Adulti deresponsabilizzati e messi sotto la tutela di giudici, avvocati, assistenti sociali, psicologi e pedagogisti, secondo il principio del "superiore interesse del minore", sono, per i mediatori familiari, esattamente il contrario di quel che serve a un bambino: poter contare su genitori autonomi e responsabili. Scopo della mediazione

familiare diventa, perciò, il salvaguardare la relazione con e tra i suoi genitori, secondo un criterio di auto-tutela che possa evitare la delega in un campo, quello delle relazioni affettive e familiari, in cui abdicare alle proprie responsabilità dirette implica necessariamente un danno per i minori.

L'accento viene così spostato dalla *risoluzione* del conflitto al *governo* del conflitto stesso: la stanza della mediazione familiare è un luogo appartato e protetto, all'interno del quale comprendere le cause profonde del conflitto, il suo significato ed il suo valore, alla ricerca condivisa di soluzioni possibili. Si tratta di affrontare in modo alternativo, anziché antagonistico alla via giudiziaria, il conflitto stesso; perciò, è da intendersi non come strumento para-giudiziario ma come strumento posto all'interno delle politiche sociali per la famiglia [Ardone, Lucardi, 2005].

Alla mediazione familiare va, inoltre, il merito di aver spostato l'accento dall'idea di potestà/potere/possessione al concetto di *comune responsabilità genitoriale*; il che prelude alla pratica dell'affidamento condiviso, diventata preponderante nel nostro paese soltanto in anni recenti. Il principio della *co-genitorialità* implica il mantenimento di stabili e continuativi rapporti con entrambi i genitori anche dopo la rottura coniugale. Se la stabilità e l'indissolubilità dei legami familiari non possono più realizzarsi nella relazione coniugale (che si può sciogliere), possono realizzarsi in quella genitoriale (che per sua natura non si può sciogliere).

Trasferito tale principio alla cultura giuridica, la regola preferenziale è diventata appunto quella dell'affidamento dei figli ad entrambi i genitori (*affidamento condiviso*), anziché ad un solo genitore in modo esclusivo. Per quanto l'affidamento congiunto fosse da tempo la modalità abituale di affidamento in molti paesi occidentali, in Italia ha trovato inizialmente scarso sviluppo (nel 2000 riguardava solo l'8% delle separazioni, mentre nell'86% dei casi la forma prevalente di affidamento era quello alla sola madre) [Zanatta, 2008].

La legge n. 54 del 2006 ha rovesciato questa logica, stabilendo che in via prioritaria il giudice deve valutare la possibilità dell'affidamento della prole ad entrambi i genitori. Nel 2008, a due anni dall'entrata in vigore della legge, gli affidi condivisi costituiscono ormai la grande maggioranza (il 79%), mentre l'affido esclusivo alla madre, che rappresentava ancora l'80% dei casi nel 2005, si è ridotto al 19% e quello al padre, già molto raro (3,4%) è ulteriormente sceso ad appena l'1,5% [Zanatta, 2011].

Famiglie ricomposte

Con il termine *famiglia ricostituita* si indica la famiglia che, spezzatasi a seguito del divorzio o della vedovanza, si è riformata con il genitore cui vengono affidati i figli (o superstite), con il suo nuovo coniuge e talvolta con i figli nati dal nuovo matrimonio. Come osserva Irène Théry, questa definizione implica il riferimento al modello culturale della famiglia nu-

cleare (di prime nozze), che sostituisce la precedente e diventa la “vera” famiglia per i figli nati dal primo matrimonio, cancellando il passato e anche il genitore biologico non convivente.

Negli ultimi anni, con la diffusione crescente di separazioni e divorzi e con l’affermarsi del principio della co-genitorialità, si preferisce il termine *famiglia ricomposta*, ad indicare come in queste famiglie i nuovi membri non si sostituiscano, ma si aggiungano a quelli precedenti, intrecciandosi le relazioni in un sistema assai complesso [Zanatta, 2008].

Si parla quindi di *famiglia ricostituita* con riferimento al nucleo di convivenza, e di *famiglia ricomposta* per indicare il sistema delle relazioni che coinvolgono i diversi nuclei. In passato esistevano chiaramente famiglie ricostituite (in seguito a vedovanza), ma non esistevano le famiglie ricomposte intese in questa accezione.

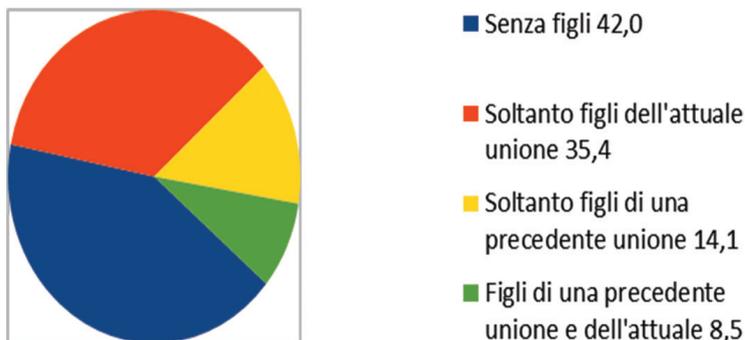
Nel nostro paese l’interesse degli studiosi verso i processi di ricomposizione della vita familiare è appena agli inizi e le informazioni disponibili sono piuttosto scarse. In generale esse sono meno diffuse e meno complesse che negli Stati Uniti o in altri paesi europei, tuttavia il loro numero è in crescita: nel 2009 risultavano essere il 6% di tutte le coppie; erano il 4,1% nel 2005 [Zanatta, 2011]. Un numero, quindi, abbastanza contenuto, ma forse incompleto poiché basato sulla rilevazione anagrafica, alla quale sfuggono quelle coppie che in seguito a separazione ritardano il cambio di residenza.

Come avviene per gli altri tipi di nuove famiglie considerate in precedenza, anche le famiglie ricostituite sono più diffuse al nord e centro Italia e nelle città metropolitane.

Benché il numero dei divorziati aumenti costantemente, negli ultimi decenni essi mostrano un calo della propensione a risposarsi e una tendenza crescente a convivere: già nel 2000 la quota di coppie ricostituite non coniugate rappresentava più di un terzo del totale [Zanatta, 2008].

Quando uno o entrambi i partner hanno figli da una precedente unione, si viene a creare una famiglia estesa di nuovo tipo, in cui le relazioni vanno ben al di là della famiglia nucleare e della parentela fondata su vincoli di sangue; a maggior ragione se dalla famiglia attuale nascono altri figli. Questa maggiore complessità è abbastanza frequente in altri paesi occidentali, mentre, come si è detto, in Italia le famiglie ricostituite sono non soltanto meno diffuse, ma anche meno complesse. Le informazioni statistiche confermano che nel nostro paese la maggioranza delle famiglie ricostituite ha una struttura piuttosto semplice: una quota molto consistente di esse (il 42%) non ha figli; circa un terzo di esse ha esclusivamente figli nati dall'attuale unione; la quota rimanente mostra una struttura più complessa, avendo figli nati dalla precedente unione o dall'unione precedente e da quella attuale. I dati Istat relativi agli anni 2000/2001 sono riportati nella seguente tabella [Zanatta, 2008]:

Famiglie ricostituite per presenza di figli conviventi. Italia, media 2000-2001
(fonte: dati Istat 2000-2001)



Nonostante il numero delle famiglie ricomposte a struttura complessa sia piuttosto limitato, esse si presentano in crescita; è perciò necessario riflettere sulle problematiche ed i rischi delle loro dinamiche interne.

Da un certo punto di vista, questa nuova tipologia di famiglia può essere considerata una risorsa affettiva e relazionale: per i figli nati dal precedente matrimonio, la seconda unione può ampliare notevolmente la rete di relazioni familiari. In particolare, nel caso di rapporti allentati con il genitore non convivente, il loro indebolimento può essere almeno in parte compensato da una nuova rete di parentela, formata da un genitore, da fratelli, sorelle, nonni e altri parenti acquisiti. Quando, invece, i figli mantengono rapporti con il genitore non affidatario, il complesso delle relazioni familiari diventa notevolmente più ampio. Può crearsi una

rete di solidarietà familiare molto densa ed estesa, in controtendenza rispetto alla crescente nuclearizzazione della famiglia contemporanea.

È inevitabile rendersi conto, tuttavia, anche delle difficoltà insite in queste nuove strutture familiari: quando almeno uno dei coniugi o partner ha figli da un precedente matrimonio, la presenza di un nuovo membro adulto nella famiglia altera l'intero sistema di relazioni e può creare molti problemi nella vita quotidiana.

La società stessa, il cui modello dominante è la famiglia tradizionale, non offre regole di comportamento alle quali coloro che formano una nuova unione ed i loro figli possano fare riferimento. Per esempio, un bambino che vive con la madre e il suo secondo marito e che chiama il proprio padre naturale "papà", come dovrebbe chiamare il secondo marito della madre? Non esiste una regola generale, ma in concreto nella maggior parte dei casi succede che il bambino lo chiami per nome; ad indicare quanto incerto ed ambiguo sia il suo ruolo, anche nella percezione soggettiva. Mentre per gli anglosassoni tale figura prende il nome di *stepfather*, in Italia non esiste un nome specifico, ad eccezione di *patrigno*, che presenta però una sfumatura dispregiativa.

La medesima difficoltà si percepisce negli adulti, i quali, interrogati a proposito della loro relazione con i figli della compagna, si definiscono "non un padre, ma una specie di amico" e puntualizzano di non considerarsi un padre, "perché un padre l'ha già" e di trovare

il proprio ruolo “difficilissimo da descrivere” [Zanatta, 2008].

Questa difficoltà nel definire il ruolo del genitore acquisito è la manifestazione di relazioni spesso problematiche sotto il profilo psicologico e affettivo. I primi anni di vita di una famiglia ricomposta richiedono di solito molteplici sforzi da parte degli adulti per negoziare e creare un sistema equilibrato di relazioni; rappresentano, inoltre, un periodo di difficile adattamento per i figli. La maggior parte di loro ha superato faticosamente ma con successo il trauma della separazione; l'arrivo del nuovo compagno della madre richiede un periodo più o meno lungo di ulteriore adattamento. Ancora più problematica sembra essere la relazione con la madre acquisita, nei rari casi in cui i figli siano affidati al padre, a causa della tendenza delle madri non affidatarie ad essere molto presenti nella vita dei figli, entrando in competizione con la madre acquisita.

I risultati delle ricerche condotte finora, principalmente negli Stati Uniti, sono molto contraddittori: da alcuni studi emergono una serie di conseguenze problematiche o negative per i figli di primo matrimonio che vivono con un genitore acquisito; da altre ricerche emergerebbero invece degli aspetti positivi a lungo termine, una volta superato il periodo di assestamento iniziale [Zanatta, 2008]. Sicuramente, la qualità della relazione tra i figli e il nuovo compagno/a del genitore dipende da una molteplicità di fattori psicologici, culturali e sociali, tra cui particolare importanza hanno

il modo in cui gli ex coniugi si sono lasciati e hanno ridefinito la loro funzione genitoriale.

Sul piano psicologico, Laura Fruggeri dà alcuni suggerimenti per il successo delle relazioni in una famiglia ricomposta: collaborazione tra i genitori biologici nel rispetto della nuova relazione di coppia, apertura di spazi per l'esercizio della genitorialità da parte del genitore acquisito, coordinamento tra tutte le figure genitoriali per la definizione dei rispettivi ruoli nei confronti dei figli, gestione flessibile dei confini familiari [Zanatta, 2011].

Alla mancanza di norme sociali cui fare riferimento per definire il ruolo del genitore acquisito corrisponde, in tutti i paesi occidentali compresa l'Italia, una mancanza di norme giuridiche che ne stabiliscano diritti e doveri e regolino la vita di queste famiglie. Proprio perché il diritto ha come punto di riferimento la famiglia nucleare, la presenza di un genitore sociale, che non sostituisce ma si aggiunge a quelli biologici, pone una questione molto difficile da risolvere: può una terza persona, che non ha legami di sangue con un bambino, avere nei suoi confronti dei diritti e dei doveri? Secondo Irène Théry, la maggior parte dei sistemi giuridici dell'Europa occidentale fornisce una risposta del tipo "o tutto o niente", che prevede solo due casi opposti: o non esiste alcun legame giuridico tra il bambino e il genitore acquisito, il quale non ha, perciò, né diritti né doveri nei suoi confronti; oppure il genitore sociale diventa anche genitore giuridico, con i diritti e

i doveri che gli competono, prendendo a tutti gli effetti il posto di quello biologico tramite adozione [Zanatta, 2008]. Il diritto, infatti, prevede solo l'esistenza di due genitori, non di tre, ed opera quindi al massimo una sostituzione tra due figure. Questo tipo di soluzione può funzionare nei casi in cui il padre naturale sia sparito per sempre, ma non è adatta nelle mille situazioni di cui è fatta la realtà quotidiana.

Alcuni paesi, tuttavia, iniziano a prevedere una qualche forma di riconoscimento del ruolo del genitore sociale, senza cancellare quello del genitore biologico. È il caso del diritto inglese, che concede alle persone che si prendono cura di un bambino (tra cui il genitore acquisito) la facoltà di prendere decisioni urgenti nel suo interesse, per esempio dare il consenso a un intervento chirurgico in caso di incidente.

Sul piano giuridico e personale, dunque, la famiglia ricomposta rappresenta una sfida, tanto per il legislatore quanto per gli individui coinvolti, poiché costringe a rivedere i modelli tradizionali e a cercare nuove soluzioni possibili.

Famiglie unipersonali

Un'altra manifestazione del cambiamento delle forme di vita familiare è costituita dal progressivo aumento del numero delle persone che vivono sole, le cosiddette "famiglie unipersonali". Si tratta della manifestazione estrema del processo di *nuclearizzazione* della famiglia, cioè di riduzione delle sue dimensioni; dal

punto di vista del singolo individuo, è altresì espressione massima del processo di *individualizzazione*.

In realtà, vivere soli può essere una tappa della vita, con significati differenti a seconda dell'età del soggetto e del personale momento in cui ciò si verifica.

In passato la condizione di celibe o nubile poteva essere l'esito di decisioni prese dalla famiglia di origine (ad esempio la scelta di trasmettere l'intero patrimonio al figlio primogenito) o del forte controllo sociale esercitato dalla comunità; in alternativa, era sovente il segno della marginalità sociale, in quanto diffusa fra gli strati più poveri della popolazione, privi delle risorse sufficienti per costituire una famiglia. È quasi scontato sottolineare come oggi tale situazione sia, invece, frutto di una scelta personale.

A livello numerico, non è semplice contare queste famiglie e fare confronti internazionali attendibili. Molte persone possono dichiarare di vivere da sole, ma in realtà convivere con un partner, e viceversa. Lo stesso vale per alcuni anziani che ufficialmente abitano da soli, ma nella pratica vivono per necessità insieme ai figli. Pur tenendo presenti questi limiti, si può affermare che in tutti i paesi occidentali il numero delle persone che vivono sole è molto elevato e tende a crescere a ritmo assai intenso. In Svezia, per esempio, la proporzione di persone che vivono sole, oltre ad essere sensibilmente più alta della media europea, è molto più elevata di quella delle coppie con figli. Lo stesso si può dire della Danimarca e della Germania: in que-

sti paesi il modello dominante non è più la famiglia nucleare classica composta dalla coppia con figli, ma quella formata da una sola persona. In Italia e nei paesi mediterranei, invece, il numero delle famiglie unipersonali resta al di sotto della media europea, ed è molto più basso di quello delle coppie con figli: le coppie con figli rimangono, perciò, il modello familiare prevalente [Zanatta, 2008]; mentre le prime tendono a crescere, le seconde tendono, invece, a diminuire.

Chi sono le persone che vivono sole, e come si spiega la loro crescita così rapida?

Il fenomeno è dovuto a due differenti aspetti, avvenuti in concomitanza: l'aumento di persone anziane vedove che vivono da sole, e l'aumento dei giovani e degli adulti che effettuano la medesima scelta.

Per la maggior parte, infatti, le famiglie unipersonali sono costituite da anziani: il venir meno della coabitazione tra le generazioni, il prolungamento della durata della vita, e la maggior longevità delle donne, fanno sì che il maggior numero di coloro che abitano da soli siano donne, anziane e vedove. Tuttavia, l'aspetto più innovativo del fenomeno riguarda i giovani e gli adulti che vivono soli: il ritmo più intenso di crescita si verifica proprio per coloro che si trovano tra i 25 e i 35 anni, la fascia d'età in cui di solito si forma una propria famiglia.

Nei paesi del nord e centro Europa, l'età in cui i giovani raggiungono l'indipendenza economica e psicologica dalla famiglia è molto più precoce, e la quo-

ta di giovani che abitano per conto proprio molto più alta. Viceversa, in Italia e nei paesi mediterranei è mancata finora quella fase della vita giovanile in cui si vive da soli, nell'intermezzo tra l'uscita dalla famiglia di origine e la formazione di una propria, e prosegue la tendenza a lasciare la casa dei genitori solo al momento del matrimonio o di un inizio di convivenza. Questa fase intermedia sembra che stia iniziando ora a svilupparsi [Zanatta, 2008].

Vivere soli in età differenti corrisponde, tuttavia, a posizioni familiari differenti: per la maggior parte dei giovani e degli adulti non si tratta di una condizione definitiva, ma di una tappa, un intermezzo tra altre esperienze di vita familiare e di coppia. Più che considerare il vivere soli come un modello alternativo a quello di coppia, sembra più rispondente alla realtà vederlo come un modo provvisorio di realizzazione personale durante il corso dell'esistenza, una pausa di riappropriazione di sé prima o dopo o nell'intervallo tra un'esperienza di vita di coppia e l'altra [Zanatta, 2008].

Famiglie immigrate

Una considerazione a parte meritano le famiglie immigrate, di prima, seconda o terza generazione, trasferitesi in Italia da paesi in via di sviluppo. Provenendo da paesi con culture diverse da quella occidentale, notevoli possono essere le difficoltà relative all'inserimento e gli elementi di conflitto tra culture e stili di vita differenti. Spesso queste famiglie hanno figli nati

o cresciuti nel paese ospitante, che, se da un lato possono essere il ponte per l'inserimento e l'integrazione dei genitori nel paese di accoglienza, dall'altro possono vivere in maniera molto accesa la conflittualità stessa.

In complesso, i giovani stranieri che vivono in Italia sono attualmente circa un milione [Zanatta, 2011], di cui ormai oltre la metà nati qui, segno della crescente stabilizzazione delle famiglie immigrate nel nostro paese. La definizione di "seconde generazioni" comprende una molteplicità di situazioni: rientrano i giovani che sono nati in Italia, quelli che sono giunti qui nei primi anni di vita, in età prescolare, quelli arrivati dopo aver frequentato alcuni anni di scuola nel paese d'origine, quelli immigrati insieme ai genitori e quelli che si sono ricongiunti alla famiglia in un momento successivo.

L'età al momento della migrazione è molto importante: più è precoce, più è facile il processo di integrazione nel paese di accoglienza. La situazione più delicata e potenzialmente rischiosa riguarda gli stranieri adolescenti, in particolare se giunti in Italia a seguito di ricongiungimento con i genitori, magari dopo anni di separazione.

In questi casi, ai problemi di ricerca di identità, autonomia e differenziazione che accompagnano tutti gli adolescenti, se ne sommano altri rilevanti: lo sradicamento dal paese di origine e l'inserimento in un nuovo e diverso contesto sociale, percepito spesso, almeno all'inizio, come ostile; la sofferenza del distacco da altre persone adulte, che nel paese d'origine avevano sostit-

tuito i genitori (nonni, zii o altri parenti); il rischio di percepire gli stessi genitori come estranei.

Questi ragazzi si trovano, infatti, a vivere due rotture nel campo degli affetti: la prima, al momento della partenza dei genitori; la seconda, al momento di lasciare gli adulti che si sono presi cura di loro facendo le veci dei genitori stessi.

Inoltre, stando ai dati delle ricerche [Zanatta, 2011] con il ricongiungimento si verifica spesso un peggioramento delle condizioni materiali di vita delle seconde generazioni. Nella maggior parte dei casi infatti, nel paese ospitante i genitori occupano i gradini più bassi della scala sociale, da cui è difficile salire, date le scarse opportunità di mobilità sociale; inoltre, i guadagni vengono inviati nel paese d'origine per mantenere figli e parenti, con una duplice conseguenza: da un lato, i genitori non riescono a migliorare la loro posizione economica, dall'altro, le rimesse consentono ai figli in patria uno stile di vita e di consumo spesso migliore di quello a cui devono poi adattarsi nel paese di accoglienza.

Oltre alle difficoltà di natura economica, anche i rapporti personali tra genitori e figli richiedono una rielaborazione delle aspettative reciproche. Gli immigrati di prima generazione si aspettano che i figli acquisiscano orientamenti e competenze utili ai fini dell'ascesa sociale, ma al tempo stesso desiderano che mantengano i valori tradizionali, in particolare nel caso delle figlie, verso le quali è più forte il controllo sull'abbiglia-

mento, il comportamento, le amicizie, e più pressante la richiesta di conformità.

Per gli immigrati, la reputazione all'interno delle comunità di connazionali è molto rilevante; di conseguenza, un comportamento delle figlie coerente con la tradizione è considerato essenziale anche i fini delle loro opportunità matrimoniali. Tuttavia, lo stesso si può dire degli adolescenti maschi, ai quali spesso i genitori concedono minore libertà di movimento e richiedono uno stile di vita più austero rispetto ai loro coetanei italiani.

Il diverso grado di integrazione culturale tra genitori e figli nella società ospitante può creare altre occasioni di tensione o conflitto: i figli apprendono più velocemente la nuova lingua, sanno muoversi con più disinvoltura nel contesto e diventano i mediatori tra le prime generazioni e le istituzioni del paese di accoglienza. Questa situazione può provocare un rovesciamento dei ruoli e la perdita di autorevolezza dei genitori; dall'altro lato, può rinsaldare la solidarietà intergenerazionale e fare dei figli un ponte tra prima generazione e paese ospitante.

Sul piano della costruzione dell'identità, i figli di migranti che sono nati in Italia o vi sono giunti da piccoli hanno una buona padronanza della lingua italiana e sono inseriti nelle culture giovanili, senza differenze con i loro coetanei italiani, ma non vogliono rinunciare allo loro identità di provenienza e rivendicano una doppia appartenenza [Zanatta, 2011]. Spesso dichiarano

di non sapere quanto si sentano italiani e quanto stranieri; altre volte, invece, presentano un atteggiamento cosmopolita e non sentono di appartenere a nessuna cultura specifica.

Secondo alcuni studiosi, questi orientamenti transnazionali o cosmopoliti dei giovani stranieri, questa capacità di vivere in più contesti, di sapersi adattare alle differenze, anticipano esperienze destinate a diventare patrimonio comune di tutte le giovani generazioni nel mondo globalizzato.

Famiglie miste

In termini generali, si possono definire *coppie miste* quelle in cui i coniugi o partner sono di diversa cittadinanza. Anna Laura Zanatta, recuperando la definizione formulata dalla sociologa milanese, Mara Tognetti Bordogna, preferisce restringere l'area di indagine ad una sola categoria di coppie miste: quelle in cui un italiano o un'italiana si uniscono, in matrimonio o convivenza, ad una persona straniera proveniente da un paese in via di sviluppo e coinvolta in un'esperienza migratoria [Zanatta, 2008].

Questo permette di mettere a fuoco il fenomeno più nuovo in materia familiare: da quando l'Italia è diventata un paese di immigrazione, le unioni avvengono con persone provenienti da nazioni e culture lontanissime dalla nostra. Si tratta, quindi, di unioni interetniche in cui si confrontano culture e stili di vita diversi.

Il fenomeno, in forte crescita negli ultimi anni, testimonia come l'esperienza migratoria si stia stabilizzando, con crescente interazione tra individui appartenenti a differenti culture ed affievolimento di pregiudizi legati all'etnia. Per chi proviene da un paese in via di sviluppo, questo tipo di scelta può assumere il significato di una rottura con la cultura di origine e di una affermazione di autonomia.

Benché i matrimoni tra italiani ed italiane tendano a calare progressivamente, quelli con un coniuge straniero mostrano, invece, un fortissimo aumento (ne sono stati celebrati 8.634 nel 1992 e 15.958 nel 2000). Gli uomini italiani sono molto più propensi a sposare una persona straniera rispetto alle donne italiane (circa il 77% dei matrimoni misti vede un marito italiano). In realtà, la maggior parte dei matrimoni misti viene celebrata con un partner europeo: per gli uomini italiani si tratta soprattutto di donne provenienti dall'Europa dell'est (Romania, Polonia, Albania e Russia), mentre per le donne italiane sono in prevalenza sposi dell'Europa occidentale (specialmente tedeschi e inglesi). Dopo i partner europei, al secondo posto tra le spose straniere di uomini italiani troviamo donne originarie dell'America centro-meridionale (soprattutto Brasile e Colombia), mentre per le donne italiane troviamo uomini provenienti dall'Africa settentrionale (in particolare Marocco e Tunisia) [Zanatta, 2008].

Oltre a ovvie motivazioni legate ai processi di innamoramento e di amore reciproco, gli studiosi iden-

tificano una serie di altre motivazioni che possono spingere ad un matrimonio interetnico. Per gli stranieri, il matrimonio con un partner italiano è il mezzo più rapido per ottenere la nostra cittadinanza, passo fondamentale nel difficile processo di inserimento nel nuovo contesto sociale. I dati statistici confermano l'importanza di tale evento: l'acquisto della cittadinanza italiana avviene nella grandissima maggioranza dei casi (quasi il 90%) per via di matrimonio anziché di residenza.

Secondo altri studiosi si verificherebbe inoltre una sorta di *scambio reciproco compensatorio*, in cui il partner straniero offre la più giovane età ed il titolo di studio più elevato, mentre quello italiano, sovente svantaggiato nel mercato matrimoniale (per età avanzata, precedente esperienza matrimoniale o basso livello di istruzione e status sociale), offre la cittadinanza e l'integrazione in un paese occidentale. Anche in questo caso, le ricerche confermerebbero tale ipotesi: gli uomini italiani risultano essere, in media, molto più anziani e spesso meno istruiti delle loro spose straniere, mentre le donne italiane sono sempre meno istruite, oltre che un po' più anziane, dei loro partner stranieri [Zanatta, 2008].

Rispetto alla media nazionale, fra le coppie miste troviamo poi una quota molto più elevata di coppie non coniugate e di nascite al di fuori del matrimonio, a conferma di una certa riluttanza del partner italiano a trasformare un'unione consensuale in matrimonio. Da

qui, una certa fragilità ed instabilità delle coppie miste, che sembrano andare incontro a una rottura con maggiore frequenza delle coppie italiane, stando ai pochi dati finora disponibili [Zanatta, 2008].

Un aspetto molto importante da considerare, inoltre, nelle unioni miste, è legato alla presenza di figli e allo stile educativo adottato. In presenza di figli, genitori appartenenti a culture differenti devono trovare una modalità educativa comune, non avendo linee guida unitarie da poter seguire. Secondo Graziella Favaro, le modalità di gestire l'educazione dei figli da parte delle coppie miste sono sostanzialmente tre: *la scelta biculturale, l'assimilazione e la negoziazione conflittuale*.

Nel primo caso, l'appartenenza della famiglia a due culture diverse è vista come una fonte di ricchezza per i figli, incentivando il rispetto e la valorizzazione di entrambe le radici culturali dei genitori. La negoziazione tra i partner sull'educazione dei figli è avvenuta prima della nascita, mentre il momento delle scelte importanti (ad esempio religiose) viene rinviato a quando saranno in grado di decidere da soli. Questa situazione si verifica perlopiù all'interno di famiglie con titolo di studio e posizione professionale medio/alta. È certamente la soluzione ideale, ma non pienamente realizzabile da tutti.

Nel caso, invece, dell'assimilazione, si impone la cultura del paese ospitante, mentre quella del coniuge straniero viene accantonata poiché ritenuta non funzionale o di ostacolo all'inserimento sociale. Si tratta

di situazioni in cui il coniuge straniero (perlopiù la donna) si sente in condizione di debolezza. Benché la scelta sia compiuta nell'interesse dei figli, il prezzo è molto alto: la rinuncia ad una parte di sé e della propria storia.

Da ultimo, la situazione di negoziazione conflittuale, come dice il nome stesso, riguarda quelle coppie che vivono in maniera conflittuale le scelte sull'educazione dei figli. In questo caso troviamo situazioni asimmetriche, in cui un partner vuole imporre scelte in nome della propria religione o autorità. Ad essere straniero è quasi sempre il padre, generalmente proveniente da un paese musulmano [Zanatta, 2008].

L'unione mista in cui il partner maschile provenga da un paese islamico (solitamente da Algeria, Egitto, Marocco, Tunisia e Albania), è in effetti la situazione più delicata e più a rischio di conflittualità. Come osserva uno studioso dell'Islam, Stefano Allievi, dall'essere musulmano derivano una serie di conseguenze di altra natura da cui neppure un ateo potrebbe prescindere, anche se volesse: in primo luogo, l'intreccio strettissimo tra religione, stato e società, per cui tutta la vita sociale e le istituzioni statali sono permeate dalla religione; in secondo luogo, l'obbligo di trasmettere la fede musulmana ai figli; infine, la condizione di inferiorità della donna, sul piano religioso, sociale, giuridico e di fatto.

È evidente che nelle unioni elettive più cosmopolite, tra partner di ceto sociale elevato, basate sull'ac-

cettazione e sul rispetto delle rispettive culture, questi principi della tradizione islamica non vengono applicati o applicati in modo flessibile. Ma in caso di conflitto o rottura coniugale possono riacquistare tutta la loro forza, con conseguenze drammatiche per i figli. In caso di rottura coniugale, secondo le norme islamiche il diritto di custodia dei figli da parte della madre non musulmana è limitato e revocabile nel caso vi sia timore che la madre possa allontanare i figli dalla fede musulmana.

È degno di nota, inoltre, il fatto che nessun paese islamico abbia aderito finora alla convenzione internazionale del 1980 sulla sottrazione dei minori, che predispone strumenti giuridici atti a far rientrare il bambino nel paese da cui era stato sottratto. Nel caso in cui un padre musulmano abbia portato arbitrariamente il figlio nel suo paese di origine, sarà impossibile per la madre ottenere un provvedimento di rientro del figlio emesso da un magistrato italiano che trovi esecuzione nel suddetto paese.

D'altro canto, oltre a sottolineare le inevitabili difficoltà che le unioni miste spesso portano con sé, l'accento può essere posto anche sulla ricchezza che tali unioni possono comportare, e sulla sfida che esse pongono al contesto sociale e familiare di entrambi i partner. Un'unione più "stimolante", come afferma una donna italiana che ha sposato un immigrato, "perché obbliga a confrontarsi, a discutere, a rimettere in discussione, obbliga in continuazione a rivedere le cose"

[Zanatta, 2008]. Una relazione, quindi, più impegnativa, per l'investimento continuo di energie che l'incontro di culture diverse richiede, ma in taluni casi anche arricchente e valorizzante.

1.4. Politiche sociali per la famiglia in Italia e in Europa

Dall'analisi finora effettuata, la famiglia ha mostrato d'essere molto adattabile al mutamento sociale, ha cambiato volto senza sparire, è ancora viva e vitale nelle sue molteplici forme. Certo è che le nuove famiglie si sono rivelate molto più complesse di quello che si poteva pensare, non solo per la molteplicità di situazioni che ogni forma familiare presenta al proprio interno, ma anche per le problematiche psicologiche, economiche e sociali cui danno origine. Queste famiglie sono espressione di nuove opportunità, ma anche di rischi impensabili fino a un recente passato.

Le nuove opportunità sono l'elemento chiave che lega le forme familiari fin qui considerate: innanzitutto la libertà di scelta individuale nel campo degli affetti e dei sentimenti, che in passato (e ancora oggi, in alcuni contesti non occidentali) era stata schiacciata dall'autoritarismo familiare e dalle convenzioni sociali; poi lo sviluppo, non ancora concluso, della parità tra uomini e donne, con affrancamento della donna da una condizione di subalternità che il matrimonio tradizionale perpetuava; infine, ulteriori

opportunità emergono dalle nuove reti di relazioni familiari che possono svilupparsi nelle famiglie ricomposte e miste.

L'autonomia individuale e la libertà di scelta comportano, d'altra parte, anche dei costi e dei rischi: l'aumento dell'instabilità coniugale e di coppia, i conflitti e le sofferenze affettive e psicologiche di adulti ma soprattutto bambini di fronte a una rottura familiare, l'impoverimento economico delle famiglie con un solo genitore, il rischio di povertà che colpisce le persone anziane sole (soprattutto donne), la problematicità delle unioni omosessuali o interetniche, il rinvio delle responsabilità adulte, tipico dell'adolescenza e gioventù attuale.

La molteplicità delle scelte attualmente praticabili, e la libertà strettamente connessa ad esse, rendono necessaria la crescita della consapevolezza e della responsabilità, sul piano individuale e collettivo. Anna Laura Zanatta fa notare come il bene individuale non possa essere dissociato dal bene comune, e sia quindi necessario ricostruire dei valori condivisi, da promuovere e tutelare [Zanatta, 2008]. Non solo, quindi, l'autorealizzazione personale e la parità di genere, ma anche la responsabilità familiare che, non potendo più essere intesa come indissolubilità della coppia, deve essere intesa come la continuazione di una valida relazione affettiva tra entrambi i genitori e i figli, anche dopo la rottura coniugale e indipendentemente dal tipo di famiglia (coniugata o di fatto).

L'Italia è molto in ritardo rispetto agli altri paesi europei in questa recente trasformazione della struttura familiare, e proprio questo ritardo potrebbe consentire di fare tesoro delle loro esperienze, di rischi e difficoltà già emerse, ed attrezzarci per non essere colti impreparati. Innanzitutto, colmando il vuoto conoscitivo, poiché gli studi e le ricerche condotti finora sulle nuove famiglie sono ancora troppo ridotti per permettere una piena comprensione delle famiglie stesse.

Sul piano delle responsabilità private, maggiore consapevolezza significa comprendere che la conflittualità della separazione influisce sul benessere psicologico dei figli, che il rapporto tra genitori e figli va salvaguardato nei limiti del possibile, che dal pagamento o meno dell'assegno di mantenimento può dipendere il benessere economico dei figli, così come le loro prospettive scolastiche e lavorative future. Sul piano delle responsabilità pubbliche, è evidente come non siano le politiche pubbliche a prevenire l'instabilità familiare; tuttavia, promuovere la formazione e il benessere delle famiglie, oltre ad essere un traguardo di per sé, può avere ripercussioni positive sulla stessa stabilità.

È utile, quindi, incentivare l'autonomia dei giovani, tramite opportunità lavorative ed accesso a mutui ed affitti a condizioni favorevoli per poter costituire una famiglia; incrementare i servizi per bambini ed adolescenti; promuovere una maggiore partecipazione dei padri nella cura dei figli, con un'organizzazione del

lavoro più flessibile e più attenta alle esigenze familiari e alla relazione genitori-figli. Soprattutto, riuscire ad offrire le stesse opportunità di affermazione professionale e sociale alle donne con figli e a quelle senza figli è la grande scommessa del futuro, che può realizzarsi solo tramite un cambiamento sia a livello intra familiare (condivisione alla pari dei compiti domestici e di cura dei figli tra madri e padri) che a livello extra familiare (sviluppo di servizi di qualità per l'infanzia).

Molto di più possono fare le politiche pubbliche per mitigare le conseguenze negative dell'instabilità. Per fare alcuni esempi: una maggiore diffusione ed accessibilità dei servizi di mediazione familiare, per favorire una soluzione meno traumatica della rottura; garanzie più efficaci del pagamento degli assegni di mantenimento per i figli ed eventualmente il coniuge che ne abbia diritto; tutela dei figli e del partner più debole in caso di rottura di una coppia di fatto; politiche di inserimento nel mondo del lavoro per le madri sole, oltre che di sostegno per le donne anziane sole.

Il nostro paese, infatti, pur proclamando il grande valore della famiglia, per lungo tempo ha dimostrato disinteresse nei suoi confronti, delegando quasi completamente ad essa la responsabilità del supporto dei singoli; mentre è arrivato il momento che anche la politica si assuma le responsabilità che le spettano.

Per quale motivo, fino ad ora, le politiche familiari si sono mostrate così insufficienti nel tutelare e promuovere il benessere delle famiglie?

Secondo Pierpaolo Donati, collaboratore dell'*Osservatorio nazionale sulle famiglie* e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, la legislazione nazionale è stata soprattutto una legislazione di spesa, volta a concedere benefici ad una famiglia concepita come luogo degli affetti e di cura che diventa rilevante sul piano pubblico solo in quanto "bisognosa", perciò, con reddito basso o sotto la soglia della povertà.

Inoltre, un numero crescente di misure viene affidata agli enti locali come terminali periferici, senza che siano essi in grado di poterli attuare in maniera adeguata, talora con carenze evidenti [Osservatorio, 2002].

Il quadro generale, dice l'autore, è di un *welfare* sostanzialmente assistenzialistico: si occupa della patologia più che della normalità, e concepisce la politica sociale come rimedio alla povertà e alle situazioni di debolezza, anziché come un sostegno alla normalità della vita quotidiana e delle famiglie.

Questa modalità di pensare la politica familiare, chiaramente assistenzialistica, non vede nella famiglia un soggetto di libertà nelle scelte di politica sociale, ma soltanto una *condizione bisognosa*; da qui l'assimilazione delle politiche familiari a politiche contro la povertà.

Altro sarebbe conferire una piena soggettività sociale alle famiglie, facendo in modo che esse stesse, singole e associate, possano organizzarsi ed essere sfere di azione in cui si progetta, si decide, si implementa, si verifica e si giudica la qualità dei servizi primari che

servono a far fronte alle esigenze quotidiane. Rifiutando il concetto di carico familiare e combattendo l'assistenzialismo come modalità di erogazione, la famiglia diventa a pieno titolo soggetto di scelte di politica sociale nelle quali esercita la sua libertà e si assume le sue responsabilità.

Gli esempi riportati dall'autore circa questo tipo di politiche, definite *societarie*, sono molteplici: un servizio consultoriale gestito da reti familiari associate; nidi in famiglia e programmi del tipo "un anno in famiglia"; la promozione di gruppi familiari di auto e mutuo aiuto; la costituzione di una banca etica per prestiti alle famiglie fino a redditi familiari medi; e via dicendo [Osservatorio, 2002].

Vedremo nella seconda parte del lavoro quali fra queste possibilità siano state concretamente messe in atto nel territorio della Romagna faentina.

Qualche suggerimento a proposito delle politiche familiari potrebbe forse provenire dal confronto con l'impostazione degli altri paesi europei. Come fa notare Manuela Naldini [Osservatorio, 2002], nella maggior parte dei paesi europei la politica familiare continua a rimanere un concetto indefinito.

Pochi sono stati, infatti, i paesi che hanno sviluppato una esplicita politica familiare, ossia un insieme di programmi di politica sociale finalizzati a favorire il benessere familiare. Molti, invece, hanno introdotto un insieme di misure legislative, di sussidi monetari, di servizi come esito di decisioni prese in altri ambiti del-

la politica sociale (come le politiche occupazionali o di sostegno al reddito) che solo implicitamente prendono in considerazione il benessere della famiglia.

Tra i pochi paesi che hanno sviluppato un'esplicita politica sociale destinata alle famiglie troviamo la Francia, il Belgio e il Lussemburgo.

La Francia e il Belgio sono stati i pionieri in questo campo, i primi ed i soli ad aver sviluppato un esplicito e coerente sistema di politiche familiari. Un sistema che nel corso degli anni ha saputo affrontare, coniugando, questioni diverse: quella demografica (la Francia, insieme alla Svezia, è stato il primo paese a doversi preoccupare del declino della fecondità già alla fine del XIX secolo) con quella del costo dei figli e più tardi con quella della parità tra i sessi. Ciò è stato possibile grazie allo sviluppo di sostanziose forme di trasferimenti monetari e di servizi per l'infanzia, contribuendo per tale via a sostenere le donne nel doppio ruolo di madri e di lavoratrici.

I paesi scandinavi, invece, si sono caratterizzati a partire dagli anni Settanta per la centralità attribuita alla questione dell'uguaglianza tra i sessi e per l'attenzione rivolta ai bisogni dei bambini: di conseguenza, hanno puntato allo sviluppo di servizi pubblici e di misure sociali che permettono alle madri (e ai padri) di conciliare vita professionale e vita familiare.

Una terza tradizione di politiche familiari è quella attribuibile a Germania e Austria. In questi paesi vige l'idea che l'intervento dello stato nel campo delle rela-

zioni genitori-figli e della cura debba essere “sussidiario” rispetto alle funzioni e alle responsabilità primarie che spettano in prima istanza alla famiglia. Inoltre, le politiche familiari nei paesi di lingua tedesca si sono contraddistinte per la priorità attribuita alla famiglia tradizionale, “completa” e legittima, attraverso trattamenti fiscali che incentivano la figura della moglie casalinga e scarso sviluppo sia di servizi pubblici che di politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

Viceversa, la Gran Bretagna e l'Irlanda, caratterizzate da un approccio alla politica di stampo liberale, sono spesso portate come esempio del non-intervento da parte dello stato nelle questioni familiari. All'opposto della Francia, la famiglia è stata concepita in Gran Bretagna come una sfera privata e pertanto le interferenze pubbliche nell'ambito della famiglia sono minime, mentre la politica sociale assume una natura prevalentemente selettiva, rivolgendosi per lo più a famiglie povere e a rischio.

Infine, un'ultima tradizione di politiche familiari (o meglio, di non-politiche familiari) accomuna i paesi del sud Europa: Italia, Grecia, Spagna, Portogallo. I paesi citati si sono distinti non solo per non aver sviluppato una politica familiare esplicita, unitaria e coerente, ma anche e soprattutto per l'alto livello di frammentarietà della politica sociale, per la scarsità dei trasferimenti pubblici a sostegno delle famiglie con figli e per il ridotto sviluppo di servizi pubblici per la prima infanzia, così come di politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

Lo scarso sviluppo di politiche familiari in questa parte d'Europa va inoltre ricondotto alla preferenza accordata anche a livello istituzionale (nelle leggi, nelle politiche sociali e fiscali) ad un preciso modello culturale di famiglia: quello delle solidarietà familiari e parentali, basato sull'assunto per cui il sistema-famiglia funzioni sulla base delle solidarietà familiari e intergenerazionali lungo tutto il ciclo di vita.

Nei paesi del sud dell'Europa, perciò, in modo non dissimile dai paesi a tradizione liberale, l'approccio pubblico alla questione familiare è stato quello del *non-intervento*, con l'aggiunta che il livello di trasferimento di risorse pubbliche alle famiglie con figli è stato talmente ridotto da non assicurare nemmeno un sistema minimo di sostegno per tutte le famiglie povere.

Se prendiamo in considerazione, nello specifico, le misure adottate dai vari paesi per far fronte al costo dei figli, possiamo individuare tre ambiti di intervento:

- i trasferimenti monetari (come gli assegni familiari e le detrazioni fiscali),
- i servizi per le famiglie (quindi asili nido e scuole per l'infanzia), e
- le misure sociali previste per le madri o, più in generale, per i genitori che lavorano (congedi di maternità e congedi parentali).

Anche in questo caso, emergono differenze rilevanti tra i vari paesi: vi sono paesi la cui politica di spesa è concentrata quasi esclusivamente su assegni

familiari e congedi (di maternità e parentali), come l'Italia, il Belgio ed il Portogallo; e paesi che, al contrario, prevedono un ampio ventaglio di prestazioni, e quindi, una politica familiare non solo più generosa, ma anche più diversificata.

Trattando la questione del costo dei figli in quanto “consumatori” di tempo di cura, soprattutto di tempo delle madri, si affronta un tema che è divenuto negli ultimi anni uno degli obiettivi principali delle politiche familiari in Europa: quello dell'uguaglianza di opportunità fra i sessi, da realizzare anche attraverso le politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

In tutti i paesi, l'offerta di servizi pubblici per l'infanzia è profondamente differenziata per fasce d'età. I servizi pubblici per i bambini fino ai 3 anni di età costituiscono una risorsa di primaria importanza sia a sostegno del costo dei figli che a sostegno delle madri lavoratrici. Il tasso di copertura di questi servizi non è elevato in nessun paese, ma è particolarmente basso laddove è più debole il tasso di attività femminile. Al contrario, una migliore copertura si registra nei paesi con una più alta partecipazione femminile al mercato del lavoro: Danimarca e Svezia.

In altri paesi, come l'Italia e la Spagna, la scarsa diffusione di servizi pubblici per bambini al di sotto dei 3 anni dipende anche dalla più bassa legittimità riconosciuta a questo tipo di cura anziché alle cure materne. Si tratta, quindi, di una diversa concezione delle forme di cura preferibili per i bambini in tenera età: anche in

Svezia si preferisce far ricorso a forme di cura genitoriali, ma solo per il primo anno o anno e mezzo di vita del bambino; mentre nei paesi del sud Europa sono preferite le cure solo materne, o comunque familiari, nei primi tre anni di vita.

La situazione muta radicalmente nel caso dei servizi destinati ai bambini sopra ai 3 anni di età: il tasso di copertura per questa fascia è molto più elevato in tutti i paesi, ma soprattutto laddove essi costituiscono parte integrante del sistema educativo nazionale, come in Francia, Belgio, Italia e Spagna [Osservatorio, 2002].

Da questo confronto con le politiche attuate in Europa, appare difficile stabilire con precisione quale sia l'approccio migliore; è tuttavia evidente come le misure di supporto alla famiglia messe in campo dalle politiche italiane siano frammentarie e insufficienti, mentre trarre ispirazione da altri paesi, in primis i paesi scandinavi e la Francia, potrebbe rivelarsi utile e proficuo per il nostro Paese.

2. LA ROMAGNA FAENTINA

Il presente lavoro esamina un'area ben precisa della Romagna: quella della Valle del Lamone (con i comuni di Faenza e Brisighella) e della Valle del Senio (in cui si trovano i comuni di Castel Bolognese, Riolo Terme e Casola Valsenio); insieme al comune di Solarolo, essi costituiscono l'Unione dei comuni della Romagna Faentina.

Si tratta di un'area con una tradizione diversa da quella di altre città romagnole (ad esempio Ravenna o Forlì): nella zona, infatti, la proprietà terriera è stata a lungo nelle mani di famiglie aristocratiche e cattoliche, da cui dipendevano principalmente famiglie mezzadriili; ma non va dimenticato il ruolo rilevante che avevano le famiglie e le imprese dei coltivatori diretti, che del loro territorio e della loro produzione era i primi responsabili.

A differenza di regioni dal forte tessuto industriale, nelle quali la famiglia è in prevalenza quella dell'operaio e comunque del lavoratore dipendente, la Romagna faentina vanta una tradizione agricola di lavoro autonomo, in cui la famiglia è un'istituzione sociale forte, imprenditrice nel ramo agricolo.

Proprio questo tessuto sociale ha favorito la nascita e la diffusione del movimento cooperativo: le fami-

glie si sono organizzate in forme ed organizzazioni di impronta mutualistica che li ha resi capaci di supportarsi reciprocamente e raggiungere l'indipendenza ed autosufficienza.

Negli ultimi decenni, il quadro è cambiato e, parallelamente ai mutamenti avvenuti nella famiglia a livello nazionale, anche nella regione considerata stanno emergendo nuove forme di famiglia. La famiglia forte e coesa del passato ha lasciato il posto ad una pluralità di forme familiari, che si discostano dai modelli tradizionali e portano il segno dell'epoca contemporanea, come abbiamo visto nel primo capitolo.

Prima di considerare il modo in cui le istituzioni ed i servizi sociali rispondono, nel concreto, ai bisogni emergenti delle nuove famiglie, è opportuno passare in rassegna alcuni dati relativi alla popolazione e alla tipologia di famiglie nel territorio.

2.1. Popolazione e famiglie: un'analisi del contesto

Può essere utile effettuare un parallelo con i valori disponibili a livello nazionale e regionale; a tale scopo verranno utilizzati i dati Istat del Censimento Popolazione e Abitazioni 2011, reperibili *on line*.

Nella tabella seguente sono riportati i dati relativi alla popolazione residente, al numero di famiglie ed al numero medio di componenti per famiglia; prima a livello nazionale, poi in Emilia Romagna ed infine, nei

comuni dell'Unione: Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Faenza, Riolo Terme e Solarolo.

**POPOLAZIONE, FAMIGLIE E NUMERO MEDIO DI COMPONENTI
PER FAMIGLIA AL CENSIMENTO 2011**

	Popolazione residente (valori assoluti)	Numero di famiglie	Numero medio di componenti per famiglia
Italia	59.433.744	24.611.766	2,4
Emilia Romagna	4.342.135	1.916.735	2,3
Brisighella	7.672	3.408	2,2
Casola Valsenio	2.724	1.201	2,3
Castel Bolognese	9.532	3.997	2,4
Faenza	57.790	25.175	2,3
Riolo Terme	5.781	2.402	2,4
Solarolo	4.501	1.788	2,5

La media di componenti per famiglia a livello nazionale è di 2,4; l'Emilia Romagna si colloca su un valore leggermente inferiore (2,3), mentre i singoli comuni non si discostano da questa media, andando dal 2,2 di Brisighella al 2,5 di Solarolo. È evidente come il processo di assottigliamento della famiglia di cui abbiamo parlato nel primo capitolo si sia già verificato anche in queste zone.

Guardando più nello specifico al numero di componenti per famiglia, la tabella che segue propone un quadro generale. Vengono, infatti, riportati i dati in valore assoluto del numero di famiglie italiane, del numero di famiglie aventi un solo componente, due componenti, e così via fino ai cinque componenti o più.

FAMIGLIE PER NUMERO DI COMPONENTI AL CENSIMENTO 2011

	1	2	3	4	5 e più	Totale famiglie
Italia (valori assoluti)						
Italia (% su Totale famiglie)	31,15	27,08	19,88	16,16	5,72	100,00
Emilia Romagna (valori assoluti)	659.002	563.333	369.947	239.241	85.212	
Emilia Romagna (% su Totale famiglie)	34,38	29,39	19,30	12,48	4,45	100,00

Oltre ai valori assoluti per Italia ed Emilia-Romagna, vengono presentati i valori percentuali.

Da questi dati emerge come, su un totale di 24.611.766 famiglie italiane, le famiglie unipersonali siano circa il 31% (7.667.305 in valore assoluto). L'Emilia-Romagna si attesta su un valore leggermente superiore (34,4%), come tutto il centro e nord Italia, mentre la media nazionale viene ridotta dalle percentuali raggiunte nel sud Italia, dove le famiglie unipersonali sono soltanto il 25,9%.

Allo stesso modo è possibile leggere gli altri valori: le famiglie formate da due persone sono all'incirca il 27% in Italia, poco più del 29% in Emilia-Romagna; famiglie composte, invece, da tre persone non arrivano al 20% in entrambi i casi. All'aumentare dei compo-

menti, diminuiscono le percentuali: famiglie di quattro persone sono circa il 16% in Italia, ma molte meno in Emilia-Romagna (solo il 12,5%); infine, le famiglie che comprendono cinque o più componenti si attestano intorno al 5%.

Se consideriamo le percentuali per la zona di riferimento, ovvero nei comuni dell'Unione della Romagna Faentina, troviamo valori piuttosto omogenei rispetto a quelli dell'Emilia-Romagna, come indicato nella tabella.

Famiglie unipersonali sono ormai circa un terzo di tutte le famiglie, con valori compresi tra il 29 ed il 36% per tutti i comuni esaminati. Famiglie composte da due persone si posizionano su percentuali leggermente inferiori, tra il 26 ed il 29,6%; hanno tre componenti il 18-20% delle famiglie; mentre ne hanno quattro il 12-15% delle famiglie. Arrivano ad avere cinque componenti o più all'incirca il 5% delle famiglie, con una punta del 7,3% nel comune di Solarolo.

FAMIGLIE PER NUMERO DI COMPONENTI AL CENSIMENTO 2011

	1	2	3	4	5 e più	Totale famiglie
Brisighella	1.225	993	619	410	161	3.408
Brisighella (% su Tot. fami-	35,94	29,14	18,16	12,03	4,72	100,00
Casola Valsenio	439	313	251	135	63	1.201
Casola Valsenio (% su Tot. fami-	36,55	26,06	20,90	11,24	5,25	100,00
Castel Bolognese	1.217	1.185	824	545	226	3.997
Castel Bolognese (% su Tot. fami-	30,45	29,65	20,62	13,64	5,65	100,00
Faenza	8.502	7.450	4.847	3.140	1.236	25.175
Faenza (% su Tot. fami-	33,77	29,59	19,25	12,47	4,91	100,00
Riolo Terme	723	678	497	375	129	2.402
Riolo Terme (% su Tot. fami-	30,10	28,23	20,69	15,61	5,37	100,00
Solarolo	519	522	373	250	124	1.788
Solarolo (% su Tot.fami-	29,03	29,19	20,86	13,98	7,34	100,00

2.2. Caratteristiche dei nuclei familiari del Distretto faentino

A proposito delle tipologie di forme familiari esaminate nel capitolo precedente, i dati Istat permettono di effettuare ulteriori considerazioni.

Se prescindiamo, infatti, dalle famiglie unipersonali, che come abbiamo visto costituiscono ormai circa un terzo di tutte le famiglie, i rimanenti due terzi delle famiglie sono i cosiddetti “nuclei familiari”, ovvero le famiglie composte da almeno due persone (siano esse genitori con figli, coppie senza figli, o un genitore con uno o più figli).

La tabella seguente illustra i nuclei familiari italiani ed emiliano-romagnoli, classificati come coppie senza figli, coppie con figli e nuclei mono genitoriali, in valore assoluto ed in valore percentuale:

NUCLEI FAMILIARI AL CENSIMENTO 2011

	Coppie senza figli	Coppie con figli	Mono genitoriali	Totale nuclei familiari
Italia (valori assoluti)	5.230.296	8.766.690	2.651.827	16.648.813
Italia (% su Totale nuclei familiari)	31,42	52,66	15,93	100,00
Emilia Romagna (valori assoluti)	454.632	584.059	196.518	1.235.209

	Coppie senza figli	Coppie con figli	Mono genitoriali	Totale nuclei familiari
Emilia Romagna (% su Totale nuclei familiari)	36,81	47,28	15,91	100,00

In base al censimento 2011 i nuclei familiari in Italia risultano essere poco più di 16 milioni e mezzo, mentre in Emilia-Romagna sono circa un milione e 235 mila. All'interno di questo insieme, le coppie con figli rappresentano ancora la maggioranza, almeno nei dati nazionali (esse sono, infatti, il 52,7% del totale dei nuclei familiari in Italia); le coppie senza figli sono circa un terzo dei nuclei familiari italiani; mentre le famiglie mono genitoriali sono poco meno del 16% dei nuclei, sia in Italia che in Emilia-Romagna.

Come era facile immaginare, rispetto alle percentuali nazionali in Emilia-Romagna sta aumentando la quota di coppie che non hanno figli o decidono di non averne (sono quasi il 37% dei nuclei), mentre le coppie con figli si fermano a poco più del 47% dei nuclei.

Se passiamo a considerare i nuclei familiari dei Comuni dell'Unione, troviamo nuovamente valori vicini a quelli dell'Emilia-Romagna, e discordanti dalla media nazionale che, in quanto tale, è calcolata sui dati del nord, centro e sud Italia.

La tabella che segue riporta, per i comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Faenza, Riolo Terme e Solarolo, il totale dei nuclei familiari e la ripartizione in coppie senza figli, coppie con figli e famiglie

mono genitoriali, in valore assoluto ed in valore percentuale.

NUCLEI FAMILIARI AL CENSIMENTO 2011

	Coppie senza figli	Coppie con figli	Mono genitoriali	Totale nuclei familiari
Brisighella	816	982	349	2.147
Brisighella (% su Totale nuclei familiari)	38,01	45,74	16,26	100,00
Casola Valsenio	253	362	135	750
Casola Valsenio (% su Totale nuclei familiari)	33,73	48,27	18,00	100,00
Castel Bolognese	994	1.374	404	2.772
Castel Bolognese (% su Totale nuclei familiari)	35,86	49,57	14,57	100,00
Faenza	6.017	7.798	2.565	16.380
Faenza (% su Totale nuclei familiari)	36,73	47,61	15,66	100,00
Riolo Terme	549	856	239	1.644
Riolo Terme (% su Totale nuclei familiari)	33,39	52,07	14,54	100,00
Solarolo	455	637	192	1.284
Solarolo (% su Totale nuclei familiari)	35,44	49,61	14,95	100,00

I comuni citati presentano, quindi, una percentuale di coppie senza figli che oscilla fra il 33,4 ed il 38% dei nuclei; le coppie con figli sono la maggioranza dei nuclei solo a Riolo Terme (52%), mentre vanno dal 45,7

al 49,6% in tutti gli altri comuni. La percentuale di famiglie mono genitoriali risulta in linea con la media nazionale e regionale poiché, con la sola eccezione di Casola Valsenio in cui raggiungono quota 18% dei nuclei, in tutti gli altri Comuni vanno dal 14,5 al 16,3% del totale dei nuclei familiari.

2.3. Tradizione e mutamento: le “nuove famiglie” nella Romagna Faentina

Per capire la rilevanza che assumono le famiglie di fatto (ovvero non coniugate) e le famiglie ricomposte, sono disponibili i dati Istat relativi alla percentuale di coppie non coniugate, di coppie con figli e di coppie ricostituite, sul totale delle coppie.

La discrepanza tra Italia ed Emilia Romagna è la medesima dei dati analizzati in precedenza, come è facile osservare nella tabella che segue:

**NUMERO DI COPPIE AL CENSIMENTO 2011
(VALORI PERCENTUALI)**

	Percentuale di coppie non coniugate	Percentuale di coppie con figli	Percentuale di coppie ricostituite
Italia	8,88	62,63	8,05
Emilia Romagna	12,82	56,23	9,91

La quota di famiglie di fatto in Italia, diversamente dagli altri paesi europei, è ancora marginale e non su-

per il 10% delle coppie: risultano, infatti, non sposate appena l'8,9% delle coppie italiane. Questa percentuale varia a seconda della zona geografica: si colloca intorno all'11% nel Nord Ovest e Nord Est dell'Italia, è del 9,5% al Centro, del 5,2% al Sud e del 6,3% nelle isole.

L'Emilia-Romagna, per quanto presenti un numero maggiore di coppie non sposate, è comunque lontana dai livelli europei: non sono sposate, infatti, il 12,8% di tutte le coppie.

Anche le famiglie ricomposte sono una realtà ancora poco diffusa nel nostro paese: appena l'8% delle coppie a livello nazionale, media che si ottiene unendo i valori del Nord Est e Nord Ovest (circa il 9-10%), del Centro (l'8,5% di tutte le coppie), del Sud (il 5,4%) e delle isole (il 6%). Nella regione considerata le famiglie ricomposte sono il 9,9% di tutte le coppie.

Per quanto riguarda, invece, le coppie con figli, esse rimangono la maggioranza con una media nazionale del 62,6% di tutte le coppie (media del 59% al Nord; del 60,9% al Centro; del 69% al Sud e del 67,8% nelle isole). Nella regione Emilia-Romagna tale media è del 56,2%.

È degno di nota il fatto che quasi il 38% delle coppie italiane ed il 44% delle coppie emiliano-romagnole non abbiano figli: una proporzione senz'altro molto elevata rispetto a pochi decenni or sono.

Di seguito sono riportati i dati relativi ai comuni dell'Unione, che sostanzialmente concordano con i dati precedenti:

NUMERO DI COPPIE AL CENSIMENTO 2011 (VALORI PERCENTUALI)

	Percentuale di coppie non coniugate	Percentuale di coppie con figli	Percentuale di coppie ricostituite
Brisighella	14,02	54,62	10,62
Casola Valsenio	10,41	58,86	7,64
Castel Bolognese	14,40	58,02	9,76
Faenza	12,85	56,45	10,00
Riolo Terme	14,73	60,93	10,82
Solarolo	11,63	58,33	9,34

I valori riscontrati nei comuni dell'Unione ricalcano la regione di appartenenza, non mostrando significative differenze. La percentuale di coppie di fatto sul totale delle coppie va dal 10,4% di Casola Valsenio al 14,7% di Riolo Terme (ricordiamo che la media regionale è del 12,8%); le coppie con figli sono circa il 55-60% delle coppie (media regionale 56%); le coppie ricostituite vanno dal 7,6% al 10,8% del totale delle coppie (media regionale 9,9%).

Possiamo ritenere, quindi, che, nonostante le peculiarità storiche e sociali della zona considerata rispetto ad altri capoluoghi della regione come Bologna o Parma, le profonde trasformazioni della famiglia avvenute negli ultimi trent'anni abbiano modificato in questa zona la struttura stessa della famiglia, in maniera non dissimile dalle altre aree della regione e, in generale, dalle regioni del nord Italia.

Da ultimo, soffermiamoci un momento sulle famiglie immigrate e sulle famiglie miste che vivono nel

nostro paese. Per semplificare la lettura dei dati Istat, altrimenti molto complessi, possiamo far rientrare entrambe le tipologie nella categoria “famiglie con almeno uno straniero residente”, ed analizzare i risultati sintetizzati nella tabella che segue:

FAMIGLIE CON ALMENO UNO STRANIERO RESIDENTE AL CENSIMENTO 2011

	Famiglie con almeno uno straniero residente	Totale famiglie
Italia (valori assoluti)	1.828.338	24.611.766
Italia (% su Totale famiglie)	7,43	100,00
Emilia Romagna (valori assoluti)	194.641	1.916.735
Emilia Romagna (% su Totale famiglie)	10,15	100,00

Si deve tener presente che buona parte di queste famiglie sono unipersonali: più precisamente, del totale delle famiglie italiane con almeno uno straniero residente (1.828.338), sono unipersonali il 30,29% (553.881 famiglie); allo stesso modo in Emilia Romagna su 194.641 famiglie con almeno uno straniero residente, la percentuale delle unipersonali è del 30,06% (58.518 famiglie). Dati che, del resto, si mostrano omogenei alla percentuale di famiglie unipersonali sul totale delle famiglie italiane, anche a prescindere dalla nazionalità: abbiamo visto che nel medesimo censimento tale valore risultava di poco superiore al 30%.

Perciò, sul totale delle famiglie italiane, il 7,4% sono famiglie aventi al loro interno almeno una persona straniera, classificabili come famiglie miste o immigrate; tale valore è più alto in Emilia-Romagna, ove supera di poco il 10%.

Per quanto riguarda il territorio considerato nel presente lavoro, non avendo a disposizione dati per i singoli comuni, possiamo considerare valida, con una certa approssimazione, la percentuale stimata per l'Emilia-Romagna: circa il 10% delle famiglie dell'Unione sarà una famiglia mista o immigrata.

Questo valore è confermato anche dalla percentuale di stranieri residenti nei singoli comuni: la tabella seguente indica, per ogni comune dell'Unione, il numero di stranieri residenti in valore assoluto e la rispettiva percentuale sulla popolazione complessiva.

Popolazione straniera residente al censimento 2011

	Popolazione residente (valori assoluti)	Popolazione straniera residente (valori assoluti)	Popolazione straniera residente (valori percentuali)
Brisighella	7.672	638	8,32
Casola Valsenio	2.724	206	7,56
Castel Bolognese	9.532	994	10,43
Faenza	57.790	6.118	10,59
Riolo Terme	5.781	602	10,41
Solarolo	4.501	543	12,06

Una presenza del 10% di stranieri residenti sul totale della popolazione è un dato difficilmente trascurabile; proprio per questo motivo le istituzioni ed i servizi sociali hanno messo in atto delle politiche volte a favorirne l'integrazione, come vedremo in dettaglio nel prossimo capitolo.

3. LE RISPOSTE DEI SERVIZI EDUCATIVI, SANITARI E SOCIALI DELLA ROMAGNA FAENTINA

3.1. La gestione in forma associata dei servizi sociali

I Comuni del territorio del Distretto di Faenza (Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo), a partire dal 01/01/2002 hanno dato vita ad una forma di gestione associata dei servizi sociali, ponendo le competenze in capo ad un Ufficio facente parte del Comune sede del Distretto.

La scelta di gestire i servizi sociali in forma associata con altri enti locali si colloca all'interno dei principi e delle linee di azione definite dalla legge quadro n. 328/2000 che ha consentito ai comuni di riappropriarsi delle deleghe in campo sociale, conferite in precedenza alle AUSL. In base alla suddetta legge, il sistema integrato di interventi e servizi sociali deve articolarsi secondo modelli organizzativi che tengano conto delle esigenze delle aree urbane e rurali.

Proprio in quest'ottica, ai fini del miglioramento dei servizi e di una loro omogeneizzazione sul territorio di riferimento, i sei Comuni citati hanno optato per

la gestione associata dei servizi sociali, delegando al Comune di Faenza, quale ente di maggiori dimensioni, l'esercizio delle funzioni amministrative e la gestione ed erogazione dei servizi stessi.

A livello organizzativo, assume particolare rilevanza la pianificazione sociale e sanitaria, ovvero quel complesso di attività di pianificazione strategica e programmazione delle istituzioni locali (Comuni, Azienda Usl, ecc.) che devono essere gestite attraverso modalità partecipate e condivise. L'integrazione fra servizi sociali e sanitari rappresenta ormai una necessità imprescindibile per organizzare risposte ed interventi fondati sul riconoscimento delle persone nella loro globalità ed in rapporto ai loro contesti di vita. L'integrazione rappresenta un fattore fondamentale per la qualificazione dell'offerta dei servizi e delle prestazioni socio sanitarie; essa genera maggiore efficacia di cura e sostegno, un uso più efficiente delle risorse, migliora il rapporto fra i cittadini ed i servizi.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo in dettaglio le aree di intervento che i Comuni dell'Unione gestiscono, concretamente, in forma associata e condivisa.

3.2. Il Servizio Minori e Famiglia

Il Servizio Minori e Famiglia fa capo al Servizio Infanzia, Età Evolutiva e Genitorialità. occupandosi, tra i vari aspetti, di sostegno alla genitorialità, sostegno all'autonomia e tutela dei minori.

- Con il *sostegno alla genitorialità* vengono attivati interventi personalizzati volti a garantire al minore la possibilità di una crescita serena ed equilibrata pur in presenza di una situazione di difficoltà familiare, ambientale e/o di carenza nella funzione genitoriale. In relazione al problema rilevato possono essere attivati consulenze educative, interventi economici, supporto da parte della rete dei servizi, o sempre più frequentemente, progetti individualizzati di tipo educativo-domiciliare, come il Progetto Tutorato su cui ci soffermeremo a breve.
- Rientrano nelle modalità di sostegno all'autonomia tutte quelle misure volte a supportare cittadini che versano in difficoltà socio-economica: sussidi ordinari, sussidi straordinari ed esenzione da ticket sanitari.
- Il Servizio Infanzia, Età Evolutiva e Genitorialità opera inoltre per garantire la *tutela del minore* in conformità ai principi stabiliti dalla Convenzione sui diritti del fanciullo e a quanto previsto dalla legislazione nazionale e regionale in merito. Per realizzare tale tutela operativamente, le

attività sono molteplici e vanno dagli interventi di assistenza alle famiglie e ai minori, alla consulenza e orientamento sul corretto utilizzo della rete di servizi, alla consulenza psico-sociale di sostegno alla genitorialità. Vi sono poi:

1. gli interventi di inserimento di minori in contesti educativi specifici, come i centri di aggregazione giovanile;
2. gli interventi socio-educativi individuali (l'assistenza domiciliare);
3. l'assistenza economica a favore di famiglie con minori che versano in situazione di fragilità socio-economica.

Ove necessario, viene attivata la collaborazione con l'Autorità Giudiziaria minorile e con la Procura della Repubblica ed il Tribunale per i Minorenni in merito alle situazioni di rischio e/o urgenza, e la collaborazione con il Tribunale Ordinario in merito a separazioni conflittuali.

Il Progetto Tutorato

Il *Progetto Tutorato* nasce dalla collaborazione tra l'Azienda di Servizi alla Persona (Asp della Romagna Faentina) ed i Servizi Sociali Associati dei Comuni dell'Unione.

Avviato nel 2006, si rivolge a preadolescenti di 11-13 anni (prevalentemente ragazzi e ragazze delle scuole medie) del territorio del Distretto faentino, i quali vivono situazioni individuali o familiari di fragilità e di disa-

gio, che possono compromettere la frequenza regolare della scuola, il rendimento scolastico e la motivazione verso gli studi.

I preadolescenti vengono “indicati” o segnalati dai Servizi Sociali Associati al “Gruppo Tecnico di supporto al Progetto”, affinché possa essere attivato un intervento educativo che avviene, per lo più, presso le famiglie degli stessi ragazzi o ove non sia possibile presso altro luogo idoneo allo scopo (solitamente la scuola).

Il tutorato presso la famiglia è un supporto ed un aiuto per l’organizzazione dei compiti scolastici e dello studio, ma è anche supporto psico-affettivo e relazionale, a cui si congiunge una specifica azione educativa. Con questo Progetto si interviene all’interno dell’ambito familiare, si va “oltre” la soglia di casa, con tutto quello che ne consegue in termini di difficoltà e novità che comporta per i componenti della famiglia il far entrare in casa un “terzo”, una persona chiamata a modificare una situazione di fragilità educativa, in un luogo con regole di vita ben precise, chiuse ed invisibili all’esterno.

A seconda delle situazioni inizialmente individuate, il Progetto propone diverse tipologie di azioni educative da realizzare:

L’aiuto educativo si fa carico di un bisogno specifico, di tipo scolastico e didattico, per impedire o attenuare il rischio di insuccesso scolastico e per creare e consolidare nel preadolescente abitudini, regole, comportamenti attivi ed autonomia nell’ambito scolastico.

L'aiuto educativo è temporaneo, limitato all'ambito didattico, avviene in famiglia anche con lo scopo di presentare ai familiari stessi comportamenti idonei e funzionali al successo scolastico. Inizialmente ogni intervento nasce, per lo più, come aiuto scolastico, per configurarsi ove necessario in un approccio più complesso.

L'accompagnamento educativo è la forma di intervento che si propone di farsi carico di una situazione più complessa della precedente, in cui accanto ai bisogni specifici legati al rendimento scolastico si sommano solitudini individuali, assenza di cura educativa, fragilità dell'ambiente familiare, che possono portare i ragazzi o le ragazze a vivere "vite solitarie" ma anche, al contrario, a vivere vite senza regole, magari all'interno di un gruppo-banda. Scopo di questo intervento diventa, quindi, aiutare una persona a crescere, a capire il valore dell'educazione, a porsi degli obiettivi e rapportarsi ad essi per poterli raggiungere. L'azione educativa è complessa perché non solo avviene in ambito familiare, ma deve necessariamente riverberarsi sui familiari stessi, attraverso un coinvolgimento diretto di altri protagonisti del progetto (servizio sociale).

Infine, *il tutorato educativo* è la forma di intervento che si fa carico di situazioni che, dopo un primo approccio conoscitivo, appaiono fin da subito fortemente intrecciate e condizionate da una situazione familiare particolare o complessa, in cui i bisogni del preadolescente sono molteplici e spesso non compiutamente

espressi. Anche in questo caso, l'intervento avviene in famiglia, con lo scopo di aiutare i familiari a riconoscere, attraverso il coinvolgimento diretto di altri protagonisti del progetto (servizi sociali), i bisogni del preadolescente.

Da un punto di vista metodologico ed operativo, il Progetto si avvale di un *Gruppo Tecnico di supporto* formato dalle assistenti sociali che hanno in carico i ragazzi e dagli educatori. All'interno del Gruppo Tecnico si procede per:

la definizione condivisa di un progetto individualizzato, da realizzare attraverso obiettivi a breve e lungo termine, azioni, strumenti e tempi di lavoro. Vengono altresì individuate le aree di lavoro dell'educatore da una parte e dell'assistente sociale dall'altra;

la possibilità di riprogettare l'azione educativa, dopo una iniziale fase di valutazione che abbia offerto riscontri diversi da quelli attesi, eventualmente ipotizzando il coinvolgimento di nuovi attori di Servizi diversi (psicologo, psichiatra, ecc.);

l'adeguatezza dell'intervento educativo proposto rispetto al bisogno realmente riscontrato

l'effettiva integrazione dei rapporti fra assistenti sociali ed educatori, ovvero la presa in carico complessiva del ragazzo o ragazza e della sua famiglia, anche per evitare l'isolamento dell'educatore nelle situazioni più complesse e difficilmente gestibili.

Come è facilmente intuibile, l'efficacia del Progetto è monitorata grazie a verifiche e valutazioni pe-

riodiche, incentrate sui processi di cambiamento che riguardano persone e ruoli degli enti e dei servizi di supporto. Innanzitutto il cambiamento è rilevato nel preadolescente attraverso la valutazione della

capacità di organizzare l'impegno scolastico, la motivazione allo studio, l'autonomia personale, l'auto-stima, la fiducia in sé e le modalità relazionali agite nel rapporto con gli altri.

A ciò si aggiunge il cambiamento rilevato nell'ambito familiare, che può riguardare la capacità della famiglia o delle figure parentali di "leggere" l'intervento in maniera più articolata e completa rispetto al semplice supporto didattico, il riconoscimento della figura dell'educatore e delle sue funzioni, la consapevolezza del ruolo educativo che la famiglia è chiamata ad esercitare, ed altresì la comprensione delle necessità immateriali del figlio o della figlia.

Il cambiamento coinvolge, inoltre, da vicino la figura stessa dell'educatore, il ruolo del servizio pubblico e l'Asp: dovranno gestire i propri ruoli, monitorare il percorso e, ove necessario, riprogettare in maniera condivisa e concordata una nuova azione educativa.

Un progetto parallelo, che vede il coinvolgimento dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza e del Gruppo tecnico provinciale Adozione, è il *Progetto Tutorato rivolto a preadolescenti e adolescenti adottati*. Obiettivo è sostenere la genitorialità adottiva sia come forma di prevenzione per le crisi adottive che come forma di intervento nelle situazioni di crisi adottive già in atto.

Tale intervento, fortemente individualizzato e calibrato sulle peculiarità specifiche presentate dalle diverse adozioni, si rivolge a preadolescenti e adolescenti dai 12 ai 17 anni del territorio provinciale

Affido familiare e adozione

I servizi sociali associati dei Comuni dell'Unione gestiscono, inoltre, gli aspetti che concernono l'affido familiare e l'adozione.

L'affido familiare è un progetto che garantisce al minore, temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, l'accoglienza in una famiglia o presso una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui ha bisogno. Può essere di tipo *consensuale*, quando viene concordato con la famiglia d'origine e disposto dal Giudice tutelare, e di tipo *giudiziale*, quando non vi è il consenso della famiglia di origine e deve essere quindi disposto dal Tribunale dei minorenni.

L'affido familiare è a breve, medio, o lungo termine; oltre alla consueta tipologia di affido a tempo pieno/residenziale, si vanno diffondendo sempre più le azioni di sostegno *part-time*, che permettono alle famiglie in difficoltà di beneficiare di un aiuto parziale da parte di altre persone o famiglie disponibili.

Il progetto di affido si rivolge, perciò, a tutte le famiglie che desiderano accogliere temporaneamente un bambino o un adolescente in difficoltà, offrendo risposte alle sue esigenze e bisogni, affettivi ed educativi,

e ai genitori che si trovano nella condizione di non riuscire a prendersi cura dei propri figli e che sono privi di una rete parentale di sostegno. Il servizio è gratuito per coloro che ne hanno necessità, mentre alla famiglia o alla persona singola che accoglie il minore viene erogato un contributo economico fisso mensile svincolato dal reddito e determinato in base all'entità dell'impegno richiesto alla famiglia affidataria.

Gli interventi di affido sono progettati dai Servizi sociali associati, che ne effettuano altresì un monitoraggio continuo, supportando le famiglie d'origine ed affidatarie. Il progetto è attivo, inoltre, con incontri di informazione e sensibilizzazione sul tema, in piccoli gruppi di famiglie; attività di formazione alle famiglie che intendono accedere al percorso; e costituzione di gruppi di mutuo aiuto per le famiglie affidatarie.

L'adozione è un intervento disposto dal Tribunale per i minorenni in favore di minori in stato di abbandono e che sono stati dichiarati adottabili. Vengono dichiarati adottabili i minori privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti e quando questa mancanza non è dovuta a cause di forza maggiore di carattere transitorio.

L'adozione è un provvedimento definitivo e, per effetto dell'adozione, il minore adottato acquista lo stato di figlio legittimo degli adottanti, dei quali assume e trasmette il cognome.

Esistono due forme di adozione: *l'adozione nazionale*, rivolta a bambini dichiarati adottabili dal Tribuna-

le per i minorenni italiano; e *l'adozione internazionale*, rivolta a bambini provenienti da un paese straniero e dichiarati adottabili dall'organo competente dello Stato estero di appartenenza del minore.

La legislatura nazionale stabilisce una serie di requisiti per poter accedere al percorso di adozione, quali l'essere una coppia unita in matrimonio da almeno tre anni; l'assenza di una separazione personale neppure di fatto negli ultimi tre anni; l'essere affettivamente idonei e capaci di educare, istruire e mantenere il minore che si intende adottare; l'aver una differenza d'età con il minore superiore ai 18 anni ed inferiore ai 45 anni (salvo casi particolari di ampliamento di tale limite, comunque non oltre i 10 anni).

I Servizi sociali associati dell'Unione, dal canto loro, si occupano di seguire le coppie interessate al percorso: forniscono informazioni sull'adozione e le relative procedure; organizzano corsi preparatori condotti da esperti; effettuano, tramite un'equipe composta da un assistente sociale e uno psicologo, un'indagine socio-psicologica attraverso colloqui "che riguardano la capacità di educare il minore, la situazione personale ed economica, la salute, l'ambiente familiare dei richiedenti, i motivi per i quali questi ultimi desiderano adottare minori" (Art.22 Legge 149/2001).

Aggregazione giovanile

Nei Comuni del Distretto di Faenza sono attivi diversi servizi rivolti a preadolescenti e adolescenti, finalizzati a promuovere la crescita sana e serena di ragazzi e ragazze, attraverso proposte esperienziali e scolastiche, calibrate sui bisogni individuali e di gruppo, guidate da operatori qualificati.

Tali servizi sono promossi e finanziati dai singoli Comuni e dai Servizi sociali associati o ricevono da essi contributi per lo svolgimento delle attività.

A seconda della tipologia, i servizi per la fascia d'età 10-18 si distinguono in: gruppi educativi di sostegno, doposcuola e centri di aggregazione.

- *I gruppi educativi di sostegno* hanno lo scopo di accompagnare il percorso scolastico dei ragazzi, proponendo al contempo esperienze laboratoriali ed espressive in grado di fornire ai frequentanti stimoli costruttivi e alternativi a quelli vissuti nel proprio contesto di appartenenza. Le famiglie vengono coinvolte attivamente nel progetto di crescita dei figli all'interno del gruppo, con un lavoro parallelo svolto per sostenere la loro genitorialità. L'inserimento e la frequenza al servizio sono curate dal Servizio Sociale.
- *I doposcuola* svolgono un'azione mirata in particolare al sostegno nei compiti, attraverso azioni individualizzate e in gruppo, finalizzate a incentivare un corretto metodo di studio e soprattutto l'impegno e la responsabilità in ambito

scolastico, aspetti che incidono in maniera significativa nella percezione della propria riuscita in adolescenza. I doposcuola funzionano in stretta collaborazione progettuale con i plessi scolastici territoriali.

- *I centri di aggregazione* sono servizi ad accesso libero, finalizzati a promuovere principalmente la socializzazione tra pari e con adulti di riferimento. Le attività ludiche, ricreative, sportive, espressive o libere sono proposte dagli educatori e congiuntamente dai frequentanti.

I centri di aggregazione attivi nella Romagna faentina

Vediamo nel dettaglio alcuni tra i più significativi del territorio, partendo dai gruppi educativi di sostegno per arrivare ai centri di aggregazione.

Centro socio-educativo per ragazzi L'Aquilone: il progetto di un nuovo “gruppo educativo di sostegno” nella città di Faenza nasce da una attenta analisi dei bisogni del territorio e dal desiderio di rivolgersi ad una fascia d'età limitata, quella più sguarnita di offerte ed a rischio psicosociale, ovvero il periodo della scuola media e del biennio della scuola superiore (di norma dagli 11 ai 16 anni).

L'attività è finalizzata ad accompagnare i ragazzi nella sperimentazione di esperienze significative e alternative rispetto al proprio contesto di vita; ad aiutarli nel processo di definizione della propria identità; a supportarli nello svolgimento dei compiti; e a sostene-

re le famiglie con un lavoro parallelo sulla genitorialità. A questo scopo, le iscrizioni al progetto sono limitate ad un numero massimo di ragazzi e ragazze.

Per ciascun frequentante viene costruito un progetto che tenga conto dei suoi contesti di appartenenza, di risorse e criticità. Il progetto, costruito congiuntamente da assistente sociale ed educatori, è indispensabile affinché gli educatori agiscano secondo un percorso pianificato e personalizzato che prevede tempi ed azioni, nonché momenti di verifica, valutazione e riprogettazione.

È evidente come questi contesti non si configurino come semplici doposcuola: il sostegno nei compiti è una delle attività previste, ma parallelamente è un mezzo attraverso cui lavorare sulla motivazione, sulla percezione di sé, sul senso di autoefficacia, sull'autostima, sull'impegno e sulla responsabilità.

Particolare rilievo viene dato inoltre alla dimensione grupppale: l'attività deve prevedere tutte quelle iniziative finalizzate ad alimentare il senso del gruppo e la sua appartenenza. Ciò è tanto più importante per i ragazzi che vivono situazioni di debolezza relazionale, in casa e non, e necessitano di momenti formali di socializzazione per vedere risposte ai propri bisogni di identificazione ed ascolto-accettazione, tipici di preadolescenza e adolescenza.

Nella elaborazione del progetto, l'inserimento del ragazzo o della ragazza avviene seguendo un percorso ben delineato, che può essere riassunto in sette fasi.

La prima fase consiste nella individuazione del ragazzo: rilevata una situazione di bisogno già sufficientemente conosciuta, l'assistente sociale verifica con la famiglia la possibilità e disponibilità ad avviare un percorso. In seconda battuta verifica internamente al servizio le possibilità di inserimento, per regolare gli ingressi qualora vi siano altre richieste di inserimento da gestire.

Nella seconda fase, in sede di gruppo tecnico vengono inoltrate le richieste di inserimento e l'assistente sociale presenta ai componenti il caso. Viene redatta una scheda, come primo documento che farà poi parte della cartella del ragazzo, con una prima individuazione degli obiettivi, da perfezionare in seguito.

La terza fase prevede la conoscenza della famiglia e del ragazzo. Presso il servizio sociale viene organizzato un incontro di presentazione tra famiglia ed educatori. L'assistente sociale descrive la modalità di frequenza e gli educatori illustrano più nello specifico le attività. Viene altresì sottolineata la necessità di mantenere un contatto costante con i genitori stessi, allo scopo di costruire il patto educativo con la famiglia. Segue in un altro momento l'incontro di presentazione con il ragazzo, che può essere condotto dall'assistente sociale, presso il centro ove gli educatori lo aspettano e gli mostrano il servizio.

Segue una quarta fase di inserimento, ovvero il primo periodo di permanenza al centro, che può essere stimato in un mese circa. A seconda dei casi l'inseri-

mento può essere previsto in maniera graduale oppure più consistente se il ragazzo lo richiede e la situazione lo permette. Anche in questo caso, le osservazioni raccolte dagli educatori (rapporto con gli educatori e con i pari, vissuto familiare e scolastico, risorse e criticità) vengono appuntate sulla scheda personale del ragazzo o della ragazza.

In una quinta fase, si effettua una verifica dopo l'inserimento: l'assistente sociale e gli educatori valutano il primo periodo di permanenza, andando così a definire congiuntamente e con maggiore precisione il singolo progetto. Nella scheda del ragazzo vengono riportati gli obiettivi, perfezionati rispetto a quelli iniziali; le azioni attraverso le quali raggiungerli; il numero di pomeriggi previsti di frequentazione del centro; e gli indicatori di risultato, ovvero quelle azioni/competenze che attestano l'avvenuto raggiungimento degli obiettivi.

La sesta fase prevede il monitoraggio in itinere. Il gruppo tecnico si riunisce regolarmente per discutere i singoli casi; per ogni ragazzo si valutano vari aspetti: la assiduità e modalità della frequenza, le dinamiche con l'educatore ed il gruppo, il rendimento scolastico e lo stato di avanzamento degli obiettivi.

L'ultima fase è quella relativa alla conclusione dell'esperienza. O per ragioni d'età, o per motivi legati al singolo percorso, l'intervento arriva ad un certo punto al positivo esaurimento dei suoi obiettivi oppure, in alternativa, al riconoscimento dell'impossibilità di

proseguire, con eventuale necessità di prendere altri provvedimenti. In ogni caso la conclusione deve essere preparata in maniera graduale, in un percorso di progressiva maggiore autonomia del ragazzo, rendendolo consapevole dei traguardi raggiunti e del significato che tale percorso ha avuto per la sua crescita. Tale accompagnamento ha la funzione di farlo sentire sostenuto in questo momento di commiato, e non abbandonato a se stesso. Il progetto termina lasciando aperta la possibilità di brevi momenti di entrata per salutare educatori e compagni, e prevedendo altresì eventuali esperienze di borse lavoro per i ragazzi usciti dal centro, anche in veste di tutor per i più piccoli.

Centro educativo "Il Battello": il centro diurno "Il Battello", con sede a Castel Bolognese, è nato dal desiderio dell'Associazione San Giuseppe e Santa Rita e di alcuni insegnanti della scuola media di porre un luogo di aiuto per alcuni ragazzi del territorio che manifestavano la necessità di essere accompagnati nello studio e nel tempo libero.

La gestione è affidata alla Fondazione Novella, in collaborazione con il Comune di Castel Bolognese, le Famiglie per l'Accoglienza, il Centro Servizi per il volontariato di Ravenna ed il Centro Sociale Anziani.

I destinatari sono ragazzi frequentanti la scuola media di Castel Bolognese, di vari nazionalità e a rischio di emarginazione e abbandono scolastico. Il Battello si offre come un luogo ove sia possibile dare a questi ragazzi e alle loro famiglie un sostegno e una

collaborazione nell'avventura educativa; a tale scopo si è cercato di attivare una rete sensibile al problema e collaborante tra le istituzioni e l'Associazione.

Il Battello assicura un tutoraggio alle famiglie dei ragazzi seguiti: questo è un aspetto innovativo, nonché il valore aggiunto del progetto, perché diventa aiuto all'integrazione sociale e facilita relazioni positive con il contesto.

Tutte le attività offerte, dallo studio ai laboratori, sono condivise con adulti che offrono ai ragazzi accolti la possibilità di avere relazioni significative.

Il compito principale è quello di sostenere la motivazione e l'aiuto allo studio delle discipline scolastiche, favorendo gruppi di studio e di approfondimento, proprio perché si parte dalla realtà come bacino di interesse e stupore.

Tutte le attività proposte, inoltre, sono mirate a sviluppare nuovi interessi nei ragazzi; si cerca di attivare dei laboratori espressivi dove ognuno possa esprimere il meglio di sé. Molteplici le attività attualmente proposte dal centro: laboratorio manuale artistico (creta, cartellonistica, disegno e pittura), laboratorio poetico espressivo (poesie, teatro), cineforum.

Ampio spazio è dato al gioco di gruppo: l'essere in squadra, l'aver un obiettivo comune, il costruire insieme ad altri coetanei o agli adulti, diventano occasioni per valorizzare e scoprire le proprie e le altrui capacità e per moltiplicare occasioni di scambio e di dialogo.

Centro educativo "Il Battello Superiori": il Battello

Superiori è un progetto dell'Associazione San Giuseppe e Santa Rita in collaborazione con il Comune di Castel Bolognese e i Servizi Sociali Associati Area Minori di Faenza. Situato a Castel Bolognese, nasce come spazio di aiuto allo studio rivolto ai ragazzi delle scuole superiori, con l'obiettivo primario di sostenere la motivazione e l'impegno allo studio e rinforzare la consapevolezza delle proprie capacità, potenziando un approccio di condivisione, curiosità e interesse.

In questo luogo, il gruppo guidato da due adulti diviene uno spazio relazionale dove i ragazzi sentono di poter condividere i passaggi del percorso scolastico e dove imparano a focalizzare le richieste di aiuto allo studio. Diviene anche risorsa educativa nella confusione adolescenziale, una compagnia, la possibilità di uno scambio costruttivo, piccolo ma importante tassello nella difficile definizione del proprio percorso di crescita e della propria identità.

Differisce dai centri educativi citati in precedenza (L'Aquilone ed Il Battello) per due motivi: innanzitutto si rivolge a ragazzi delle scuole superiori, anziché delle scuole medie; secondariamente offre possibilità di frequenza per soli due pomeriggi alla settimana, a differenza dei centri socio-educativi che effettuano apertura pomeridiana infrasettimanale (da lunedì a venerdì).

Centro educativo "Il Fienile": anche questo centro educativo, sorto nel 2000 dall'esperienza della Casa d'Accoglienza San Giuseppe e Santa Rita, si trova nel Comune di Castel Bolognese.

Si rivolge a minori dai 6 ai 18 anni per sostenerli

e accompagnarli nelle sfide quotidiane attraverso relazioni significative con educatori e volontari stabili.

Insieme condividono lo studio, il gioco, il lavoro attraverso laboratori manuali ed espressivi, lo sport e il tempo libero, organizzando uscite e vacanze, scoprendo la bellezza di imparare cose nuove e di provare interesse in nuove attività.

Nel tempo il Fienile è diventato sempre più un punto di condivisione e di sostegno al compito educativo delle famiglie, con le quali si cerca di instaurare un rapporto di amicizia e di collaborazione.

Il Fienile accoglie bambini e adolescenti su richiesta sia delle famiglie del territorio, sia dei Servizi Sociali con cui è in atto una convenzione, per situazioni di aiuto scolastico ed eventuale disagio psico-sociale. Il centro diurno collabora con la scuola media e le istituzioni del territorio.

Centro socio-educativo “La Maccolina”: il Centro diurno socio-educativo e riabilitativo “La Maccolina”, situato a Faenza, è rivolto a ragazzi e giovani con patologie psichiatriche gravi; lo scopo è di offrire opportunità occupazionali concrete, che permettano di sperimentare le capacità residue e sviluppare nuove abilità.

Il centro è nato dalla collaborazione tra la Fondazione Novella Scardovi, l'Associazione San Giuseppe e Santa Rita, la Cooperativa Sociale Educare Insieme, il Comune e i Servizi Sociali di Faenza.

Centro di aggregazione “Circus”: il Circus è un Centro di Aggregazione per adolescenti dai 10 ai 14 anni, situato a Casola Valsenio e gestito dai Servizi Sociali

Associati e dalla Cooperativa Sociale Zerocento.

Presso il Circus si svolgono attività formative, educative e ricreative del tempo libero, nelle quali i ragazzi e le ragazze sono accolti e affiancati da educatori professionali. Vengono offerti momenti di aggregazione fra coetanei e fra ragazzi ed adulti “competenti”, oltre ad attività ludico-ricreative ed uscite (organizzate anche in rete con altri servizi per adolescenti del territorio), ed al sostegno nello svolgimento dei compiti scolastici.

Si occupa inoltre di effettuare attività di sensibilizzazione sulle tematiche di preadolescenti e adolescenti, con il coinvolgimento e la collaborazione delle istituzioni e delle altre “agenzie educative”.

Centro di aggregazione “La Baracca”: il centro di aggregazione di Riolo Terme ‘La Baracca’ nasce nel 1997, con lo scopo di offrire ai ragazzi un luogo in cui sia consentito esprimere i propri punti di forza e cercare risposte ai propri bisogni, tipicamente preadolescenziali e adolescenziali, supportati da adulti competenti. È attivo inoltre in campagne di sensibilizzazione su argomenti di attualità (fra questi, la realizzazione di un video contro il bullismo presso una terza media del territorio, nell’anno 2014).

Centro di aggregazione per adolescenti “Il Villaggio”: dall’11 marzo 2000 è attivo il Centro di Aggregazione “Il Villaggio” nel Comune di Solarolo. L’attuazione del Progetto ha visto come protagonisti la volontà e le risorse dell’Amministrazione Comunale, i finanziamenti previsti dalla Legge Turco 285/97 gestiti dai Servizi Sociali

Associati e la Cooperativa Zerocento.

Finalità primaria del centro è stata la volontà di creare uno spazio sia preventivo che propositivo, che permetta sia la prevenzione del disagio giovanile quanto la valorizzazione delle potenzialità di ciascun ragazzo e del gruppo dei pari attraverso la costruzione di situazioni vive ed autentiche, relazioni significative mediate da figure adulte di riferimento.

Compito dell'educatore è quello di stimolare il ragazzo, aiutarlo a crescere e svilupparsi, condurlo alla consapevolezza di una definizione non solo degli spazi propri ma anche del tempo strutturato e libero che ha a disposizione, senza impostare l'attività in modo razionale e programmato. Le attività ordinarie (laboratori manuali, espressivi, audiovisivi, attività sportive, gite, animazione del quotidiano) sono infatti libere, ovviamente nel rispetto delle regole; i ragazzi si coinvolgono autonomamente l'un l'altro, si incontrano e si scontrano, cercano di organizzare, strutturare e rendere più stimolante il proprio tempo libero.

Il Centro di Aggregazione vuole rappresentare non solo uno scambio fra pari, ma un allargamento delle opportunità sociali e quindi educative diventando espressione e necessità nella formazione dell'adolescente. L'attenzione è quindi rivolta alle relazioni, al loro mantenimento, allo sviluppo dei legami a diversi livelli: persone-organizzazioni-risorse, affinché si possa costituire una rete delle possibilità formative e di svago che la comunità offre.

3.3. Il Centro per le Famiglie

Il Centro per le famiglie è un servizio che si rivolge alle famiglie con figli minori, per sostenere la crescita positiva della famiglia, attraverso la promozione di interventi a sostegno delle sue responsabilità e la valorizzazione di proposte ed iniziative di gruppi ed associazioni nelle quali si riuniscono le famiglie stesse.

Aree di intervento

Gli interventi realizzati dal Centro per le famiglie sono classificabili in quattro aree:

1. *Area informazione e vita quotidiana*

- *Informafamiglie*: sportello informativo in cui le famiglie possono ricevere indicazioni utili sull'offerta di attività e servizi educativi, sociali, di cura, ricreativi e culturali in città. Le informazioni possono essere consultate anche sul sito www.informafamiglie.it.
- Il Centro per le Famiglie realizza anche la "*Newsletter bambini e genitori*" che contiene indicazioni su corsi ed incontri pubblici e privati, realizzati a Faenza e dintorni, che possono interessare ad una famiglia con figli.
- *La finestra sul mondo*: sportello per l'accoglienza dei bambini stranieri e delle loro famiglie, per l'informazione e l'orientamento nel sistema scolastico locale.

- *Estate e... famiglie*: pubblicazione con le informazioni sulle attività organizzate in estate per famiglie, ragazzi e bambini da enti, associazioni, parrocchie e società sportive del territorio del Distretto di Faenza.
2. *Area sostegno alla genitorialità*
Incontri e sportelli per accompagnare la famiglia nel percorso della crescita:
- *Consulenza educativa*: si rivolge a famiglie, educatori ed insegnanti che desiderano confrontarsi sulle tematiche educative. Incontri pubblici, gruppi per genitori, colloqui individuali o di coppia con un pedagogo. Parte del progetto viene realizzato in collaborazione con l'Associazione "Centro di solidarietà - Sportello famiglia".
 - *Mediazione familiare*: uno spazio offerto ai genitori alle prese con le difficoltà della separazione o del divorzio, finalizzato alla riorganizzazione delle relazioni familiari e alla condivisione della genitorialità.
 - *Sostegni economici alle famiglie con figli minori*: istruttoria per le domande assegno di maternità, assegno ai nuclei familiari con tre o più figli minori, previsti dalla normativa statale (L. 448/98 e successive modifiche)
 - *Contributi economici a favore di nuclei familiari monoparentali* in situazione di fragilità socio-economica.

3. *Area accoglienza familiare*

- *Informazione e promozione dell'accoglienza familiare*, al fine di individuare risorse familiari per progetti di accoglienza e sostegno di bambini/ragazzi e famiglie in situazione difficili e non compatibili con le esigenze di crescita dei minori.
- Vengono realizzati incontri con gruppi di famiglie, interventi nelle scuole, corsi di formazione ed approfondimento sull'accoglienza familiare. Nell'anno 2006 prende avvio la proposta delle accoglienze estive per progetti specifici di accoglienza di minori nel periodo estivo in un'ottica di prevenzione e supporto. L'iniziativa è sviluppata congiuntamente alle Associazioni Comunità Papa Giovanni XXIII, Famiglie per l'accoglienza e Associazione San Giuseppe e Santa Rita.
- *Affido familiare*: finalizzato alla realizzazione di interventi a favore di minori le cui famiglie sono in difficoltà ad assicurare la risposta ai bisogni affettivi, relazionali ed educativi (in coll. con Ausl - M.O. Consultorio familiare).
- *Adozione*: corsi di preparazione delle coppie candidate all'adozione (organizzati a livello provinciale), valutazione dell'idoneità delle coppie, accompagnamento delle famiglie adottive (in collaborazione con Ausl - M.O. Consultorio familiare).

- *Gruppi di mutuo aiuto per famiglie affidatarie e famiglie adottive*, come ambito di confronto e sostegno alle famiglie che vivono un'esperienza di genitorialità adottiva o di affidamento.
4. *Area integrazione sociale della popolazione immigrata*
- *Corso di lingua italiana per donne straniere*, realizzato nella sede del Centro per le famiglie di Faenza secondo il calendario scolastico; in contemporanea viene offerto un servizio di *baby sitting* per quelle donne che portano con sé bambini non ancora scolarizzati.
 - *Mediazione linguistico-culturale*: attività gratuita svolta dal Centro per le Famiglie con l'obiettivo di facilitare l'integrazione sociale delle famiglie immigrate straniere, in particolare donne e bambini, e permettere l'accesso ai servizi socio-sanitari e alle opportunità del territorio. Viene sviluppata soprattutto in ambito scolastico, nelle classi della scuola dell'obbligo (è disponibile on line la "modulistica comunicazioni scuola-famiglia tradotta in varie lingue").

Iniziative in corso: incontri e accompagnamento in gravidanza ed infanzia

Il Centro per le Famiglie di Faenza è attivo nel supportare le famiglie del territorio con una serie

di iniziative, che si concretizzano a livello pratico in diversi progetti e cicli di incontri, focalizzati su un tema specifico.

Senza pretesa di esaustività, presentiamo alcune delle aree tematiche trattate.

Incontri sull'affido familiare (marzo - aprile 2016)

Come abbiamo visto in precedenza, l'affidamento familiare è un intervento temporaneo di aiuto e sostegno ad un minore ed alla sua famiglia che si trova a vivere una situazione di difficoltà. È regolamentato dalla legge Nazionale 184/1983 modificata dalla legge 149/2001 e dalla Direttiva 1904/2011 della Regione Emilia Romagna.

Esistono varie forme e modi di fare affido a seconda della situazione del minore e delle capacità educative e di cura dei genitori di origine: l'affido può essere infatti sia residenziale che diurno. Inoltre, possono diventare affidatari coppie con o senza figli e persone singole. Per chi offre la propria disponibilità è previsto un percorso di informazione e conoscenza con gli operatori dei servizi sociali.

Con lo scopo di promuovere la pratica di affido familiare, il Centro per le Famiglie organizza un ciclo di incontri di sensibilizzazione sul tema, ai quali partecipano gli operatori dei servizi che seguono i percorsi di affido e le famiglie che hanno accolto dei bambini nelle loro case, per portare la loro testimonianza.

Il programma di marzo-aprile 2016 ha visto un ciclo di cinque incontri (pubblicizzati nel territorio tramite

una *brochure* contenente l'immagine qui riportata):

1. "Il ruolo e l'accompagnamento dei servizi nell'affidamento familiare"
2. "Un intreccio di storie e di culture"
3. "L'accoglienza di un bambino: un'esperienza da cui nasce un legame"
4. "La relazione con la famiglia d'origine: un rapporto da salvaguardare"
5. "La famiglia che accoglie: un'esperienza possibile"



*Ciclo di incontri per genitori separati
(da febbraio 2016)*

Il Centro per le Famiglie di Faenza ha organizzato, a partire dal 4 febbraio 2016, un ciclo di 7 incontri in fascia serale (20.30 - 22.30) condotti da una mediatrice familiare e da una psicologa e rivolti alle coppie genitoriali che devono affrontare il difficile momento della separazione.

Scopo degli incontri è affrontare tematiche quali l'importanza della continuità dei legami genitoriali, della collaborazione e comunicazione interna alla coppia per poter mantenere stabili e significativi rapporti con i figli, della condivisione dell'educazione del figlio e del superamento del conflitto.

*Educare: un'esperienza sempre possibile
(incontri da novembre 2015 a marzo 2016)*

Con il titolo "Educare: un'esperienza sempre possibile", il Centro per le Famiglie in collaborazione con la Cooperativa Sacra famiglia ha organizzato un ciclo di tre incontri per riflettere sui temi dell'educazione, dei cambiamenti avvenuti nella società moderna e del loro impatto sulle giovani generazioni.

Oltre a rappresentare un momento delicato per i ragazzi, l'adolescenza può, infatti, "mettere in crisi" gli stessi genitori, che si pongono dubbi e domande sul proprio ruolo educativo, chiedono rassicurazioni, regole e uno spazio di confronto per superare questo momento ed aiutare i propri figli nel percorso della crescita.

Per offrire ai genitori la possibilità di un confronto positivo su questi temi è stato proposto un ciclo di incontri il cui obiettivo è offrire spunti di riflessione sia per aiutare i genitori a riscoprire l'entusiasmo e la bellezza del loro ruolo sia per evidenziare i punti di forza e le risorse delle nuove generazioni.

Hanno portato la loro testimonianza persone che, pur in ambiti e con competenze diverse, vivono il compito educativo come una sfida e un'avventura di grande valore e speranza per tutti. Questi i temi trattati:

1. "Educare imparando dal limite". Ha aperto il ciclo di appuntamenti il padre di due gemelli, ormai adulti, affetti da grave disabilità, focalizzando l'attenzione su cosa sia per lui l'educazione, quella che ha imparato giorno dopo giorno in una situazione in cui il più grosso stimolo-risorsa è stato proprio il limite. Scopo dell'intervento voleva essere il mostrare come non esista situazione, per quanto difficile, che possa impedire o limitare la portata straordinaria dell'esperienza educativa.
2. "Studiare oggi, missione impossibile?" Conversazione sull'imparare a scuola e in famiglia, condotta da un dirigente scolastico e autore di testi sul tema.
3. "Ragazzi da stimare. Accompagnare i figli nell'adolescenza" Incontro condotto da uno psicanalista e scrittore sul tema del ruolo genitoriale in adolescenza

Negozi amici dell'allattamento - dove fermarti a cambiare e allattare il tuo bambino (iniziativa in corso)

Uno dei progetti realizzati dai Comuni dell'Unione è pensato specificatamente per le mamme con bambini piccoli. Per loro è spesso difficile, nel momento in cui si trovano in città, avere a disposizione un luogo idoneo dove fermarsi ad allattare e cambiare il proprio bambino.



I negozi “amici dell’allattamento” sono tutti quegli esercizi commerciali che, aderendo al progetto proposto, permettono alle madri di fermarsi nei propri locali e occuparsi del figlio in un ambiente dedicato per il tempo necessario, senza l’obbligo di consumare. L’elenco delle realtà che aderiscono all’iniziativa è riportato sui siti del comune e della AUSL; dal canto loro, gli stessi esercizi espongono la vetrofania “amici dell’allattamento” (visibile nella pagina precedente) in modo tale da rendersi facilmente riconoscibili.

Leggere fa bene a... - promozione della lettura dalla culla (a marzo, maggio, ottobre, dicembre 2016)

Gli operatori del Centro per le Famiglie e della Biblioteca del Comune di Faenza conducono una serie di incontri mattutini rivolti ai genitori ed ai loro bambini. Gli incontri si tengono presso la biblioteca stessa, in presenza di bibliotecari, pedagogisti e pediatri.

Non tutti i genitori, infatti, conoscono l'importanza e gli effetti della lettura fin dalle primissime fasi dello sviluppo del bambino: scopo dell'iniziativa diviene dunque illustrarne i benefici sull'autostima, sul linguaggio, sull'empatia, sul benessere e sull'immaginazione, come illustrato nel volantino a fianco.

Progetto Rivivere: per aiutare le famiglie ad affrontare i lutti della vita - sportello e incontri a tema (in corso)

È attivo presso il Centro per le Famiglie di Faenza uno spazio di ascolto gratuito per persone che stanno affrontando un lutto, al quale è possibile rivolgersi sia individualmente che insieme alla propria famiglia.

Il Progetto nasce dalla collaborazione con l'Associazione Rivivere (Rete nazionale per l'aiuto globale nelle situazioni di crisi), un'associazione culturale, senza fini di lucro, che fornisce aiuto psicologico alle



famiglie in difficoltà.

Lo scopo è promuovere la cultura dell'aiuto nei confronti di coloro che hanno subito di persona o in famiglia lutti naturali o traumatici (malattie fisiche e psichiche gravi, violenze, incidenti, separazioni, lutti ecc.) e cercano vie per "rivivere".

Il servizio offre inoltre consulenza a coloro che lavorano in ambito socio-sanitario (insegnanti, assistenti sociali, medici) e a tutti i professionisti che hanno necessità di confrontarsi sul tema del lutto.

Con l'acuirsi della crisi economica e l'aumento del tasso di disoccupazione, il servizio ha esteso il proprio supporto anche a coloro che vivono in modo traumatico, alla stregua di un lutto, la perdita del lavoro, con tutte le conseguenze che essa comporta a livello psicologico e non (tale malessere è tanto più accentuato nei casi di disoccupazione del capofamiglia).

*Programma gravidanza, infanzia...
e non solo (febbraio - luglio 2016)*

È possibile visionare *on line*, sul sito dell'Unione, il programma "Gravidanza, infanzia... e non solo" del Centro per le famiglie, che prevede varie iniziative per accompagnare i genitori nei primi mesi ed anni di vita del proprio bambino. Incontrare altri genitori che stanno vivendo le stesse esperienze e conoscere operatori che si occupano dell'infanzia possono essere delle buone occasioni per affrontare insieme le novità e i cambiamenti che la nascita e la crescita di un bambino portano con sé.

Il ciclo denominato “Per mamme e papà appena nati (e i loro bimbi!)” ha visto una serie di incontri di gruppo con genitori, nonni e neonati per confrontarsi sulla crescita del bambino e della famiglia nel primo anno di vita. Questi i temi trattati nei numerosi appuntamenti previsti, per il lunedì mattina, tra febbraio e giugno 2016:

- “Gli stimoli ideali nel primo anno di vita? Coccole, oggetti della vita quotidiana, libri e musica da scoprire insieme!”, incontro condotto da pedagoga del Centro.
- “In braccio e attaccato a me, ma quanto?? I bisogni del neonato... ma anche della mamma nei primi mesi”, discussione sull’attaccamento con psicologa psicoterapeuta.
- “Allattamento, fasce e pannolini lavabili”
- “Primo soccorso al neonato”, incontro ad iscrizione obbligatoria condotto da pediatra.
- “E se lo iscriviamo al nido?”, con la partecipazione del coordinatore pedagogico del Comune di Faenza.
- “Ora che siamo *anche* mamma e papà: come cambia il rapporto di coppia dopo l’arrivo del bambino”
- “Io... donna e mamma! Benessere femminile, sessualità, contraccezione e tanto altro!”, incontro condotto da ostetrica del Consultorio familiare.
- “Una cosa che mi sta a cuore... incontro a tema libero partendo da interessi, domande e bisogni

delle mamme”.

- “Sta seduto, gattona, cammina... ma quando? Lo sviluppo motorio nel primo anno di vita”, con la partecipazione di psicomotricista.
- “Il ritorno al lavoro si avvicina... come faremo?”
- “La prima estate del mio bambino”
- “Tutti al parco!”, ritrovo, passeggiata all’aperto e ginnastica, previsto per i lunedì di giugno.

Come si può vedere, i temi affrontati nel corso dell’iniziativa sono molteplici ed arrivano a toccare tutte le aree che sono tradizionalmente fonte di dubbio, ansia o perplessità nella coppia, lasciando altresì spazio alla discussione libera. Ulteriori possibilità di incontro sono quelle offerte dall’iniziativa “Fino al primo compleanno e... un po’ di più!”, uno spazio di dialogo per genitori, nonni e bimbi fino ai quattordici mesi. In particolare, si rivolge ai genitori che hanno ripreso il lavoro ed hanno difficoltà a frequentare le iniziative mattutine del centro, offrendo loro uno spazio dedicato nel tardo pomeriggio del mercoledì.

Vi è poi il ciclo di quattro incontri “Per giocare con i bimbi che crescono... mamma, papà, guardatemi!”, di cui il primo e l’ultimo si rivolgono ai soli genitori, mentre i due centrali prevedono sessioni di gioco per bambini e genitori insieme. Scopo degli appuntamenti, guidati da una psicomotricista, è imparare a scoprire il mondo con gli occhi dei più piccoli, per comprendere anche il loro punto di vista.

“Sei forte papà!” è invece un ciclo di due incontri rivolti esclusivamente ai padri ed ai loro bimbi; un momento a due senza interferenze, che permetta di ritagliarsi un tempo tutto loro ed eventualmente confrontarsi con altre coppie padre-figlio.

L’iniziativa che tiene conto della famiglia allargata è stata denominata “Genitori, nonni e co... Stare bene insieme si può?”. Si tratta in questo caso di tre incontri, nei sabati di marzo e aprile 2016, pensati per genitori, nonni e zii, per aiutarsi a crescere insieme i propri bambini. L’obiettivo del ciclo di appuntamenti è migliorare la comunicazione tra le generazioni, confrontarsi sulle scelte educative, sulla diversità dei punti di vista e trovare un nuovo modo per parlarsi e comprendersi, rispettoso di ciascuno.

Infine, due iniziative interessanti affrontano il tema della rabbia e, più in generale, della gestione delle emozioni negative, quali l’invidia o l’aggressività. “Figli che si accapigliano... che fare??” è un ciclo di tre incontri per riflettere sui comportamenti tra fratelli e su come i genitori possano aiutarli a crescere insieme, costruendo tra loro un rapporto equilibrato. Si è tenuto nella fascia tardo-pomeridiana del lunedì, fra aprile e maggio 2016.

Dal canto loro, i tre incontri dal titolo “Quando i grandi perdono la pazienza!” si focalizzano invece sulla rabbia dei genitori nei confronti dei figli, e sul modo di affrontarla trasformandola in discussione costruttiva. Anche questi appuntamenti, pensati per genitori

lavoratori, si sono svolti in fascia serale, nei giovedì di aprile e maggio.

Pannolinoteca (iniziativa in corso)

Ascoltando le testimonianze positive sui pannolini lavabili, offerte da molte famiglie del territorio, il Comune di Faenza ha deciso di investire sul tema con un progetto pilota di sperimentazione di tali pannolini nei due nidi comunali, 8 marzo e via Laghi.

Il progetto, partito a settembre 2014, è l'occasione per far conoscere i pannolini lavabili a quasi centocinquanta famiglie, grazie alla collaborazione delle educatrici del nido. A livello pratico, nulla di specifico è stato richiesto alle famiglie: il bambino può arrivare al nido con il proprio pannolino usa e getta; al momento del primo cambio viene utilizzato il pannolino lavabile e così via fino al momento dell'ultimo cambio prima dell'uscita dal nido, quando gli viene messo un pannolino usa e getta ecologico.

La corretta igienizzazione dei pannolini lavabili è possibile grazie ad una lavanderia specializzata, che segue procedure standardizzate e a norma di legge. Per il lavaggio sono utilizzati detersivi biodegradabili al 90%; seguono essiccazione e consegna in un apposito imballaggio in modo da garantirne la sterilità prima dell'uso. La lavanderia è inoltre certificata ISO 14001 per l'ambiente.

I motivi per cui il Comune ha effettuato questa scelta vanno dalla efficace tenuta dei pannolini lavabili, alla tutela della salute del bambino, al rispetto per

l'ambiente, senza tralasciare il notevole risparmio economico per le famiglie e per la collettività.

Allo scopo di incentivarne l'utilizzo è stata creata la "Pannolinoteca", una sorta di *biblioteca di pannolini* lavabili dove mamme volontarie esperte spiegano pregi e vantaggi, come usarli e provarli gratuitamente senza nessun impegno. I genitori interessati possono ricevere gratuitamente un kit di pannolini lavabili igienizzati, di differenti tipi e modelli per un mese. Il servizio è attivo il sabato pomeriggio su date stabilite (di norma il terzo sabato del mese).

Per genitori in attesa e neogenitori - iniziative con il Consultorio familiare (gennaio - dicembre 2016)

Da ultimo ci soffermeremo su una serie di incontri di approfondimento in attesa del parto, organizzati dal Centro per le Famiglie con la collaborazione del Consultorio familiare.

Il ciclo di incontri "Un bebè in arrivo", in riavvio da gennaio 2016, si rivolge a tutti coloro che abbiano necessità prevalentemente informative. Gli incontri sono condotti da un professionista esperto e finalizzati all'approfondimento di temi specifici. Quattro sono le tematiche proposte fino a dicembre e ripetute nei diversi mesi:

- "Aspettando te!", laboratorio pratico di due incontri per coppie in attesa, durante il quale si inventano giochi e passatempi per prepararsi all'arrivo del proprio bambino e per accoglierlo al meglio quando arriverà. Condotta da Pedago-

gista del Centro per le Famiglie, prevede iscrizione obbligatoria.

- “La cura del bebè”, appuntamento nella fascia tardo-pomeridiana, con Pediatra e Assistente Sanitaria
- “Bebè a costo zero”, incontro a cura dell’Associazione Allattando di Faenza
- “Normativa a tutela della maternità e della paternità”, informazioni pratiche sui diritti dei genitori lavoratori, illustrate in un approfondimento con l’assessorato alle pari opportunità e all’infanzia, la consigliera di parità, i patronati e i sindacati.

Presso il Consultorio di Faenza è attivo, inoltre, il “Gruppo di accompagnamento alla nascita: nascer-nascendo”, rivolto a tutte le donne in attesa che abbiano il desiderio di condividere l’esperienza con altre donne, in un contesto protetto e capace di ascoltare i bisogni e fornire le necessarie informazioni. Anche in questo caso, il progetto si sviluppa in un ciclo di nove incontri: otto *pre* ed uno *post* nascita. Il gruppo prevede continuità nella partecipazione e nella conduzione, e si rivolge preferibilmente a donne omogenee per età gestionale (il periodo considerato più favorevole è il terzo trimestre di gravidanza).

Ulteriore iniziativa del Consultorio familiare è il corso di “*Infant massage*”, ovvero quattro appuntamenti sull’apprendimento del massaggio al neonato,

di cui i primi tre con ostetrica e pedagoga, l'ultimo con pedagoga. L'insegnamento della tecnica del massaggio ha l'obiettivo di fornire alle madri le nozioni basilari della tecnica stessa, riflettendo insieme sui suoi benefici per il bambino e sugli elementi che aiutano l'instaurarsi di una buona relazione.

Sostegni economici alle famiglie con figli minori

Il Centro per le Famiglie di Faenza gestisce, inoltre, in forma associata agli altri Comuni dell'Unione, il *supporto economico alle famiglie con figli minori*. I contributi vengono erogati sotto forma di varie tipologie; fra questi, i più rilevanti sono l'assegno di maternità, l'assegno al nucleo familiare con tre o più figli minori ed i contributi economici a nuclei monoparentali in situazione di fragilità sociale.

- *L'assegno di maternità* viene concesso per la nascita di un figlio alle madri che non beneficiano di trattamenti previdenziali di maternità o che ne beneficiano in misura ridotta rispetto all'importo del presente assegno. L'assegno viene concesso anche in caso di affidamento preadottivo o di adozione; è inoltre erogato anche alle cittadine non appartenenti ad uno Stato dell'Unione Europea in possesso dello status di rifugiata politica o di protezione sussidiaria.
- *L'assegno al nucleo familiare con tre o più figli minori* viene concesso alle famiglie che abbiano almeno 3 figli conviventi, tutti con età inferiore

ai 18 anni. Si rivolge alle famiglie composte da cittadini italiani e dell'Unione Europea residenti, ed a quelle composte da cittadini di paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo.

- Infine, *i contributi economici a nuclei monoparentali in situazione di fragilità sociale* vengono erogati grazie al Fondo economico istituito dalla Fondazione Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza.

Percorsi per la tutela sociale della maternità e l'interruzione di gravidanza

A livello nazionale, la normativa di riferimento per la tutela della maternità è la Legge 22 maggio 1978 n.194 “Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza”; tale legge è declinata nella Delibera regionale 20 ottobre 2008 n.1690 “Linee di indirizzo per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza nell'ambito dei piani di zona per la salute ed il benessere sociale”.

I Servizi sociali associati dei Comuni dell'Unione, dal canto loro, si rivolgono a tutti i residenti dei Comuni con un progetto al quale collaborano diverse realtà: l'Associazione Francesco Bandini, di Faenza; il Centro di Aiuto alla Vita, nelle sedi di Faenza e di Castel Bolognese; il Consultorio Ucipem ed il Servizio Fenice - Sos Donna, anch'essi situati a Faenza; e la Comunità Papa Giovanni XXIII.

Referenti dell'intervento sono quelle donne che si trovano ad affrontare una gravidanza inaspettata, e che, per motivi personali o familiari di varia natura, possono non sentirsi pronte o non sapere come comportarsi. Qualunque sia la realtà che si stiano trovando a vivere, da sole o con un compagno, i Servizi sociali offrono accoglienza, sostegno, accompagnamento ed assistenza, nel rispetto della dignità e riservatezza della persona.

Per agevolare la comprensione della normativa italiana e delle possibilità di sostegno offerte dal Consultorio, viene proposto un volantino in otto lingue: albanese, arabo, cinese, francese, inglese, italiano, rumeno e russo. I punti cardine evidenziati sono molteplici: il fatto che la Legge italiana tuteli la maternità, permettendo allo stesso tempo l'interruzione volontaria di gravidanza nei primi novanta giorni; in ambito lavorativo, l'impossibilità di licenziamento dall'inizio della gravidanza fino ad un anno di vita del bambino, e parimenti il divieto di svolgere lavori pesanti o non adeguati alla gravidanza. Inoltre, viene fatta presente alle donne straniere, che si trovino nel nostro paese prive di regolari documenti di soggiorno, la possibilità di richiedere il permesso di soggiorno per motivi di salute per il periodo della gravidanza e per i sei mesi successivi alla nascita del bambino.

Infine, alla donna che dovesse ritenersi non in grado di crescere il bambino, viene spiegata l'opportunità di partorire in ospedale senza dichiarare

il proprio nome, nel pieno rispetto della *privacy*, lasciando quindi il bambino in adozione.

Ove richiesto, è possibile confrontarsi non solo con un'ostetrica, ma anche con uno psicologo, per comprendere e chiarire i motivi della propria scelta, e con un'assistente sociale, per conoscere le risorse che la comunità locale mette a disposizione.

In base alla scelta effettuata, il Consultorio offre due percorsi: la donna che decide di proseguire la gravidanza sarà seguita per tutta la gestazione e per il periodo successivo al parto dalla stessa ostetrica e/o dallo stesso ginecologo. Tutti i controlli (visite, analisi, ecografie, corsi di preparazione alla nascita) effettuati in gravidanza, sono gratuiti quando prescritti nei periodi stabiliti e presso strutture pubbliche. Viceversa, la donna che dovesse optare per l'interruzione di gravidanza, avrà accesso gratuitamente agli esami, alle visite mediche richieste e all'intervento stesso.

Nella *brochure* di presentazione viene inoltre specificato come l'intero accompagnamento e sostegno nel percorso sia valido anche per adolescenti e minorenni.

3.4. Adulti e anziani

Oltre ad occuparsi dei minori e delle famiglie del territorio, i Servizi Sociali Associati rivolgono la loro attenzione anche agli adulti che si trovano in

situazioni di difficoltà, agli anziani, più o meno autosufficienti, ai disabili e agli stranieri.

Vediamo nel dettaglio il modo in cui la gestione associata dei Comuni dell'Unione affronta questi temi, eventualmente soffermandoci sui servizi più rilevanti.

Area Adulti in situazione di fragilità

L'approccio alle condizioni di povertà sul territorio è duplice: da un lato sono previste forme di accoglienza e supporto; dall'altro vengono erogati contributi economici.

Centro di Accoglienza e di Ascolto – Associazione “Farsi Prossimo”: l'Associazione “Farsi Prossimo” è una associazione di fedeli laici promossa da Caritas Diocesana, che se ne avvale, in piena collaborazione, per perseguire i propri obiettivi.

È impegnata in tutte le azioni di prossimità e promozione umana attivate dalla Caritas: dal Centro di Ascolto all'accoglienza, dall'osservatorio delle povertà e risorse alla accoglienza dei richiedenti asilo, dall'oratorio “dopo la scuola” all'ambulatorio medico, dal servizio civile all'orientamento al lavoro.

Ha scelto la strategia della bassa soglia, una modalità relazionale e organizzativa che consente di offrire opportunità sociali e formative accettando che la motivazione e l'adesione alle regole si costruiscano nel tempo come contenuto e non condizione dell'intervento, dando vita ad una negoziazione in-

dividualizzata e continua delle modalità di accesso e di permanenza.

A tutt'oggi l'associazione conta dieci dipendenti, tutti assunti in accordo con la Caritas, e 160 volontari, fra i quali anche ragazzi e ragazze in servizio civile.

Il Centro di Accoglienza e di Ascolto, gestito dall'associazione stessa, è operante nel territorio dal 1992, in regime di convenzione con il Comune di Faenza.

Affronta i problemi di persone che vivono situazioni di difficoltà, di disagio e di povertà, rivolgendosi in modo particolare a indigenti del territorio, senza fissa dimora, immigrati extracomunitari, profughi, nomadi.

Viene offerto sia un servizio di ascolto e di promozione umana, sia un servizio di prima accoglienza mediante la fornitura di pasti caldi, servizio doccia, ricambio vestiario, posto letto e ospitalità di emergenza, punto medico, ospitalità residenziale temporanea a donne in difficoltà.

Interventi economici: i sussidi ordinari e straordinari sono contributi economici concessi a cittadini soli che versano in difficoltà socio-economica o con parenti in condizioni tali da non poter provvedere al loro mantenimento.

I sussidi possono essere: ordinari, nel caso di assegnazione di contributi in denaro con frequenza mensile, a sostegno delle attività ordinarie della persona; e

straordinari, nel caso di assegnazione di contributi in denaro una-tantum, per situazioni del tutto eccezionali e particolarmente gravi, a sostegno di iniziative a carattere straordinario del richiedente.

Le famiglie o le persone interessate possono rivolgersi all'Assistente Sociale responsabile del caso che provvede a predisporre l'istruttoria presentando la domanda e la relativa documentazione alla Commissione di valutazione tecnico-economica, allegando una relazione sullo stato di bisogno, su presentazione del modello ISEE. È la Commissione a valutare la domanda, e ad esprimere il proprio parere sulle prestazioni da erogare, indicando l'importo e la durata dell'intervento, secondo le modalità previste dal Regolamento per la gestione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

L'esenzione dai ticket sanitari è un'altra modalità attraverso la quale i Comuni della gestione associata sono chiamati a farsi carico delle situazioni di reale indigenza dei cittadini, che sono, quindi, esentati dal pagamento delle quote di partecipazione alla spesa sanitaria.

Anche in questo caso, i criteri per la determinazione dell'indigenza e per il rilascio del tesserino di esenzione temporanea o annuale vengono determinati in base ai parametri ISEE, seguendo la medesima procedura che prevede di rivolgersi all'Assistente Sociale e presentare i documenti alla apposita Commissione.

Esistono poi dei *tirocini lavorativi*, ovvero dei progetti individuali di inserimento lavorativo/formativo, formulati per cittadini in condizione di disabilità o di fragilità sociale nella fascia d'età 16-64 anni. Tali tirocini possono prevedere l'erogazione di un compenso da parte del Comune: in particolare, per i tirocini di tipo socio-assistenziale non è di norma previsto un compenso, ma la sola copertura assicurativa; mentre per i tirocini di tipo osservativo-formativo è previsto un compenso mensile, che può variare fino ad un massimo di 200 Euro.

Ulteriori forme di intervento economico sono *l'assegno di maternità e l'assegno al nucleo familiare con tre o più figli minori*, di cui abbiamo parlato nel paragrafo 3.3.

Area Stranieri: Centro Servizi per Stranieri e La finestra sul mondo

Centro Servizi per Stranieri: il Centro Servizi per Stranieri è un servizio di informazione e di orientamento strategico per le politiche di integrazione e di inclusione sociale dei cittadini stranieri.

Il servizio, in funzione dal 1992, ha costituito e alimenta una rete di relazioni interattive e collaborative tra soggetti istituzionali, associazioni formali ed informali di cittadini stranieri, organismi del volontariato, del mondo del lavoro e delle imprese.

Questa rete è divenuta patrimonio della città ed è ora messa a disposizione di tutti i comuni del di-

stretto, in materia di immigrazione e di inclusione dei cittadini stranieri.

Oltre a rivolgersi agli stranieri sul territorio, il servizio si rivolge anche a tutti i soggetti, pubblici e privati, che si occupano a diverso titolo di immigrazione.

Fornisce un servizio di informazione e di orientamento ai cittadini stranieri in merito a: legislazione in materia di immigrazione; modalità di ingresso e permanenza di stranieri in Italia; procedure di rilascio e rinnovo di permesso di soggiorno; cittadinanza; ricongiungimento familiare; modalità di accesso al mercato del lavoro e della casa; opportunità formative (corsi di formazione professionale, corsi di lingua italiana, scuole pubbliche, ecc.); attività culturali e associative presenti sul territorio.

Costituisce, inoltre, un osservatorio per il monitoraggio dei flussi immigratori nel distretto faentino, e funge da raccordo con le attività progettuali sull'immigrazione dei Comuni associati e degli enti pubblici e privati della provincia di Ravenna.

La finestra sul mondo: abbiamo accennato allo sportello informativo “La finestra sul mondo” nel paragrafo 3.3; questo sportello rientra infatti tra le attività che il Centro per le Famiglie rivolge specificatamente agli stranieri. Si tratta di uno spazio per l'accoglienza delle famiglie straniere e dei loro bambini e per l'orientamento nel sistema scolastico e formativo locale.

Lo sportello offre la possibilità di un incontro con un operatore che fornisce le informazioni necessarie per l'iscrizione e la frequenza scolastica ed organizza con le scuole il test di valutazione delle competenze scolastiche e globali del bambino o ragazzo, finalizzato ad individuare il percorso più adeguato per un buon inserimento nel nuovo ambiente.

Anche questo servizio ha sede a Faenza, presso gli uffici del Centro per le Famiglie.

Area Disabili: CAAD e Contributi

CAAD - Centro di 1° Livello di Informazione e Consulenza per Anziani e Disabili: il Centro per l'adattamento dell'ambiente domestico (CAAD) è un servizio di informazione e consulenza gratuita fornita da una "equipe" di tecnici specializzati, attivato dalla Regione Emilia Romagna in collaborazione con i Comuni capoluogo di Provincia.

Offre una consulenza di primo livello in merito a:

- adattamento dell'ambiente domestico ai bisogni specifici delle persone per favorire l'autonomia personale;
- accesso ai contributi e alle agevolazioni fiscali per l'eliminazione di barriere architettoniche negli edifici privati, come previsto dalla legge 9 gennaio 1989 n. 13;
- accesso ai contributi e alle agevolazioni fiscali per l'acquisto di particolari strumentazioni ed ausili tecnici e informatici per la casa, come

previsto dalla L.R. 21 agosto 1997, n. 29;

- prodotti e ausili presenti sul mercato.

Si rivolge alle persone anziane, ai disabili e a tutti coloro che hanno delle limitazioni nello svolgere le attività della vita quotidiana, offrendo lo stesso tipo di informazione e consulenza anche alle loro famiglie.

Opera inoltre nei confronti degli operatori dei servizi sociali e sanitari, dei tecnici progettisti del settore pubblico e privato, e dei funzionari comunali che svolgono attività istruttoria in merito alle richieste di contributo dei singoli cittadini.

Il CAAD di Faenza si trova presso la sede dei Servizi Sociali Associati, negli appositi uffici di competenza, ove è possibile essere ricevuti su appuntamento.

Area Anziani

Come è facile immaginare, i servizi pensati per la fascia d'età più anziana della popolazione sono molteplici: innanzitutto perché la fascia d'età stessa è in notevole espansione, secondariamente perché le situazioni sono differenziate, con diversi gradi di autosufficienza, indipendenza e desiderio di sviluppare interessi/attività.

Si va dalle attività culturali, ricreative e pensate per il tempo libero (come la Libera Università per Adulti di Faenza, gli Orti per anziani ed i Centri sociali che organizzano attività ricreative e social-

mente utili quali gite, feste sociali e manifestazioni culturali), al già citato Centro di Informazione e Consulenza CAAD; dai Servizi a sostegno della domiciliarità, ai Centri Diurni ed ai Servizi Residenziali; fino ad arrivare al Centro di ascolto per le demenze.

Prenderemo in considerazione brevemente alcuni fra i servizi più rilevanti.

Servizi a sostegno della domiciliarità: i servizi a sostegno della domiciliarità sono interventi rivolti a persone che non riescono, senza adeguati supporti, a provvedere autonomamente alle esigenze della vita quotidiana.

Scopo di questi servizi è agevolare e rendere possibile la permanenza della persona nel proprio domicilio, secondo diverse tipologie di intervento.

L'assistenza domiciliare è un servizio che si rivolge a tutti i cittadini residenti nei comuni associati, minori, adulti o anziani, che si trovino in stato di malattia o invalidità che comporti la necessità di aiuto da parte di altre persone, oppure che vivano in famiglia, ma con grave situazione di disagio psico-sociale e/o carenze educative, o si trovino infine in particolari condizioni di bisogno temporaneo.

Proprio perché il servizio si rivolge all'intera popolazione, e non in maniera specifica agli anziani, è possibile distinguerne al suo interno due tipologie: una forma a carattere assistenziale, tutelare e riabilitativo, a favore di minori, adulti ed anziani; ed una forma a carattere educativo, a favore di minori. A

seconda delle tipologie e del reddito individuale e familiare, vengono calcolati i costi dell'intervento.

Scopo dell'assistenza domiciliare è, come si è detto, favorire la permanenza nell'ambiente di vita e l'autonomia; favorire ed incentivare la vita di relazione e tutelare la salute psicofisica, sia in senso preventivo che di recupero. Si propone inoltre di valorizzare le risorse della comunità, in particolare attraverso associazioni e gruppi di volontariato.

Attività affini all'assistenza domiciliare sono il *servizio di telesoccorso*, ovvero la dotazione di una strumentazione elettronica collegata ad una centrale operativa che, quando allertata dagli interessati, è in grado di attivare gli interventi necessari per i casi di emergenza, ed il *servizio di pasti a domicilio*.

L'assegno di cura, invece, è un beneficio economico istituito dalla Regione Emilia Romagna per favorire le opportunità di vita indipendente delle persone in condizione di non autosufficienza, anche sostenendo il necessario lavoro di cura.

L'intervento di contribuzione è erogato, riconoscendo il lavoro di cura della famiglia nei confronti dell'anziano non autosufficiente, per attività socio-assistenziali a rilievo sanitario, garantite dalla stessa famiglia direttamente o attraverso altri soggetti. L'entità del contributo, di tre tipologie, è fissata in relazione alla gravità della condizione di non autosufficienza dell'anziano.

Anche in questo caso, l'obiettivo è favorire il

mantenimento a domicilio dell'anziano non autosufficiente in alternativa al ricovero stabile in struttura.

Un servizio affine ai precedenti è rappresentato dalle *dimissioni protette*, ovvero un progetto di accoglienza al domicilio di persone dimesse dall'ospedale, che necessitano di una tutela sociale e/o sanitaria. Scopo dell'intervento è da un lato favorire il rientro al domicilio predisponendo un progetto di accoglienza personalizzato e integrato con valenza sociale e/o sanitaria, costruito sul bisogno globalmente valutato; dall'altro accompagnare la famiglia nella gestione domiciliare della non autosufficienza al fine di sostenerla ed aiutarla finché non sia in grado di farsi carico autonomamente della cura e della gestione della "persona fragile".

Il servizio si rivolge, quindi, a persone anziane o persone con patologie assimilabili all'età senile con problematiche sanitarie e/o sociali rilevanti, che abbiano punti di riferimento significativi (famigliari, parenti, vicini, ecc.), che al momento della dimissione possono e vogliono farsi carico dell'utente, ma necessitano di un supporto professionale per l'accoglimento al domicilio.

Centri diurni: i Centri diurni assistenziali sono strutture socio-sanitarie a carattere diurno destinate ad anziani con diverso grado di non autosufficienza (parzialmente o non autosufficienti).

Offrono tutela socio-sanitaria, sostegno ed aiuto all'anziano e alla sua famiglia. Si propongono inoltre

di potenziare, mantenere e/o compensare abilità e competenze relative alla sfera dell'autonomia, dell'identità, dell'orientamento spazio-temporale, della relazione interpersonale e della socializzazione.

Le famiglie interessate devono rivolgersi all'Assistente Sociale responsabile del caso che, previa valutazione del bisogno, provvede ad attivare l'Unità di Valutazione Geriatrica (U.V.G.) al fine di effettuare una valutazione complessiva e la predisposizione del programma assistenziale personalizzato. Il Servizio Assistenza Anziani (S.A.A.) del Distretto di Faenza verificherà la sussistenza dei requisiti. Trattandosi di un servizio socio-sanitario il cui costo è sostenuto in parte dal Servizio Sanitario ed in parte direttamente dal cittadino, è prevista una retta di frequenza che può variare da struttura a struttura.

Nei Comuni dell'Unione sono presenti i seguenti Centri diurni: a Faenza i C.D. Sant'Umiltà, Il Fontanone e Cimatti; a Brisighella il C.D. Lega-Zambelli; presso Casola Valsenio il C.D. Sant'Antonio Abate; a Castel Bolognese il C.D. Camerini; infine presso Riolo Terme il C.D. Villa Bella.

Servizi residenziali: le tipologie di Servizi residenziali sono essenzialmente quattro: la Comunità alloggio, la Residenza Sanitaria Assistenziale (R.S.A.), la Casa Protetta e la Casa di Riposo.

La Comunità alloggio è una struttura socio-assistenziale residenziale di ridotte dimensioni, di norma destinata ad anziani non autosufficienti di grado lieve

che necessitano di una vita comunitaria e di reciproca solidarietà.

Fornisce ospitalità ed assistenza creando le condizioni per una vita comunitaria, parzialmente autogestita, stimolando atteggiamenti solidaristici e di auto-aiuto, con l'appoggio dei servizi territoriali. Si accede alla Comunità alloggio presentando richiesta direttamente alla struttura, la quale stabilisce anche la retta di degenza.

Le comunità alloggio autorizzate nel Distretto Faentino sono: Il Fontanone, "I Girasoli", Oami "Santa Chiara", Gruppo Famiglia "Celeste" e Casa "Miriam".

La Residenza Sanitaria Assistenziale (R.S.A.) è una struttura socio-sanitaria residenziale destinata ad accogliere, in via temporanea o permanente, anziani non autosufficienti di grado medio ed elevato, che non necessitano di specifiche prestazioni ospedaliere.

L'RSA fornisce ospitalità ed assistenza; offre occasioni di vita comunitaria e disponibilità di servizi per l'aiuto nelle attività quotidiane; permette inoltre di svolgere attività occupazionali e ricreativo-culturali, di mantenimento e riattivazione. Fornisce altresì assistenza medica, infermieristica e trattamenti riabilitativi.

Dal momento che si rivolge ad anziani non autosufficienti con elevati bisogni sanitari ed assistenziali o con disturbi comportamentali, il costo del servizio è sostenuto in parte dal Servizio Sanitario ed in parte dal cittadino stesso. Per l'accesso alla struttura è necessario rivolgersi all'Assistente Sociale e seguire la

medesima procedura necessaria per l'accesso ai Centri Diurni.

La R.S.A. convenzionata presente a Faenza è la Residenza Sanitaria Assistenziale Sant'Umiltà.

La Casa Protetta non differisce in maniera sostanziale dalla R.S.A.: è anch'essa una struttura socio-sanitaria residenziale destinata ad accogliere, in forma temporanea o permanente, anziani non autosufficienti di grado medio ed elevato, che non necessitano di specifiche prestazioni ospedaliere.

Le finalità sono le medesime della R.S.A., così come le modalità di accesso; il numero di Case Protette convenzionate è tuttavia di molto superiore alle R.S.A. Abbiamo infatti quattro Case Protette a Faenza (C.P. Il Fontanone, C.P. Sant'Umiltà, C.P. San Maglorio e C.P. Stacchini); una a Brisighella (C.P. Lega-Zambelli); una a Casola Valsenio (C.P. Sant'Antonio Abate); una a Castel Bolognese (C.P. Camerini); una a Riolo Terme (C.P. Villa Bella); ed infine una a Solarolo (C.P. Bennoli). In sostanza tutti e sei i Comuni dell'Unione presentano una specifica offerta di questo servizio entro il proprio comune.

La Casa di riposo, definita anche casa albergo o albergo per anziani, è una struttura socio-assistenziale a carattere residenziale destinata ad anziani non autosufficienti di grado lieve.

La Casa di riposo fornisce ospitalità ed assistenza; offre occasioni di vita comunitaria e disponibilità di servizi per l'aiuto nelle attività quotidiane; valorizza

inoltre le attività occupazionali e ricreativo-culturali, di mantenimento e riattivazione.

L'accesso alla struttura è diretto, dietro presentazione di richiesta; mentre la retta di degenza, che può variare da struttura a struttura, rimane a carico del cittadino stesso.

Quasi tutti i Comuni dell'Unione presentano una buona offerta di strutture convenzionate: a Faenza sono presenti Il Fontanone e la Casa Albergo "Villa Stacchini"; a Brisighella la Casa di Riposo Istituto Lega e la Casa di Riposo "Santa Caterina e Don Ciani"; a Castel Bolognese si trova la Casa di Riposo "Camerini"; a Riolo Terme la Casa Albergo "Villa Linda"; mentre a Solarolo è situato il Centro Sociale "Bennoli".

Il Centro di ascolto per le demenze: il Centro di ascolto per le demenze è un servizio rivolto ai cittadini che affrontano le difficoltà dell'assistenza ad una persona affetta da demenza o deterioramento cognitivo.

Offre informazioni inerenti la malattia e la rete dei servizi presenti sul territorio; oltre a fornire consulenza assistenziale e psicologica, sia individuale che familiare. Organizza inoltre gruppi formativi e di sostegno per familiari durante i quali affrontare, insieme ad alcuni esperti, le principali problematiche connesse alla malattia. A questi servizi si aggiungono le informazioni di carattere legale, ove richieste e necessarie.

È possibile richiedere informazioni presso il Servizio Assistenza Anziani di Faenza, ma anche presso il

Centro Pluriservizi “Sant’Umiltà”, anch’esso situato a Faenza.

3.5. Servizi per la prima infanzia

Nel primo capitolo del presente lavoro ci siamo soffermati sulla difficoltà di conciliazione della vita professionale con quella familiare, difficoltà che tocca da vicino soprattutto le donne e madri lavoratrici. Riuscire ad offrire le stesse opportunità di affermazione sociale e professionale alle donne con figli e a quelle senza figli, è la grande scommessa della società attuale; scommessa nella quale riveste un ruolo di primaria importanza l’intervento delle istituzioni.

I paesi del nord Europa, che vantano i più alti livelli di occupazione femminile, si contraddistinguono anche per un’ampia offerta di servizi per l’infanzia e per la primissima infanzia.

Come abbiamo visto nel paragrafo 1.10, il tasso di copertura dei servizi destinati ai bambini sopra ai 3 anni di età è elevato in tutti i paesi d’Europa. La situazione muta radicalmente nel caso dei servizi per bambini al di sotto dei 3 anni: paesi come l’Italia e la Spagna presentano una copertura nel complesso insufficiente, che va di pari passo con i più bassi livelli di occupazione femminile. A monte può essere individuata anche una diversa concezione delle for-

me di cura preferibili per i bambini in tenera età, e una più bassa legittimità riconosciuta, in questi paesi, alle cure fornite dai servizi per l'infanzia rispetto alle cure materne.

Considerando nello specifico il territorio del Distretto Faentino, una prima osservazione può essere fatta: la gestione di scuole, scuole materne ed asili non rientra nella gestione associata dei Comuni dell'Unione, motivo per il quale ogni Comune provvede in maniera autonoma alla propria offerta di servizi per l'infanzia.

I servizi per la prima infanzia nel Comune di Faenza

Il sistema dei servizi per la prima infanzia attivo nel Comune di Faenza è costituito da diverse strutture, pubbliche e private, pensate per bambini nella fascia d'età tre mesi - tre anni. La quasi totalità dei posti disponibili è costituita da posti con affido, tra questi la gran parte sono pubblici o privati convenzionati con il pubblico.

Essi operano, di norma, dall'inizio di settembre a fine luglio, rivolgendosi ai residenti nei comuni di Faenza e di Brisighella.

Asili nido: per ottenere l'iscrizione agli asili nido comunali, ai posti nido e ai servizi integrativi al nido privati convenzionati con il Comune di Faenza, è necessario presentare apposita domanda. I posti vengono assegnati tenendo conto della posizione della graduatoria pubblica, delle preferenze assegnate dal

genitore ai servizi e delle età di riferimento previste nelle sezioni (classi) nelle quali è suddiviso ciascun servizio. Quanti beneficiano dell'ingresso al nido sono tenuti al pagamento di una retta mensile personalizzata in base all'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (I.S.E.E.) del nucleo familiare, articolata su quattro livelli da un minimo di € 103,00 ad un massimo di € 500,00 in modo direttamente proporzionale al reddito.

Servizi educativi e ricreativi privati: oltre agli asili nido comunali, i Comuni concedono l'autorizzazione al funzionamento ed esercitano la vigilanza sui servizi educativi per la prima infanzia e sui servizi ricreativi gestiti da privati.

I servizi educativi per la fascia d'età 0-3 anni si dividono essenzialmente in quattro tipologie:

- **Nidi d'infanzia:** sono servizi educativi e sociali di interesse pubblico, aperti a tutti i bambini e le bambine in età compresa tra i tre mesi e i tre anni. Possono funzionare ed essere organizzati con modalità diversificate, in riferimento sia ai tempi di apertura (nidi a tempo pieno o a tempo parziale), sia alla loro ricettività (nidi o micronidi), che alla loro localizzazione (nidi aziendali).
- **Servizi domiciliari:** sono organizzati come piccoli gruppi educativi. Permettono di dare risposte a esigenze di particolare flessibilità e/o vicinanza ai territori, accogliendo fino ad

- un massimo di sette bambini.
- Servizi educativi integrativi al nido: assicurano alle famiglie un'offerta flessibile e differenziata tale da garantire la più ampia risposta possibile. Si articolano nelle tipologie dello spazio bambini (che prevede l'affido) e del centro per bambini e genitori (che prevede la contestuale presenza di adulti accompagnatori).
 - Servizi sperimentali: si tratta di sperimentazioni di servizi per l'infanzia, promosse da soggetti pubblici e privati in risposta ad esigenze di innovazione, a particolari situazioni sociali e per far fronte a bisogni peculiari delle famiglie, anche in seguito a situazioni di emergenza o calamità naturali. Tali servizi devono disporre di un progetto pedagogico che, oltre alla proposta innovativa, preveda il collegamento al sistema dei servizi del territorio comprendendo anche la possibilità di promuovere progetti di continuità zero-sei anni.
 - *I servizi ricreativi (baby parking)* per la fascia d'età 0-3 anni si configurano, invece, come servizi con funzione puramente ricreativa. A differenza dei servizi educativi per la prima infanzia, si contraddistinguono per l'occasionalità e temporaneità dell'offerta e prevedono una frequenza massima giornaliera di due

ore, una frequenza massima di due giorni alla settimana e il divieto di erogare il servizio mensa.

Nidi d'infanzia e servizi: una panoramica delle strutture

Gli asili nido comunali della città di Faenza sono due: "8 Marzo" e "Via Laghi"; entrambi dispongono di un totale di 69 posti, sono aperti da lunedì a venerdì dalle 8.00 alle 16.00 con possibilità di pre-orario e post-orario nella mezz'ora precedente e successiva.

Accanto ad essi vi sono gli asili nido della Cooperativa "Zeroconto", convenzionati con il Comune. Essi sono l'asilo nido "Tatapatata", che dispone di 40 posti, i micro nidi "Nido Verde" e "Il Mattoncino", di capienza inferiore (8 e 20 posti), e l'asilo nido "Girotondo", che offre un *part-time* mattutino ed un *part-time* pomeridiano, per 13 bambini della medesima fascia d'età 3/36 mesi.

Un'altra fondazione attiva nell'offerta di servizi per l'infanzia è la Fondazione Marri Sant'Umiltà, la quale gestisce tre asili nido convenzionati con il Comune ("Sant'Umiltà", "Marri" e "Sacro Cuore" San Rocco), ognuno avente una sessantina di posti disponibili, ed il micro nido part-time "Sacro Cuore" San Antonino, il quale può accogliere fino a 16 bambini.

Vi sono poi due asili nido aggregati a scuole dell'infanzia: "Il Chicco" Granarolo, aggregato alla Scuola dell'infanzia paritaria "A.Berti" di Granarolo Faentino,

avente 12 posti disponibili, e il “Don Bosco” Pieve Cesato, aggregato alla Scuola dell’infanzia parrocchiale “Don Bosco” di Pieve Cesato, il quale dispone di un totale di 21 posti.

Due servizi privati di rilievo sono l’asilo nido “Fila Filo” (16 posti) ed il piccolo gruppo educativo “La Lumaca” (7 posti), di proprietà della Cooperativa Sociale Kaleidos.

Infine, si segnalano i servizi educativi sperimentali ed i servizi integrativi.

Rientrano nella prima categoria tre strutture (“L’Isola di Nim”, “La Casetta di Zenzy”, “Il Piccolo Principe”) di capienza variabile fra i 14 ed i 20 posti, e formule di nido personalizzate in base alle richieste dei genitori, consentendo l’accesso al nido *part-time*, a tempo pieno o ad orario variabile.

Rientrano, invece, nei servizi integrativi, come accennato in precedenza, quelle strutture pensate per offrire alle famiglie un’offerta flessibile, sia nella tipologia dello spazio bambini (che prevede l’affido) che nella tipologia del centro per bambini e genitori (che prevede la contestuale presenza di adulti accompagnatori). Esempi di questi servizi sono lo Spazio bambini “Istituto Marri” e lo Spazio bambini “Sant’Umiltà”, i quali accolgono una decina di bambini nella fascia mattutina, ed il centro per bambini e genitori “Il Piccolo Principe”, aperto due pomeriggi alla settimana.

Tutte queste strutture, come si è detto, rappre-

sentano l'offerta di servizi per l'infanzia della città di Faenza, la quale, con una popolazione di 57.790 abitanti e 25.175 famiglie al censimento 2011 (utilizziamo, per linearità, i medesimi dati utilizzati in precedenza), presenta un'offerta piuttosto diversificata. I restanti comuni dell'Unione, notevolmente più piccoli di Faenza, hanno un'offerta di servizi calibrata sulle loro necessità, come vedremo nel prossimo paragrafo.

I servizi per la prima infanzia nei Comuni dell'Unione

Castel Bolognese: fra i restanti Comuni del Distretto Faentino, Castel Bolognese è quello dalle dimensioni più rilevanti: 9.532 abitanti e 3.997 famiglie al censimento 2011.

Ricordiamo che, in tutti i Comuni dell'Unione, circa un terzo delle famiglie sono unipersonali, mentre quasi il 30% hanno solo due componenti (coppia senza figli o genitore con un figlio); perciò, il tasso di famiglie "generative" che usufruiscono dei servizi per l'infanzia si riduce notevolmente.

A Castel Bolognese è presente un Asilo nido comunale, rivolto ai bambini in età dai 3 mesi ai 3 anni ed aperto dal lunedì al venerdì dalle 7.30 alle 17.30.

"La Casa sull'Albero" è la sezione part-time del Nido comunale, uno spazio per bambini dai 12 ai 36 mesi aperto in orario mattutino. È gestito in convenzione con la Cooperativa sociale Zerocento di Faenza ed ha una capienza di 20 posti.

Infine, di interesse è il progetto "Mamma Oca",

un servizio in convenzione gestito dalla cooperativa sociale privata “Le Favole” di Imola. Si tratta della sperimentazione del progetto di educatrice domiciliare ad integrazione dell’attività dell’asilo nido, al quale possono accedere fino a 8 bambini dai 12 ai 36 mesi, in orario full time (7.30/17.30).

Brisighella: secondo Comune per numero di abitanti, fra i Comuni dell’Unione, è Brisighella: 7.672 abitanti e 3.408 famiglie al censimento 2011.

Qui troviamo l’asilo nido dell’Istituto Emiliani, il quale accoglie 27 bambini dai 12 ai 36 mesi dalle 8 alle 17, con possibilità di chiedere pre e post orario. Vi è inoltre la Sezione Primavera dell’Istituto Emiliani, con 11 posti disponibili per bambini in età 24/36 mesi nella medesima fascia oraria. Come accennato in precedenza, i residenti nel Comune di Brisighella hanno la possibilità di accedere anche al sistema dei servizi per la prima infanzia della città di Faenza.

Riolo Terme: nel medesimo periodo di rilevazione il Comune di Riolo Terme presentava 5.781 abitanti e 2.402 famiglie. Tale Comune istituisce e gestisce, nel proprio territorio, l’Asilo Nido “Peter Pan” per tutti i bambini e le bambine fino a 3 anni di età.

Solarolo: il Comune di Solarolo al censimento 2011 aveva 4.501 abitanti e 1.788 famiglie.

Risponde alle necessità del territorio con un Asilo Nido Comunale, composto di tre sezioni (Lattanti - semi divezzi - Divezzi) per complessivi 40 posti, nella fascia oraria consueta 7.30/17.30.

Casola Valsenio: in ultimo, Casola Valsenio con i suoi 2.724 abitanti e 1.201 famiglie è il Comune più piccolo fra quelli facenti parte dell'Unione. Date le dimensioni, anche in questo Comune è presente un solo Nido d'Infanzia Comunale, il Centro per l'Infanzia "Lo Scoiattolo".

Come anticipato, dunque, ogni Comune del Distretto Faentino gestisce gli asili nido, ma anche le scuole e le scuole materne, in maniera autonoma, non facendo essi parte di quei servizi che vengono amministrati in maniera associata e condivisa. Nel capitolo conclusivo proveremo a fornire una valutazione complessiva di tali attività, unita a possibili nuovi spunti e suggerimenti.

CONCLUSIONI

I Servizi Sociali Associati della Romagna Faentina: risorse e limiti

Nel corso del terzo capitolo abbiamo analizzato il modo in cui i servizi educativi e sociali della Romagna faentina rispondono alle necessità delle nuove famiglie, dopo aver preso in considerazione la trasformazione avvenuta nella famiglia stessa, in epoca contemporanea, e le peculiarità dei sistemi familiari del Distretto faentino, temi trattati rispettivamente nel primo e nel secondo capitolo.

Come valutare dunque il complesso dei servizi per la famiglia del territorio analizzato? Vi è senza dubbio un'offerta molto diversificata, e calibrata sulle necessità di differenti fasce di popolazione. Ogni ambito ha un'attenzione ed un intervento a sé, come è indispensabile che sia per poter garantire una risposta adeguata di fronte ad esigenze diverse.

Così, il Servizio Minori e Famiglia si occupa in primo luogo di tutela dei minori e di progetti individualizzati di tipo educativo-domiciliare, tra i quali spicca il Progetto Tutorato, di supporto educativo presso le famiglie, e l'intervento simile e parallelo rivolto nello specifico a ragazzi adottati. Il Servizio Minori e Fami-

glia segue inoltre le pratiche di affido e di adozione, promuovendone la diffusione tramite incontri di informazione, sensibilizzazione e formazione sul tema. Ottima la metodologia, ormai comprovata e diffusa, di costituire gruppi di mutuo aiuto per famiglie affidatarie e famiglie adottive, come ambito di confronto e sostegno alle famiglie che vivono un'esperienza di genitorialità adottiva o di affidamento.

Inoltre, appare consistente il complesso di servizi per la fascia d'età 10-18 anni, suddivisi in gruppi educativi di sostegno (i più rilevanti dal punto di vista del supporto educativo offerto), doposcuola (con azione mirata al sostegno nei compiti scolastici) e centri di aggregazione (ad accesso libero, per promuovere la socializzazione).

Il Centro per le Famiglie sembra invece rivolgere un'attenzione particolare ai neo genitori: il programma "Gravidanza, infanzia... e non solo" raccoglie una serie di iniziative per accompagnare i genitori nei primi mesi ed anni di vita del proprio bambino. Come abbiamo visto dettagliatamente nel capitolo dedicato, gli incontri di gruppo, rivolti a genitori, nonni e neonati, prendono in esame vari aspetti: i bisogni del neonato e dei genitori stessi, il rapporto di coppia, l'iscrizione al nido ed il ritorno al lavoro, ma anche nello specifico la relazione padre-bambino o le relazioni all'interno della famiglia allargata. Interessanti gli incontri sul tema della aggressività e della gestione delle emozioni negative, in linea con l'importanza dell'Intelligenza emotiva, tema

su cui ci siamo soffermati nel primo capitolo citando l'omonimo testo di John Gottman. Ulteriori iniziative di rilievo sono rappresentate dalla pannolinoteca, dal progetto "negozi amici dell'allattamento" e dall'attività di promozione della lettura dalla culla.

Ampliando l'area di interesse ai successivi stadi di sviluppo della famiglia, alcuni incontri organizzati dal Centro per le Famiglie sono pensati per i genitori separati, con la presenza di una mediatrice familiare (l'aumento di conflittualità nelle separazioni è argomento ormai noto e molto dibattuto), mentre altre iniziative sono pensate per fornire spunti alla riflessione, nel difficile compito di educare e crescere bambini e adolescenti del terzo millennio.

Nell'osservare il complesso dei servizi rivolti alle famiglie con figli, emergono due osservazioni. Innanzitutto, per quanto rilevante sia l'attenzione rivolta alle prime fasi di vita del bambino, con attività informative, aggregative e di supporto dei neo genitori, non sembra essere sufficiente il sistema di servizi per l'infanzia nella fascia d'età 1-3 anni. Superato il delicato momento della gravidanza e dei primi mesi o del primo anno di vita del bambino, la capillare presenza di asili nido diviene indispensabile per garantire alle madri lavoratrici la possibilità di conciliare famiglia-lavoro; in base all'analisi delle strutture pubbliche e convenzionate con il pubblico, effettuata nel paragrafo 3.5, Faenza ed i Comuni dell'Unione non sembrano presentare copertura sufficiente.

In secondo luogo, ampio spazio viene dato al supporto dell'adolescenza, fase della vita delicatissima e ad alto rischio dispersione, tramite centri di aggregazione che, con formule diverse, rispondono a necessità e bisogni più o meno intensi; manca tuttavia, almeno nel sistema dei Servizi Associati, una attenzione specifica alla fase d'età successiva, quella del giovane adulto, sempre più segnata dal fenomeno della disoccupazione giovanile e della lunga permanenza in famiglia.

Prendendo in esame, invece, i servizi istituiti dal territorio dell'Unione per adulti, stranieri, disabili ed anziani, si può notare anche in questo caso una buona diversificazione delle attività, pensata per rispondere in modo specifico ad esigenze diverse. Esistono centri di ascolto, informazione ed orientamento per ogni fascia della popolazione: troviamo così il Centro di Accoglienza e di Ascolto rivolto ad adulti in situazione di difficoltà, il quale oltre a fornire un supporto materiale e relazionale, indirizza verso i possibili sussidi di natura economica; vi sono poi il Centro Servizi per Stranieri, un servizio di informazione e di orientamento, e lo sportello "La finestra sul mondo", per l'accoglienza delle famiglie straniere con figli e l'orientamento nel sistema scolastico; vi è infine un Centro di 1° Livello di Informazione e Consulenza per Anziani e Disabili, il CAAD.

Una considerazione può essere fatta: le attività pensate per gli anziani si rivolgono ad essi in quanto

bisognosi di supporto, con un'ampia gamma di centri diurni e servizi residenziali (nelle quattro tipologie della Comunità alloggio, della Residenza Sanitaria Assistenziale, della Casa Protetta e della Casa di Riposo), ma è sottovalutata la possibilità, che in molti casi può essere anche un desiderio o un bisogno, di ricoprire un ruolo più attivo ed utile per la società ed all'interno della propria comunità.

Abbiamo visto, infatti, come le donne anziane subiscano in misura inferiore degli uomini gli effetti negativi del pensionamento, perché da sempre dedite alla vita familiare e alla cura dei nipoti. Partendo da questa evidenza negli ultimi anni è emersa una nuova prospettiva, che vede in coloro che hanno raggiunto l'età pensionabile una vera e propria risorsa, una risorsa economica, sociale ed attiva, anziché una fascia di popolazione di cui farsi esclusivamente carico, nella consapevolezza che lo svolgimento di attività socialmente utili dopo la pensione contribuirebbe anche al prolungamento dell'autosufficienza personale ed al benessere degli anziani stessi.

Inoltre, un maggior coinvolgimento di tutti gli attori sociali è indispensabile affinché si possa realizzare un mutamento, ormai inevitabile e necessario, delle politiche sociali per la famiglia, in una logica di *welfare community*.

Dal welfare state al welfare community

Nel paragrafo 1.4 abbiamo preso in considerazione il sistema di politiche sociali per la famiglia dei paesi europei, notando come la Francia, il Belgio ed i paesi scandinavi siano gli unici ad avere sviluppato un esplicito e coerente sistema di politiche familiari, comprendente sostanziose forme di trasferimenti monetari alle famiglie e servizi per l'infanzia pensati sia per bambini dai 3 anni in su che per la fascia d'età 1-3 anni. Appare evidente come la situazione italiana attuale non consenta, tanto da un punto di vista economico quanto da un punto di vista demografico, di arrivare in tempi brevi ad un sistema equiparabile a quello dei paesi citati.

Come far fronte, dunque, ai cambiamenti avvenuti nella famiglia e a necessità del tutto nuove rispetto a pochi decenni or sono, non potendo contare su un massiccio supporto da parte delle istituzioni e non volendo delegare l'intera responsabilità alle reti familiari stesse? Una risposta potrebbe provenire dal concetto di *welfare community*, ovvero un modello di società solidale che si auto-organizza promuovendo essa stessa erogazione di servizi, anche in assenza di input della Pubblica Amministrazione.

In una lezione reperibile online, dal titolo "L'idea di *welfare community*", il sociologo Belardinelli delinea a grandi linee le differenze tra un modello di *welfare state* ed un modello di *welfare community*. Il modello di *welfare state* che in forme più o

meno omogenee si è affermato nei Paesi dell'Europa occidentale può essere considerato una sorta di coronamento del sogno politico moderno di garantire a tutti i cittadini, tramite lo Stato, una protezione, non soltanto contro i nemici esterni o contro i criminali, ma anche contro determinati rischi sociali (primi fra tutti la malattia e la vecchiaia).

Secondo l'autore, almeno da una trentina d'anni a questa parte tale modello è entrato in crisi, per svariate ragioni. Innanzitutto, già negli anni Settanta-Ottanta alcune ricerche di carattere psicologico sulla qualità della vita, condotte soprattutto negli Stati Uniti, avevano mostrato come il benessere e la soddisfazione individuali dipendessero in buona parte dalle relazioni interpersonali, cioè da beni immateriali piuttosto che materiali. Autori come Amartya Sen hanno posto l'attenzione sull'idea di *well-being*, anziché di *welfare*, ossia su un concetto di benessere legato non più, e non solo, a indicatori prevalentemente materiali o cognitivi (quali il reddito, la sicurezza della casa, la salute o l'istruzione), ma anche alla facoltà di agire delle persone, ossia alle differenti possibilità di convertire i suddetti beni primari in capacità e possibilità di azione.

Un ulteriore motivo di crisi del *welfare state* è diretta conseguenza del suo anacronistico centralismo. Come osserva Belardinelli, "il sovraccarico del sistema amministrativo, la crisi del sistema fiscale, un sistema economico troppo diverso da regione a

regione, nonché crescenti diversità di tipo etnico-culturale suggerirebbero il superamento di una politica sociale standardizzata, gestita centralisticamente e, in quanto tale, priva della necessaria flessibilità per fronteggiare in maniera equa i diversi bisogni dei cittadini. Ma soprattutto si tratta di riconoscere e promuovere quello che, in termini di prestazioni sociali (nella scuola, nella sanità, nell'assistenza, ecc.), i cittadini potrebbero fare benissimo da soli [...]. Di qui, con particolare riferimento al cosiddetto terzo settore, l'energica rivendicazione del principio di "sussidiarietà", la rivendicazione cioè di uno spazio che è della persona e di tutti quei soggetti sociali, a cominciare dalla famiglia, che potrebbero svolgere in proprio molti dei compiti assunti invece dallo Stato."

Nell'ottica dell'autore il gioco di autonomia-interferenza tra istituzioni dello Stato e tutta quella miriade di istituzioni sociali autonome, che vanno dalla famiglia ai partiti, dai sindacati alle associazioni e al terzo settore, non risulta più concepibile in termini dicotomici. Piuttosto, occorre ricominciare a guardare al corpo sociale nel suo insieme, prendendo atto di come la vita familiare, quella economica, quella culturale, quella religiosa costituiscano la *societas* al pari e unitamente alla vita politica incarnata nello Stato, il quale dovrebbe governare la società dal di dentro, non dal di sopra. Ne consegue, in primo luogo, che l'uomo non è riducibile *tout*

court a “cittadino”; in secondo luogo, che tanto le istituzioni pubbliche quanto le associazioni private ed i singoli cittadini dovrebbero agire secondo un principio di reciprocità che aiuti ciascuno a fare del proprio meglio, ove gli sia possibile.

Il *welfare community*, in quanto comunità sussidiaria, dovrebbe rappresentare precisamente l’alternativa al modello di società basato sull’asse individuo-Stato; un’alternativa in cui i singoli individui, le singole persone, rappresentano il valore più alto della comunità politica, aventi dei diritti che vengono prima dello Stato e ne fondano la legittimità, oltre alla possibilità di perseguire liberamente i propri interessi. Non essendo, tuttavia, la persona “un’isola”, i legami con gli altri, gli usi e i costumi della comunità nella quale si vive incidono profondamente sulla nostra identità personale e sulla nostra capacità di essere liberi e felici; abbiamo dunque dei doveri nei confronti del bene comune, che si esprimono come “reciprocità”: dobbiamo promuovere le capacità dell’altro, favorire il suo empowerment, nella fiducia che anche l’altro farà lo stesso con noi. Lo stato rappresenta piuttosto il principio ordinatore di una pluralità di istanze che si generano spontaneamente e autonomamente nella società stessa.

Nelle parole di Belardinelli “autonomia, libertà, senso di responsabilità, di fiducia, di reciprocità, di sponibilità a farsi carico di qualche sacrificio in favore degli altri, senso del dono e della gratuità, tan-

to per fare qualche esempio, sono risorse, senza le quali una società civile degna del nome non sarebbe neanche immaginabile”.

Come convertire, nella pratica, un modello di società così delineato? Chiaramente, il discorso non è affrontabile in poche righe, poiché richiederebbe la presa in esame dell'intero complesso di attori sociali presenti sul territorio. Qualche suggerimento, tuttavia, può essere avanzato. La pratica, ormai abbastanza diffusa in diversi contesti, dei gruppi di mutuo-aiuto, è una personificazione piuttosto evidente del concetto di reciprocità. Abbiamo visto come il Centro per le Famiglie organizzi gruppi di mutuo-aiuto per famiglie affidatarie ed adottive; promuovere la nascita e l'auto-organizzazione di tali gruppi anche su tematiche differenti (separazione coniugale, adolescenza di un figlio, lutto da perdita del lavoro, solo per citarne alcuni) è senz'altro auspicabile.

In secondo luogo, un'ottica mutualistica e valorizzante delle capacità del singolo è quella che individua, per ogni soggetto, un ambito di azione in cui possa esprimersi al meglio ed offrire il proprio contributo alla collettività. Così, ad esempio, il progetto “Un nonno per amico”, diffuso a livello regionale e nazionale, vede persone adulte che aprono le proprie case per accogliere 4/5 bambini con difficoltà scolastiche, alle quali si aggiungono problemi comportamentali che derivano spesso dalla totale mancanza di attenzione alla quale sono abituati nel contesto di appartenenza.

Favorire la relazione, lo scambio di tempo, supporto ed aiuto, ha ripercussioni positive sul senso di efficacia di tutti gli attori coinvolti, non solo i bambini, ma gli adulti o anziani stessi.

Vista la carenza, riscontrabile non solo nel territorio analizzato ma a livello nazionale, di servizi per l'infanzia e, in special modo, di servizi per la prima infanzia, il supporto di coloro che hanno raggiunto l'età pensionabile ma sono in grado di offrire un contributo alla collettività potrebbe rivelarsi significativo. Chiaramente, trattandosi di una fase molto delicata della crescita, quella della scuola materna o addirittura dell'asilo nido, ogni coinvolgimento di figure non professioniste deve essere accuratamente studiato e prevedere la contestuale presenza di educatrici.

Allo stesso modo, una condivisione di necessità potrebbe essere favorita tra genitori e famiglie che vivono simultaneamente l'esperienza della maternità. Abbiamo visto come il Centro per le Famiglie ed il Consultorio familiare organizzino cicli di incontri in preparazione ed accompagnamento al parto, all'interno dei quali è favorito l'incontro ed il confronto tra famiglie. Far diventare questi corsi il punto di partenza per un'attività di supporto e scambio reciproco, fra madri lavoratrici e non, tra genitori lavoratori part time, full time o su turni, e nonni, garantendo sempre la contestuale presenza di educatrici, non è senz'altro semplice, ma possibile. Si tratterebbe di un primo passo verso una società che affronta collettivamente

le necessità della crescita, attivando il coinvolgimento e l'impegno di quanti hanno il desiderio, e la possibilità, di mettere a disposizione parte del proprio tempo, sempre all'interno di spazi strutturati e supervisionati da professionisti del settore.

Economia civile, cooperazione e microcredito

L'economia civile è un modo di intendere l'economia che inizia ad affermarsi nel periodo dell'umanesimo fiorentino, su un binario differente rispetto a quello dell'economia politica. Laddove l'economia politica non vede sovrapposizione tra i magisteri dell'economia, della politica e dell'etica (un pensiero che può essere tradotto nel detto "gli affari sono affari"), per l'economia civile esiste, invece, un legame indissolubile tra questi magisteri: l'economia non può prescindere dall'etica.

L'economia civile si configura quindi come una economia della mutualità, della solidarietà e del dono; è espressione di una società plurale, all'interno della quale differenti attori sociali producono beni comuni.

L'impresa che meglio incarna l'ideale dell'economia civile è l'impresa cooperativa, ovvero quell'impresa che si assume una responsabilità sociale nei confronti del territorio e della comunità in cui è inserita. Una impresa cooperativa che sia realmente tale si fonda sul concetto di mutualità, sull'obiettivo primario di produrre un benessere diffuso.

È proprio per questo motivo che è dalle imprese cooperative che prendono l'avvio alcuni progetti capaci di incidere positivamente sullo sviluppo della società, e sulle possibilità di affermazione di individui e classi svantaggiati.

Una di queste iniziative è il micro credito: un piccolo prestito che viene concesso a persone che hanno difficoltà ad accedere al sistema tradizionale del credito, per mancanza di garanzie e storia creditizia. Non si tratta, tuttavia, di un intervento assistenziale, solidaristico (che genera spesso dipendenza dall'ente assistenziale), ma di un intervento che si propone di generare autonomia e responsabilità sociale. L'attività è, infatti, personalizzata sulle necessità del singolo: ad una prima fase di diagnosi e di valutazione sociale del bisogno, segue la definizione di un intervento economico finanziario, e la successiva costruzione di un percorso monitorato, per uscire dalla condizione di bisogno ed entrare in una condizione di autonomia e responsabilità. Il micro credito crea, quindi, un legame di fiducia tra individuo e comunità; ognuno deve fidarsi dell'altro, mentre al soggetto beneficiario viene data la possibilità di riconquistare la sua autonomia e credibilità sociale.

Per quanto si tratti di un intervento creditizio, non può essere inteso come un fatto meramente bancario: presuppone, infatti, la costruzione di un legame fiduciario tra gli attori coinvolti, ed avviene,

quindi, sovente in collaborazione con la Caritas o diversi enti ed associazioni. Gli istituti bancari che finora, in Italia, hanno dato maggiore impulso a tale pratica sono Banca Etica, Banca Popolare, ed il sistema delle Banche di Credito Cooperativo.

Un progetto molto interessante avviato da queste ultime, e, nello specifico, da Emil Banca, istituto di Credito Cooperativo con sede a Bologna, si rivolge proprio a quella fascia d'età che abbiamo rilevato essere carente di interventi personalizzati: l'età del giovane adulto. Emil Banca infatti, in collaborazione con l'Associazione di promozione sociale Fare Lavoro e con la Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche, ha dato il via all'iniziativa "Micro credito per il lavoro", specificamente finalizzata a sostenere i giovani del territorio ed aiutarli a realizzare concretamente le loro idee imprenditoriali, dando fiducia allo spirito d'iniziativa e alla voglia di costruirsi un futuro lavorativo autonomo. Il "Micro credito per il lavoro" è finalizzato a finanziare progetti di avvio d'impresa ritenuti particolarmente meritevoli da parte di giovani entro i 35 anni, residenti nel territorio di Bologna e provincia, ed aziende costituite al 50% da giovani under 35.

Le richieste vengono raccolte dall'Associazione Fare Lavoro e presentate ad Emil Banca; un comitato composto da referenti della Banca e dell'Associazione valuta la fattibilità pratica dell'idea imprenditoriale, prima di procedere con eventuale approvazio-

ne e finanziamento del progetto. Il progetto, per tutti i beneficiari del credito, prevede l'affiancamento attraverso un'attività di tutoraggio finalizzata a ridurre la probabilità di fallimento delle nuove iniziative d'impresa dovute spesso all'inesperienza dei neo-imprenditori o alla mancanza di alcune specifiche competenze e conoscenze. Il tutoraggio è offerto gratuitamente attraverso i "coomanager" messi a disposizione dalla Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche (dirigenti in pensione provenienti dal mondo delle cooperative) e la consulenza di professionisti ed imprenditori dell'Associazione Fare Lavoro.

Anche nel territorio del Distretto Faentino esistono delle realtà che si occupano, a vario titolo, di microcredito; prima fra tutte il Credito Cooperativo ravennate e imolese, una realtà bancaria attiva nelle zone di Faenza, Imola, Lugo e Ravenna.

Il Micro credito Etico - Sociale ravennate e imolese nasce attraverso la sottoscrizione di un accordo tra la Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche, il Credito Cooperativo ravennate e imolese e numerosi ed importanti enti, realtà associative ed aggregative del territorio. Ogni soggetto coinvolto ha una funzione specifica: il Credito Cooperativo ravennate e imolese esegue i prestiti che rientrano nei requisiti previsti, la Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche offre garanzia fino al 30% dell'importo, mentre le associazioni effettuano un ruolo di "tutor" delle persone e delle micro-imprese finanziate. Nello specifico, hanno

aderito all'accordo di collaborazione: Caritas Diocesana Faenza-Modigliana, Servizi Sociali Associati dei Comuni del faentino, SOS Donna di Faenza, Servizi Sociali Unione dei Comuni della Bassa Romagna di Lugo, Caritas Diocesana di Ravenna-Cervia, Fondazione San Rocco di Ravenna, Consorzio Fare Comunità della Provincia di Ravenna, Conferenza S. Vincenzo della Diocesi di Imola, Consorzio Il Solco di Imola, Caritas Diocesana di Imola.

A differenza del progetto di Emil Banca, indirizzato specificatamente all'imprenditoria giovanile, questo tipo di attività ha un raggio di azione più ampio, rivolgendosi all'intera gamma di famiglie ed individui in situazione di difficoltà: privati e famiglie sono finanziabili fino ad un massimo di 10.000 euro, mentre i piccoli imprenditori, le imprese familiari e le società semplici hanno un tetto massimo di 25.000 euro.

Nel primo caso, i destinatari del credito sono molteplici: si va dalle giovani famiglie in stato di bisogno, che non siano proprietarie di immobili, con età dei richiedenti non superiore ai 35 anni ed un reddito complessivo annuo familiare inferiore a 15.000 euro; alle famiglie numerose in stato di bisogno, anch'esse non proprietarie di immobili e con due o più figli minorenni o studenti privi di reddito proprio, per le quali il limite di reddito complessivo è elevato a 20.000 euro; risultano poi finanziabili le famiglie con anziani o situazioni di bisogno, per le quali valgono i medesi-

mi vincoli di non essere proprietarie di immobili e di non superare un reddito annuo di 20.000 euro, ai quali si aggiunge la presenza di una situazione difficile, dovuta a figli o familiari con grave handicap o malattia fisica o psichica ed invalidità oltre il 70%, oppure separazioni problematiche e situazioni particolari da valutare caso per caso.

Rientrano nei destinatari dell'intervento, inoltre, le persone singole in stato di bisogno, anch'esse non proprietarie di immobili e aventi reddito annuo inferiore a 10.000 euro, per le quali venga certificata la necessità di un temporaneo sostegno economico; gli studenti universitari o neolaureati fino ai 30 anni di età, provenienti da famiglie in difficoltà economica, per finanziare specializzazioni, tesi su argomenti specialistici ed acquisto di strumenti professionali; ed infine persone che debbano fronteggiare l'estinzione di passività molto onerose, anche all'interno di iniziative "antiusura".

Nel caso, invece, delle micro-imprese, una priorità ed attenzione specifica è rivolta alle nuove iniziative di imprenditorialità giovanile, femminile e sociale, a patto che siano promosse da soggetti in stato di bisogno; è necessario quindi rientrare in una delle categorie elencate nel caso del prestito ai privati e famiglie.

In questo modo, si può dire che nel territorio del Distretto Faentino siano attive modalità di micro credito che si rivolgono a tutte le fasce della popolazione sulle quali abbiamo posto l'attenzione nel corso del

presente lavoro: il giovane adulto, nella veste di studente, neolaureato o aspirante imprenditore; la famiglia giovane, appena costituita ed in stato di bisogno; la famiglia numerosa; la famiglia con anziani o disabili; e le persone singole in difficoltà, soprattutto anziani, immigrati o persone che versano in condizioni di povertà, magari anche in seguito a meccanismi di usura. Anche in questo caso, dunque, il territorio che abbiamo preso in analisi nel corso del presente contributo si conferma ricco di iniziative e proposte, tanto per la famiglia quanto per il singolo, e nel complesso attento a fornire una risposta specifica per ogni fascia della popolazione.

Viste le difficoltà della situazione economica attuale, caratterizzata da alti tassi di disoccupazione e precarietà professionale, tanto fra i giovani, che faticano a lasciare il tetto familiare e a costruirsi un futuro, quanto nelle famiglie, che si trovano a fare i conti con la disoccupazione dei propri componenti, sovente non giovanissimi e con difficoltà di re-inserimento nel mondo del lavoro, crediamo che il micro credito, con la sua capacità di “dare fiducia” all’individuo, sia uno strumento sociale di primaria importanza per contrastare le difficoltà rilevate e dare un nuovo impulso alla micro imprenditorialità.